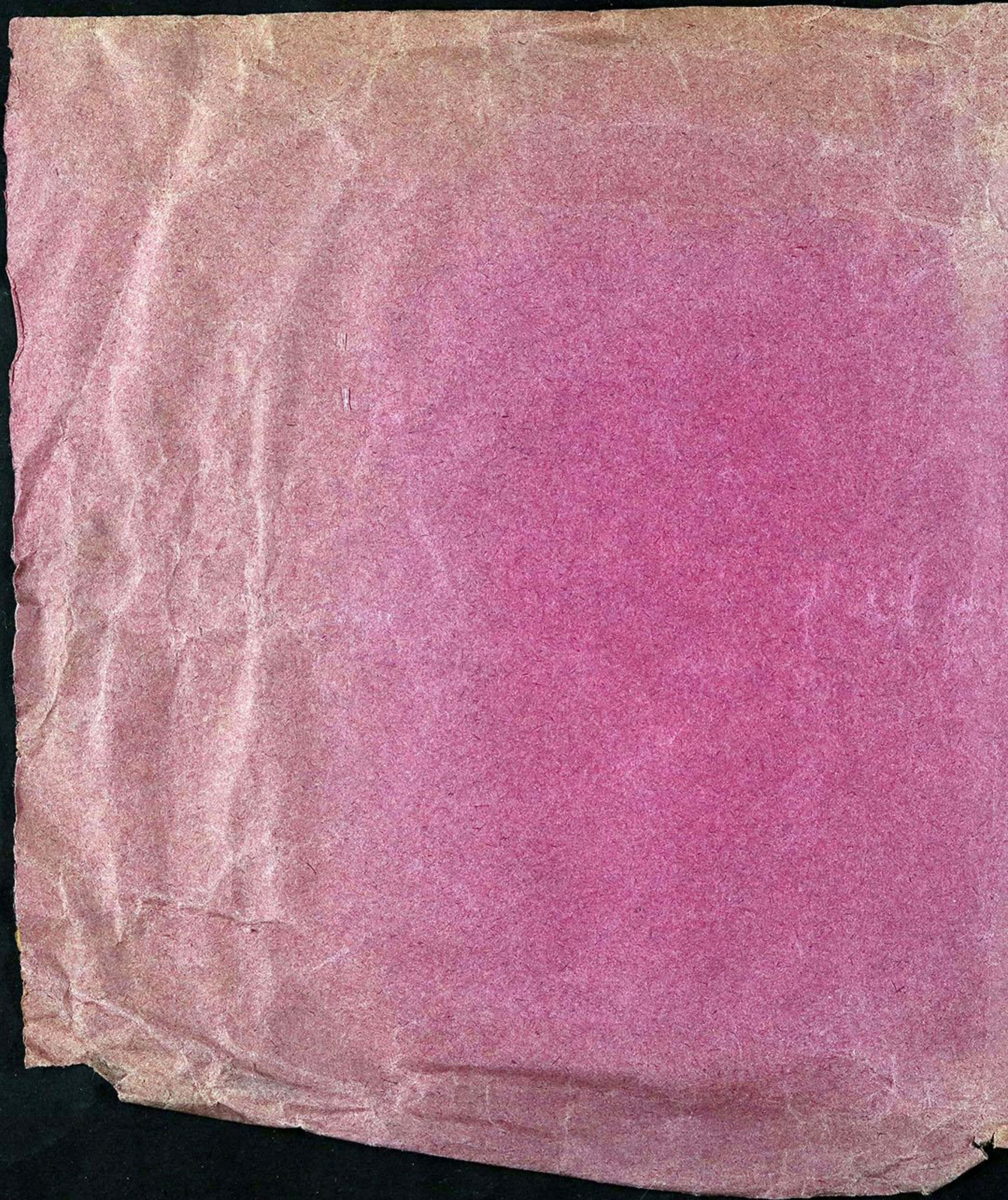




con amore
Prose di
Celestino Suzzi

autograph

carta 530.



41
Se ed in quanto
il valore che aveano un qualche sec.^o addietro
gli argomenti predicati
a dimostrare

la ^{la} Lingua Latina
~~indispensabile~~ ^{in uso degli Italiani.}
alla formazione del ~~pensiero~~
~~indispensabile~~

Si può dire che valgano tuttora.

Lettera

di Celestino Giarzi
al suo collega e compatriotta Prof. Ant.^o Priepi
autore d'un pregevolissimo scritto
sulla importanza della Lingua
latina

3

Don Ant.^o Stimatiss^{mo}

Oh! Don Antonio, chino il capo e oso appena rialzarlo - Sapete la fantasia che m'isi è pur ora squimagliata per la mente? Ve la darò a mille d'indovinare.

Siamo nel Walhalla. Gli Eroi, stirpe di Odino, stannosi a cioncare spensieratamente dalle mani delle Belle Walchirie l'immortal Idromele. Che turba più la loro felicità? Nulla. Questo Sugo ha la virtù, che, mentre inebbia, fa anche tutto dimenticare: essi non si ricordan più nemmeno d'aver avuto un'azione qualunque nel mondo. Ma però che non entri il vento a dare nelle armature di ferro, ch'essi, il dì ch'entrarono nel beato soggiorno, vi appesero alle pareti. Ogni menomo tintinnio, che le armi dondando e urtandosi l'una contro l'altra producono, ha virtù che vince il narcotico dell'Idromele, rende la conoscenza. Conciossia che a tal suono i nostri eroi si risvegliano, tornano quel ch'erano, incapaci

di

di starsi senza guerreggiare e, non potendo
con altri, infra di loro: o uccidendo o ri-
maner uccisi. E li per li, lasciate in asse
le Valchirie e brandendo ciascuno sue
armi, si provocano e preso del campo,
qu' medesimi colpi da falione ch'eran
buoni di menare in vita, anche in
morte si menano.

Quest' ultima parte, che potrebbe dirsi il gloria
in che finisce il Salmo del beato avvenire
secondo sel rappresentavano i figli
di Odino prima di Sant' Olaf, non
ha niente a fare col fatto mio; ma
non così dirò della prima parte di
questa fantasia; che, senza un qualche
vincino d' analogia, sapete, Don Ant.
che un' idea non tira l' altra. Or l' analogia
è in ciò, che voi, col vostro libro, di che
m' avete gentilmente presentato, avete
prodotto in me, mezo sonnucchioso,
un elatere alcun po' somigliante
a quello, che, secondo l' Edda di Snorro
Sturleson, la ripercussione dell' armu
fatto dal vento produce negli Eroi del
Walhallo.

Valhalla, avete rammentato me a me,
facendo mi rammemorare quella dolce
reciprocata di lettere che si aveva sendo
io a Monza e che poi via via, sempre
per mia pigrizia, s'è andata allontanando.
E qui se mi vedeste, squasso la testa
come se mi volessi scuoter delle mosche;
ma, invece di mosche, son pensieri.

Imperocchè leggendo il vostro scritto io
non posso non ammirare, Don Ant.,
i passi che avete fatto in ogni lode-
vole ed ottima disciplina, purchè io vi
debbo salutare oggimai framo cavaliere
nella palestra delle Lettere. Mentre io,
pur campeggiando nella medesima
palestra, in tanto tempo ch'è decorso
(ed è un bel tempo) che ho fatto io?
Per fatto, nulla; faticuoso sì, e fors'anco
assai. Ma a che torna il faticuoso?
Intanto non iscansate fatica, che, della
diligenza, se volete fare alcun che di bene,
ne dovete mettere in tutto, e guardate,
son per dire più nelle piccole cose, che,
se son

se son vezzi, voglion essere tali, che l'arte
 superi la materia, e allora han pregio.
 Ma, se le piccole cose non son tirate per
 filo e per segno e abbian quizzo di pen-
 sieri, voi avete scusa. Mentre che nelle
 grandi, condotte ^{che siano} con robustezza di concetto
 e di colori, voi sollevandovi sollevate,
 sicchè a qualche inesattezza, se la c'è, o
 non si pon bada o facilmente si dà
 venia. Alle cose invece che han per se pic-
 cola importanza non può avere impor-
 tanza che l'arte; ma che arte? Sapete
 come l'unica arte che si aspetta è quella
 di far parere che non ce ne sia.

E quindi l'immensa diffioltà di rinascere
 per via di cose di picciola portata. Ma
 purchè volete? C'è d'altra parte l'esse-
 nzione: vi sbrigate giusto. In che sotto
 la larva dell'operosità è facile vedere
 nascondersi anche un po' di poltroneria.
 Vespiteme un concettino, che vi par poi bellino
 aggraziato, e siete contento. Ma avviene
 ancora, che, pigliato abito a ciò, voi
 non

7
non sapete far altro, simile agli uccelli di gabbia, i quali, dopo che per un anno non a-bran fatto altro moto che quello d'andare dalla mangiatoja all'abbeveratoio e viceversa, potete loro aprir la gabbia, che han perso l'abitudine di volare.

E così, caro amico, è intervenuto a me. Lavoro e lavoro, che mi trovo ad avere? Giugilli, e aggiungete una farragine di schizzi, di studi incominciati e non proseguiti; spicche dissenche, mentre il grano er' ancora in lattona. In occhiar le quali cose quando di tanto in tanto m'accade d'aprir il mio forziere, sapete che pensiero vien mi in mente? Povero ingegno! dico, destinato a far le spese a Tabaccai. Taluno, prendendo in mano qualche brandello e leggendolo prima d'accender la pipa, dirà forse: ma perdio! costui aveva un po' di sale in zucca, e così ha lasciato di se?
i Valla

Nulla. Asino! e avrà ragione; perouchè
veramente io non ho fatto che trotte
da asino.

Esì fiacco io non sono. Dirò anzi non es-
sere in me di tali impeti ch'io chiama-
rei vulcanici e basta ch'io mi raccolga
il genio del fare, del comporre, parla
nella mia anima. Cioè però che fa?

L'uomo, dopo d'essere figlio della
natura, di quante altre cause è figlio!
Del tempo o secolo in cui nasce, del
mezzo in cui si svolge, del ceto in cui si
addice, degli accidenti, delle circostanze.
Ognuna di queste cause invade il suo
campo d'azione. Le son tutte girelle,
avute ciascuna un moto lor proprio,
fatte a dentatura; e si sa, che, per
principio di meccanica, ogni girella
è un braccio di leva. Pegli uni però
avviene che queste girelle si conge-
guino in modo d'elevare il momento
generatore

9
generatore al massimo della forza; per
altri, o non si fa mai quest'ingranaggio,
o avviene che i momenti s'incontrino
in senso inverso, succede collisione e
quindi inerzia anziché moto. E infine
de' conti volete avere un'idea di me,
Don Antonio? Riandate col ~~professore~~
a quelle bestie da tiro che avete visto
a cento volte venire su stentando
per la salita di San Daniele, che voi
dite del Prepadio. Immagine più
parlante la rassegnazione di quella
offrono quelle bestie non ne può essere.
Si arrancano colla lingua penzolone,
traendo ingenti carichi, che quasi si
schiattano; ma sanno d'essere destinate
a tirare e tirano.

Tal si è la mia condizione, mio stimabile
amico: avrei bisogno di morire, se
tornando si potesse cambiare.

Ma vedete un po' fenomeni che possono darsi
in una complessione sanguigna. Il libro
che

che mi avete mandato ha prodotto in
 me, siccome vi dissi a principio, una
 specie di squassamento elettrico. Mi
 ha ridesso, ha tornato me innanzi
 a me stesso e innanzi a' miei naturali
 obblighi - E' stata adunque una vera
 scarica di virtù, e felicitatevi, Don
 Antonio, che sapete fissare tanto potere
 in una produzione vostra. Quello si
 è fatto in me io considero, che, in mag-
 giore o minor proporzione, abbiasi do-
 vuto fare in ben altri de' vostri lettori;
 perichè lasciate vi salute per una
 specie di *Gymnotus electricus*, con questa
 differenza, che, il *Gymnotus* (torpedine)
 a forza di scaricarsi sopra altri orga-
 nismi, si sposta, e quì l'analogia non
 si appaja. Per quanto potente sia l'azione
 del vostro libro sull'animo altrui, la
 vostra facoltà rimane integra. Infino a
 non molto tempo, voi il sapete, era al Sole
 (e per

(e per conseguenza agli altri corpi celesti)
 che concedasi la prerogativa di dare
 e dare senza perciò depauperarsi: or
 che la Scienza ha liquidato tutte gli
 assiomi della veneranda Antichità,
 posto che la luce è il prodotto d'una
 combustione, cotale assioma è ~~una mo-~~
 neta, che, al cambio d'essa Scienza
 perde assai ed anzi non si riceve in
 cassa. L'idea pertanto d'una cotale pre-
 rogativa non rimane inconcussa se non
 in fatti d'ordine morale. Il solo ingegno
 s'espande e fa copia di sé illimitata-
 mente senza perciò in nulla scemare,
 anzi forse nello stesso dare infran-
 candosi. Ed ecco in che concetto mi parete,
 compatriotta mio stimabilissimo. Si
 legge, non so in che luogo del Vangelo,
 che Cristo autorizzasse se una qualche
 virtù esca da lui. Ai sostenitori della
 Fede Vicena io consiglierei a non valersi
 molto

molto di quest'argomento. Voi, Don Ant.^o,
 vi accorgete dell'effetto che il vostro
 libro opera sulle menti, cioè a dire
 della soddisfazione, della compiacenza,
 di cui certo sollunhero che vi diffonde?
 No per certo; ed è segno, che, per quanto
 vi abbiate posto del vostro, in voi niente
 è scemato. Ciò però, converrete, non è
 punto singolarità vostra: la è virtù
 di tutte le opere coscienziose d'ingegno.
 Senonchè questa testimonianza che vi rendo,
 la quale non può non esservi lusinghiera,
 cosa dice? Dice, che il vostro
 libro è fior di latte. Vogliamo noi del
 fior di latte far burro? Oh! sì, ch'io ho
 tanto piacere che mi venga occasione
 una volta di ciaramellare con voi, e
 son d'avviso, non esser da ciò dissentaneo
 neppure il vostro desiderio. **Mettiamo**
 pertanto questo fior di latte nella zangola,
 che sarà una specie di dissertazione
 letteraria che con voi impredo, e se
 la

La Dissertazione si farà discettazione, la
siate che la si faccia.

11

Imprima è giusto vi dica, il vostro Discorso
in commendazione della Lingua latina
essere tal lavoro di che voi potete te-
nervene, e qualunque più insigne let-
terato se ne potrebbe tenere. L'avete
mandato al Vallauri? La vostra com-
petenza a trattare un tal subbietto
non da dilettante, ma da professore quindi
è esuberantemente addimostrata. Vanto
d'originalità negli argomenti addotti
non vi si potrà ascrivere; conciossiachè
il Tema dell'ecellenza della Lingua
latina fra quanti parlari furono o sono
al mondo è un Santo, il quale, dal
punto che nell'educazione letteraria
s'è posta una specie d'ortodossia, nel
Calendario di nostra Donna, ch'è la
Filologia, è di prima classe ed occupa
la prima casella: quindi immaginatevi
la

la moltitudine dei panegirici che ha
 dovuto avere, e li avrà per omnia
 secula. Ma anco in dir cose che altri
 per avventura dissero ci può essere
 merito; conciosiachè chi dice quello
 che sente e non è plagiatario, in quel
 che dice sempre si mette del suo.
 Al certo che, della Filologia, che una
 volta era come Semiramide, l'impe-
 ratrice di molte favelle, si vuol fare
 oggidì una specie di fata Logistilla,
 salvo che non si assorilli nella Lingui-
 stica e non consenta di subirne
 il predominio. Ma voi, Don Antonio
 possedete il linguaggio ch'ella deve
 assumere anco in questa condizione,
 nè o' ha un che a ridire sui giudizj
 che pronunziate circa i grandi scrit-
 tori latini: appena una qualche
 discrepanza potrebbe trovare in ciò
 che dite sul conto degli italiani.

I quali

I quali Autori non son già presentati
da voi con quella leggerezza di tratti,
che rivela il far di maniera: sarebbe
un'ingiustizia l'asserirlo. Voi così li
presentate come ci si fanno ai loro
più stretti familiari, cioè col loro vero
simbante fisiognomico.

Il vostro tema però avea sue esigenze: io
me ne son fatto subito ragione. Pichie
Dea, che, costituito un Olimpo, voi
vedeste nell'aureola d'una luce quasi
divina tutte le grandi incarnazioni
dell'umano ingegno che in quel cielo
incontrasti, e niuno puo'vi apporre
a torto, se l'ammirazione che profes-
sate a cotali uomini molte volte va
all'entusiasmo. Ma, prognomo, che
non tutti convengano con voi nella
vostre religione; imperochè sapete che
come il gusto e così anche la Religione
è indiscutibile

è indiscutibile, voi in ogni modo sapete
 rendere i vostri sentimenti altamente
 rispettabili, atteso che non li fate
 partire da percezioni subbiettive di
 estetica, ma inducete la persuasione
 che voi li traete dalla considerazione
 della maggior o minore utilità, che
 codesti Sonni uomini o hanno recato
 o sono ancora in grado di recare allo
 spirito umano. Vè il vostro occhio
 mostrarsi all'occorrenza disarmato di
 quelle lenti che proteggono dall'abbar-
 baglio, colle quali sguardando il Sole,
 vi si veggono le sue belle e buone macchie.
 Per tutto ciò, Don Antonio, siate
 pur serotino a venire, non si dirà
 di voi quello si dice dei Panegiristi
 consecutivi a salti al Panegirio fatto
 da Plinio a Trajano, che vengono sca-
 dendo in merito d'arte e di latinità come
 più in ragion cronologica ci si avvicinano.
 Molte

Molte pagine del vostro picciol libro
ho trascorse che mi parvero veggate
con penna d'oro. Ed io me ne rallegro
di cuore, Collega mio, e non tanto con
voi, quanto col Friuli, comune patria
nostra.

Oh! che pensiero mi sale adesso alla mente!
Voi sapete, come nel 1530, allorchè in
Bologna fu celebrata l'ultima solen-
nità medievale, l'incoronazione che si
fece per man del Pontefice dell'Im-
peratore Carlo V, dai gravi umanisti
d'allora, i quali se noi li possiamo vedere
ne' loro ritratti tronfi del loro sapere,
rappresentavano in ogni modo la
superiorità che aveva allora l'Italia
nelle umane discipline su tutte le
nazioni europee, si tentò un gran
colpo. E fu di sollecitar l'Imperatore
a sancir per decreto, che, in tutta la
dizione imperiale, bandite gli idiommi
volgari

volgari, in niun' altra lingua gli atti
pubblici si celebrassero e le azioni
del Foro e tutt' i chirografi aventi
bisogno d' un' autenticazione cancella=
refa per essere introdotti in causa,
che in latino.

Il Cinquecento, l' epoca dell' assestamento
delle Grandi Potenze o, per dir
meglio, dell' Assolutismo nelle Mo=
narchie e in ogni altra Sovranità,
di quanto è diviso da noi? Eh! rimon=
tiamo addietro d' una sola età di
popolo, e vi ci troviamo; avvegna ch'
lo sfacelo di quell' ordinamento grottesco,
cui invocano l' ingegno di Bossuet cercò
di puntellare coll' autorità della Scrit=
tura come Diritto divino, si è consu=
mato nel nostro secolo, e molti ancor
vivono ch' egli era ancora in piedi.
Or che? Nell' Europa media, quasi
tutta allora a devozione della dinastia
Austriaca, qualche novità er' ella
avvoluta

accaduta, minacciosa all'impero della ⁴⁹
lingua latina, perchè i cultori di
essa se ne dovevano impensierire? Perchè
non può disconoscersi, questo passo
in pro' della Lingua latina così solenne
segnare un grido d'allarme, e dobbiam
notare, che, se abbiem contrassegnato
il Cinquecento per l'epoca dello stabi-
limento delle Monarchie assolute,
esso è altresì il punto di partenza dell'o-
dierno spirito pubblico: circostanza
non inutile a considerarsi.

E al quesito fatto bisogna rispondere, che
Sì. Trovo io sabbene, che, nei sollec-
tatori di quel decreto, tutti Dottori
in ambe, il men inviso fra tutti gli
idioni volgari era forse il Volgare
italiano; ma voleasi egli vincere
almanco là, dov'era l'intendimento
di vincere? E non poteasi lasciar tra-
sparire parzialità: se si volea propin-
quar

la Dea Ate, bisognava sul suo altare
sacrificare anche i propri affetti,
Seppur un affetto vero e sincero anche
per un volgare così mansuefatto,
qual era la lingua italiana e non conto
per niuna pubblicazione eterodossa
può ammettersi che ci fosse in alcuno
di quegli uomini, al cui intuito non
isfuggiva, padre di tutta codesti idio-
mi volgari essere una specie di pec-
cato originale.

Il qual peccato originale si sa bene in che
sta. Qual era la forma organica del
mondo vecchio, la quale neppur ora
può dirsi del tutto diruta? A ben
guardare, e senza tener conto di ecce-
zioni sporadiche, le quali poi, per
processo colliquativo nell'Impero
romano tutte scompaiono, la forma
del mondo vecchio nel fatto è la
piramide, val a dire l'accatastamento
dei diversi ceti sociali ad angolo retto.

per

per quattro lati che si riuniscono nel
vertice, dove non c'è luogo che per uno,
il quale raccoglie in se ogni potere
ed è indiscutibile come colui che non
ha veruno sopra di se. Base poi di
questa piramide è la moltitudine,
condannata a sopportare tutto il peso
della costruzione e della corruzione:
è l'emblema in pratica del paucis
vivit hominum genus, *Q. Tacito*.

In ordine poi al pensiero, questo medesimo
istinto di ~~trare~~ trarre alla forma piramidale
o gerarchica ravvisasi nel costrutto,
che nelle Lingue antiche, ma special-
mente nella Lingua latina, è sempre
sintetico. L'Indole della lingua
forma il sistema dell'educazione.
Non si procede dal noto all'ignoto,
olivo! Cominciarsi da un ignoto, da
un assioma, da Dio e da questo o
si sale

si sale o si discende: quest'è l'orto-
dossia.

Invece il nuovo mondo, che sull'abbeverare
del secolo XVI aveva già abbastanza
segno di sé e aveva a suoi organi
gli idiommi volgari, accennava a un
principio diametralmente opposto,
ch'è l'analisi. Non più forme archet-
tipe: obbligo alla parola di seguire
il naturale svolgimento del pensiero
e di stare ove questo la colloca: quindi
maestro l'uomo a sé medesimo.

Ma se l'ortodossia avevasi nella sintesi
di che avveniva, che tutte le istitu-
zioni sorte a reggere il mondo civile
o escogitate a educarlo tirassero alla
forma sintetica, ch'è la forma auto-
ntaria, a uomini, che, impinzati com'erano
di idee classiche, non vedeano il bello
non vedeano il buono se non in questa
unica forma, certamente che il nuovo
modo

modo di concepire e di ragionare non
poteva presentarsi che quale una
eterodossia, cioè a dire uno scandalo
e un pericolo.

E già ne avevano in mano i sintomi.

A Firenze, culla della lingua italiana,
aveva almeno predominato l'arte,
e coll'arte non poter non andare
la lingua. Ma nelle città germaniche
e fiamminghe la non andava così.
Colà il Volgare, in cui traducevasi la
Bibbia, faceva già da antagonista così
alla lingua latina e così alla gran
creazione del genio latino, la Chiesa.

Ciò era per certo più che bastevole
per allarmare quanti Compagni
aveva allora la Comunità Cattolica,
per farli restringere a spessi consigli
sal da farsi, avvisando nell'irruenza
degli idiommi volgari una minaccia
a tutto il portato dell'antico mondo.

E non

E non avean torto: se la questione allar-
gavasi, dove andava il privilegio
del Magistero?

Un corollario facilmente avvertibile della
balia che acquistassero gli idiommi
volgari era la perdita del controllo
sull'avvicinamento del pensiero. Perciò che
gli è vero, che Lutero, Melantone
e Carlostadio scrivean bene, massime
quel di mezzo, anche in latino; ma
allora avessi quest'idea, che libro
dottoralmente confutato fosse libro
perduto. Col latino però poteasi digla-
diare ad armi eguali; non così trat-
tandosi di scritti pubblicati nei parti-
colari idiommi, nei quali arruffavasi
la mente dei popoli. Lo scanno retto
sulla predella ite et docete faceasi di tal
guisa titubante assai, e mi sembra do-
versi stare a questa ragione ad homi-
nem; che un affetto meramente letterario
non ci dà un tanto riscaldamento sotto allora
per la Latinità, come se si trattasse
pro

pro aris et focis.

Dirassi, che ogni lingua, perciò appunto
 ch'è lingua, è suscettiva d'essere il verbo
 dell'anima. (1) Sì, ma c'è una differenza.
 Se gl'Inni liturgici, se il Credo, se i
 Salmi fossero stati recati in volgare e in
 tal vesse ammessi nella Liturgia, sian
 d'avviso, che, nè Marcello nè lo stesso
 Palestrina avrebbero potuto trasfondere
 in essi il loro immenso talento musi-
 cale. La Lingua latina stringe il pen-
 siero e lo riduce in tal forma che ha
 sull'animo una ripercussione, come
 dicevano i nostri Antichi, virtudiosa:
 i troppi più spiccati sembrano nel suo
 impasto acquistare proprietà, la diffe-
 renza dal più al meno riesce invero:
 in grazia di ciò lingua più acconcia
 al genio sacerdotale non pare ci possa
 essere. Laddove gl'idiomi volgari riescon
 per così dire d'un materiale, che non
 bene si riduce a spigolo: per non aver
 casi, abbisognan di partucelle che poco
 o molto sofferman l'immediata tras-
 missione

mission del pensiero sui suoi rapporti;
molto rammaricano e poco tengono, con
di più, che il periodo è ben lungi dallo
avere quell'aumento musicale imponente,
che ha il periodo latino. All'epoca di cui
si parla non era ancor contrapposta
al Clero la prerogativa, che l'ultima
parola in ogni questione stava a lui;
ma in uomini compenetrati del
genio di Roma dovea parere, che, defer-
rendosi le cause in latino, essi sul
loro scarico ci stavano in toga e in
pallio; mentre, deferite che fossero in
volgare, e dovendo quindi anch'essi
usar in volgare, dovean congetturare
che sarebbe dispersa gran parte della
distanza virtuale tra essi e il popolo
come quelli che si troverebbero vestiti
d'una medesima stoffa.

Ma veniva in campo soprattutto la libertà
del pensiero, il quale non ben si regge
nelle forme plastiche, il quale ha bisogno
d'essere armato alla leggera, si da poter
bravolare

Frastuolare, il quale accetterà una frase
 qualunque, pur che gli dia passaggio a
 una idea successiva. Ciò turbava tutt'af-
 fatto il metodo tenuto dalla scienza, mas-
 sime dubbi ogni subile avea subito
 l'influsso di quella che chiamavasi la
 Scienza delle Scienze, la Teologia. Ne
 concludere poteasi nè escludere, nè ammet-
 tere nè subordinare senza porre innanzi
 un verbo autoritario, dalle cui viscere, e
 forza di ragionj, faceasi scaturire il com-
 plesso, *a priori* escludeasi la possibilità
 d'un ordinamento dove il purno di esso
 non poggiasse o sopra un apodimma
 assoluto in principio, o sopra un assoluto
 d'autorità, ambo indisutibili. Veggasi
 da ciò se barabboni di scienza si potean
 acconciare a lasciar salire tranquilla-
 mente un acqua, che si sarebbe infiltrata
 nelle muraglie e avrebbe infine atterrato
 tutto quest'edifizio. Non era sorto ancora
 Bacone a pubblicare il suo *Novum organum
 Scientiarum*, non era sorto Galileo, non
 Cartesio, ma la mente umana è talvolta
 Divinatrice

divinatrice

Poteasi già vedere, di mezzo alle goffaggini di
che allora piaceasi il secolo, l'alba d'una
nuova civiltà. L'invenzione della
Stampa, l'importanza sempre più grande
che prendea la polemica purica sopra tutto
gli ammenicoli bellici degli Antichi, la
vittoria del naturalismo nell'arte che
chiarivasi in tutte le scuole pittoriche
tutto annunziava, ch'erasi vicini a un
totale rivolgimento di cose. Almen che
la Lingua latina, risorta nel suo fiore
dopo il Rinascimento, fosse ~~restata~~
lingua del popolo latino. Non ci aveva
riattaccato: il Latino era la lingua dotta
letteraria ufficiale, grave per se e poco
maneggevole per i nuovi bisogni. Onde
s'era nella necessità o di farsi anacronisti,
dissimulando il pensiero moderno, o di
dogare e imbarbarire la lingua. Ma
agli uomini d'ingegno tra il fare una scon-
cezza e il non farla, amava meglio non
farla. Ne avveniva che i leggiadri spiriti
per lo più si buttassero alla propria
lingua

29

lingua volgare, e ne dava l'esempio Fran-
cesco I° in Francia, che ordinava, in tutti
gli uffizj fosse la lingua francese sostituita
alla latina

In allora la Francia era ben lontana dallo
avere sull' Europa quella influenza, che le
ebbe a procacciare il suo grande del secolo
XVII. Ciò non pertanto quell' essere una
madre sballata di seggio da una figlia
e neppure dalla primogenita, era un cattivo
preludio. Se o per procacciarsi popolarità
o per ragione di Stato, venisse in voglia
a Carlo V imperatore di far lo stesso, dove
si andava? Ah! che bisognava porre un
contrafforte.

Già aveasi potuto intravedere la rivalità che
passava tra i due sovrani. Francesco I° di
già, indarno sì, ma pur col mezzo che Filippo
di Macedonia stimava tra tutte il più
efficace, avea disputato a Carlo V l'elezione
imperiale, e questi se l'avea legata all'o-
recchio: anelavano come due lottatori di
soppiantarsi: sovente bastava dire a Carlo:
V. M. sappia, che il re di Francia, vanesio
più che Valerio, ne ha fatta una delle sue:
ha

ha emanato questo o quell' editto sopra i suoi
 sudditi, ha voluto mettere la sua corte in
 questa o quella assisa per incipriguirlo.
 Ciò notato pensavano gli uomini di Curia,
 che se ne potea, se ne doveva eavar partito.
 Carlo V immensamente teneva alla p^{re}ro-
 gativa d'esser consacrato a Capo civile
 della Cristianità. Era il fastigio delle
 sue ambizioni; conciosiaochè sebbene quell'im-
 becille di Carlo IV avesse fatto scader
 di molto quella opinione di sopranza
 in tutt' i principi cristiani ch'era stata
 intenzione de' Papi d'aspedare in quella
 loro ibonda creazione: il sacro Romano
 Impero d' Occidente, il titolo rimaneva
 a potersi ristaurare, e il nonno di esso
 Carlo V, Massimiliano, avealo in parte
 ristaurato. L' Impero vantava diritti
 sulla Borgogna; onde l' Imperatore
 potea ben pretendere di richiamare il
 possessore, re di Francia, al rito e ai conse-
 guenti obblighi feudali del vassallaggio.
 L'idea pertanto e la speranza di que'
 fini manovrat^o politici, di che non è
 stata

Stata mai penuria alla Corte di Roma
di poter agire sull'animo di Carlo V
e tirarlo dalla propria tenersi a un filo
non disprezzabile.

Ora fra la pleiade che l'Italia avea nel
1530 di Latinisti valentissimi, parechi
de' quali e in prosa e in verso facean
rivivere il Secolo d' Augusto, chi si
suglie a portar la parola all'incertis-
simo Cesare, chi si mette innanzi
in forma, qual mai più tanto Soleone,
campione della Latinità? Oh! voi
lo sapete, Don Antonio: un friulano;
Gregorio Amaseo.

Immenso onore, come voi ben vedete, per
la patria nostra, quando si consideri,
che, rispetto all' Amaseo, stava allora
un Bembo, cui non era erudito che non
si scoprisse il capo, e stavano il Sadoleto,
il Trucastoro, il Giovio e quel sovrano
ingegno di Gasparo Contarini, e i due
Giraldi, e il Vida e il Navagero: nel qual
elenco è a notarsi come tutti codesti insigni
uomini

nomini appartenessero all'Italia superio-
re

III

Io mi rammento, ma figuratevi, era ancora
seminarista, d'avermi letto la studiata
e facondissima orazione recitata allora
innanzi alla Cesare Maestri dall'egregio
patruccio Udinese. Oh! il secolo XVI! È
invalsa l'opinione, di vederlo simile
a un gran carroccio tirato da molte
graja di buoi inghirlandati, su cui masse
vive d'ogni fatta caricate a vanvera: teo-
logia, filologia, astrologia, demonologia,
lettere, cose d'arte, da non trovarsi
il capo. In genere si può dire, che l'im-
magine è sta. In esso qualcosa di ti-
tanico aveavi ma molto cibandis del
predantesco. Senonchè rammentandovi
l'economia tenuta dall'Amaseo in quel
discorso e con che puleggie ei sa elevare
la sua mole, eh! io dico, sia quel che
si vuole; ma una potenza di parole allora
aveavi e all'occorrenza sapeasi razio-
nare. L'Amaseo era l'uomo del suo
secolo

secolo: avessi a dare una battaglia (in-
 cruenta però)? S'avrebbe a rispettare la
 tattica insegnata da Vegetio, da Frontino;
 quasi a scostarsene. Anche la scienza
 militare riduceasi pertanto a un' erudi-
 zione, e ci basta leggere le orazioni del
 Bembo, del Casa, di Guicciardini, di
 Claudio Tolommei, di Alberto Lollio e
 di Sperone Speroni, i più decantati
 oratori della I^a metà del Sec. XVI per
 convincersene. Ma che oltre ad eser-
 citarsi al non plus ultra, fosse un emi-
 nente strategico la prova la prudenza
 ch'egli ad dimostrava in saper prendere
 il campo e giovarsi di tutti gli accidenti
 del terreno. Egli sa, la sua vittoria dipendere
 da ciò, che si possa ~~attirare~~ l'avversario en-
 tro a un dato poligono: entrarvi, in-
 trigo a sé a stringerlo di modo da obbli-
 garlo a depor l'armi.

Di ~~questo~~ quisa era il plasma dei grandi
 letterati del secolo XVI (a principio).
 Oggidì si son fatti due correnti di spirito:
 che

chi tira alle scienze speculative, non tira
alle pratiche, o viceversa, e si avvicina
di trovare scrittori che tengono alle
une e tengono alle altre, ciò è in
grazia d' un indole particolare: allora,
né le une né le altre si erano bene
severate, ~~per~~ lo più amalgamavansi,
ed era questa la bravura. Mente e
cuore allora procedeano all' unissono.

Di tal fatta era il nostro Gregorio Amasio,
Secretario de' Brevi appo il Pontefice
Clemente VII. Avete voi letto, Don Ant.
quella sua Orazione? Non facendone
citazione, argomento che, no; credo per-
tanto farvi piacere, se, per quanto mi
serve la troppo labile memoria (giacchè
di qui, ond' io mi scrivo non m'è dato di
rifarmi sul testo). m'ingegnerò di darvene
il sunto.

Ho tracciato già alcune linee atte a far
capire sotto quali e quanti aspetti
la

la questione della Lingua latina presen-
 tabasi, e quali e quanti interessi per
 la Corte Romana vi si infusolavano.
 Ma tutto ciò poteasi considerare come fuor
 di causa; poichè dovendo ella esser
 Decisa da Carlo V in qualità d'Impera-
 tore, bisognava vedere sotto quali aspetti
 la si poteva presentare che interessassero
 questa sua qualità, e quindi il suo
 onore la sua riputazione la sua
 gloria. Avvegnachè ancora sapeasi,
 che Carlo V, allievo ch'era stato di
 Adriano Florentz, di filologia latina
 non molto appassionavasi, e questo
 era un fatto che nella sua tastiera
 non avrebbe dato suono. E c'era ancora
 un altro guaio, che Carlo V non molto
 piacevasi di tener dietro a questioni
 teologiche. Soprattutto quest'era un rispetto
 delicatissimo, che, appunto per esser
 il movente principale dell'azione, alla
 fine politica della Corte Romana non
 tornava

tornava di lasciar intravedere. Gli uomini
 si determinano o indotti dall'amore
 o indotti dall'interesse. Il fatto inque-
 stione escludeva il motivo d'amore;
 rimaneva l'interesse: dunque il criterio
 stabiliasi in questo, d'indur l'impe-
 ratore a prendere quel tal partito, a
 emanare quel tal editto in ragione della
 propria dignità, ch'è a por il suo in-
 teresse. L'Amaseo è tanto scaltro, che
 tutta la sua diceria è uno svolgimento
 di questa ragione.

Ma la dee prendere alla larga. S'intro-
 ducce egli col dimandare. La Società
 civile, prescindendo dal grande e im-
 menso servizio che ritrae dalla Reli-
 gione, su che cardine reggesi?

E risponde, non sopra uno, ma sopra due.
 Primo la Legge, norma ch'ell'è dei diritti
 e dei doveri, che fa la Società sempli-
 cemente possibile; secondo gli uffici
 colla reddizione dei quali gli individui

che

che appartengono allo Stato mutuamente
si compiuto.

Conciosiachè, prosegue egli a dire, in vista
di cotai complementi, il quale non può
aversi se non in una società ben rego-
lata, gli uomini si sottomettono alla
Legge, ch'è sempre una restrizione della
libertà naturale. Quest'è la tesi fonda-
mentale dell' amaseo, la quale ha per
corollario: ivi essere ottima società,
dove i mutui uffizj son meglio definiti
curati ed adempiti. Or ciò presuppone
una buona ed ottima propedeutica.
Noi, diceva egli, nello squardare la Società
vediamo un edificio bello e formato;
ha le sue contigrazioni e le sue scale
e i suoi anditi: ha le sue comodità
le sue rimesse, etc. tutto ciò è pro-
dotto dalla sua legge organica; ma
qual è il sentimento che induce gli
uomini ad abitare e ~~compiere~~ ^{empire} quest'
edificio? Chi ha l'impero di questa
Società

società se lo veda. Questo sentimento
 suonerà essere nulla più che il desi-
 derio di Trovarsi in un ordine di cose
 che dà quarentigia alla soddisfazione
 di tutti gli offizj.

E qui entrava l'Oratore in una specu-
 lazione assai bene condotta.

L'uomo in quest'universo è una monade,
 ma di questa monade può ben pre-
 dicarsi eziandio la quantità; perchè
 a bene studiarne la natura, esso è
 la risultanza d'infinite addizioni
 che in lui si fanno nello spazio e
 nel tempo, e queste addizioni non son
 tutte a esponente positivo, Dio lo volesse!
 non c'è nemmeno conguaglio di restar
 a pari, perchè molte son ~~quelle~~^{le} addi-
 zioni che fanno all'uomo, parecchie
 delle quali inevitabili, a esponente ne-
 gativo, che segnano in lui il meno di
 ciò che o dovrebbe, o potrebbe essere, e
 tuttavia con queste false addizioni egli è.

Non vuoi credere che sotto questo barbaro,
 frasario attinto alle matematiche, l'A-
 masco arrigogolasse, nè che sotto nome
 di esponente negativo intendesse desi-
 gnare quella qualunque serofola morale,
 che traggono dalla loro origine i figli
 di Adamo. Ciò non istava alla sua
 questione: per esponente negativo egli
 intende i bisogni, di quali noi andiamo
 debitori d'ogni nostro inuremento; stante
 che senza bisogni non si cresce, non
 c'è assimilazione, non c'è moto. Sopra
 di che si si dichiara in dire: chi non
 sa come il vivere sociale, a differenza
 del silvestre, in che bisogni e appaga-
 menti su per giù si ragguagliano, è
 rappresentato molto più dai bisogni,
 che dalle soddisfazioni? Sproporzione
 tanto enorme, da fare che poeti e filo-
 sofi imprecassero alla natura e aspersero,
 l'uomo, di tanto essersi dilungato dal
 bene, di quanto lasciando il costume
 semplice, si spinse avanti nel vivere
 sociale

Sociale

Ma dappoi che il fatto è tale, che la Società rende il viver dell' uomo più necessitoso, prosegue l' Amaseo a dire, com' è poi che l' uomo niuna cosa più appetisce, che il vivere in società? Eh, egli risponde, la ragion è, che, dove si fa la sete, ivi anche è la fontana.

L' uomo ^{in genere} alla stesura guisa di tutti gli animali viventi, non intende la vita che nel senso del piacere; ora il piacere sta nell' appagamento del bisogno.

L' uomo se si trovasse nella condizione d' uno, il quale, prima d' entrare in un albergo vuol giudiziosamente informarsi se tutto ciò che nel suo vestibolo promette a' suoi ospiti egli osserva, troverebbe come chi dubbeggia, ch' a volte sì a volte no, la va a fortuna.

È ciò massimamente s' egli esce da piccol tugurio o da una povera e fuliginosa officina; che se invece egli esce da grande e superbo

superbo atrio la cosa è diversa. qualun-
que egli interroghi allora, gli promette
ancor di più di quello in tutte le prime
sarebbe desiderare. In ogni modo fi-
ducia o speranza non è che probabi-
lità, e gli uomini, bisognosi di stare
in società e in essa già compraginati,
sia un solo filo che gli fa sperare,
a questo si attengono. Respinta a
un tempo e voto della natura: sta poi
a coloro che tengon in mano le redini
di quest'ordine sociale di far sì, che
le aspirazioni della natura il me che
sia possibile vadano frustrate.

Pericchi nel complesso quanto di bene si
può desiderare egli è, ogni difetto in
un luogo supplendo un eccesso o idè
intorno o in qualche altro luogo corri-
spondente, e viceversa. Nequa nella
gran vasca an'è pur quanta sete può
farsi in tutta la comunità; ma intra
i membri di essa abbiansi molti o
molti

anche solo pochi di sì ingordo istinto,
 che a forza di gomitate tengano gli
 altri indietro volendo essi soli attingervi
 e attingendosi di fatto stempere-
 ratamente, avverrà per necessità che
 alla moltitudine non rimangano che
 gli sgoccioli. Il male è adunque nella
 proporzione, ossia nel difetto d'una
 misura che fissi il maximum consen-
 tito al procaccio e alla stessa ingor-
 digia degli uomini sulla massa dei
 beni che formano l'oggetto dell'aspi-
 razione universale. Un margine deesi
 lasciare per l'utile e anche per co-
 luttuarlo; ma quel margine non
 possa per taluni esser di tanto am-
 pliato da assorbire il necessario per
 tutti. Sarebbe un torto della società
 dove a chi col proprio ingegno e oner-
 stamente bon masse salire, e non ci for-
 sero state, o bramasse allargarsi, e
 trovasse lo spazio sbarrato intorno da
 barriere insuperabili.

Per l'Amasio è erroneo il concetto di chi
 pone la vita nella peregrinazione tra desi-
 derj e soddisfazioni. Oh! egli era un cotale
 poco meccanico: la vita egli avvisava
 in quel continuo scatto che ha la ruota
 in moto; che la trazione, la quale è in
 senso orizzontale, le fa sempre sfuggir
 l'appoggio della perpendicolare per cui ella
 da momento in momento precipita e va
 per la tangente. Di qui nella vita, colla guisa
 che nella ruota, la ragion del moto. La vita,
 ci diceva, nelle regioni celesti potrà consistere
 nella felicità; ma nelle regioni umane
 e terrene non può stare che nel cercare
 la felicità: Entrata che sia la chiave
 nella toppa, l'offizio suo è fatto; così
 l'uomo, adempito che avesse per ipotesi
 ogni suo desiderio, non ha ragione più
 di stare al mondo, ed è infatti comun-
 detto, che allora egli si muore. Ma il mondo
 dei fatti vedeva egli costituito per modo
 da non averci a pensare a simili con-
 tingenza: il fittizio che gonfia e non
 accontenta

accontenta, veder crescere per modo
 da sciupare il capitale del necessario.
 Ma da ciò veder pure per la Provvidenza
 invarsi un qualche bene: le cose umane
 farsi più mobili, l'ingegno assottigliarsi
 e pigliare più argomento; insomma
 anche da questo stato di cose il fine della
 Divina Provvidenza attingersi. La cura
 può assegnata alla Società civile, gli
 è di avvicinare i termini intra quali
 può aver luogo il disequilibrio, onde
 per quanto è possibile, non avendosi
 eguaglianza, si abbia equità. Da
 ciò i mutui offizj, la vita del sen-
 timento e quella dell'anima.

Ogni vita s'ha da potere svolgere, ogni fa-
 coltà esercitarsi, e questo assistimento
 sarà nel suo vero, qualora per ognuno
 che vi si agglomerano abbiasi il suo che
 fare, quando sia d'essa quasi giardino
 in cui ~~ogni~~ ogni particolare al fatto (s'intende
 sempre di natura integra) possa trovare
 la fragranza che più aggrada, o quasi
 tempo

Ora l'Amaseo era erone il conetto di chi
pone la somma della vita in un pieno
contentamento, qual sarebbe nell'azienda
mercantile un esatto congraglio tra
il dare e l'avere. Oh! egli era un cotol
poio meccanico: la vita egli avvisava
nell'immagine d'una ruota in moto.
La ruota non sottrae il traino dalla legge
che il fa gravitare verticalmente sul
punto di resistenza, ma la trazione,
ch'è in senso orizzontale, la fa inclinare
da questa linea ed ella precipita per vo-
lerla riguadagnare e così, di momento
in momento ripetendosi il medesimo
scambio, avviene il moto. Così la vita.
Ella va, che il tempo, la forza delle cose
e il suo stesso impulso la traggono
sempre fuor del suo perpendicolo, in
procacciare alcuna cosa che non ha
anche allorquando parrebbe si dovesse
contentare di quello ha. Il qual contento
si avrà nella region de' beati, che non
male son dette comprensori, avvegnanche
comprendono il bene di cui son fatte
partecipi.

partecipi e non braman altro; ma nella
 vita mortale si ripete quanto i poeti
 favoleggiarono sul supplizio delle Danaidi:
 si è in continua brigua d'infonder acqua
 in un doglio che mai del tutto si empie,
 sia perchè pertugiato, sia perchè quanto
 più vi si immette dell'acqua e più allarga
 la sua capacità sino a parere più vano di
 prima. Voleste Iddio però, che, in questa
 brigua si facesse riserva su ciò che è neces-
 sario; e invece frequentissimo il caso, che,
 pel complemento di ciò che non ista
 se non in vigo di utile o anche pur di
 fittizio, si getta alla zara ciò che è sem-
 plicemente necessario.

tempio in cui tutti e ciascuno alla sua
volta possa avere una parte di sacer=
dote.

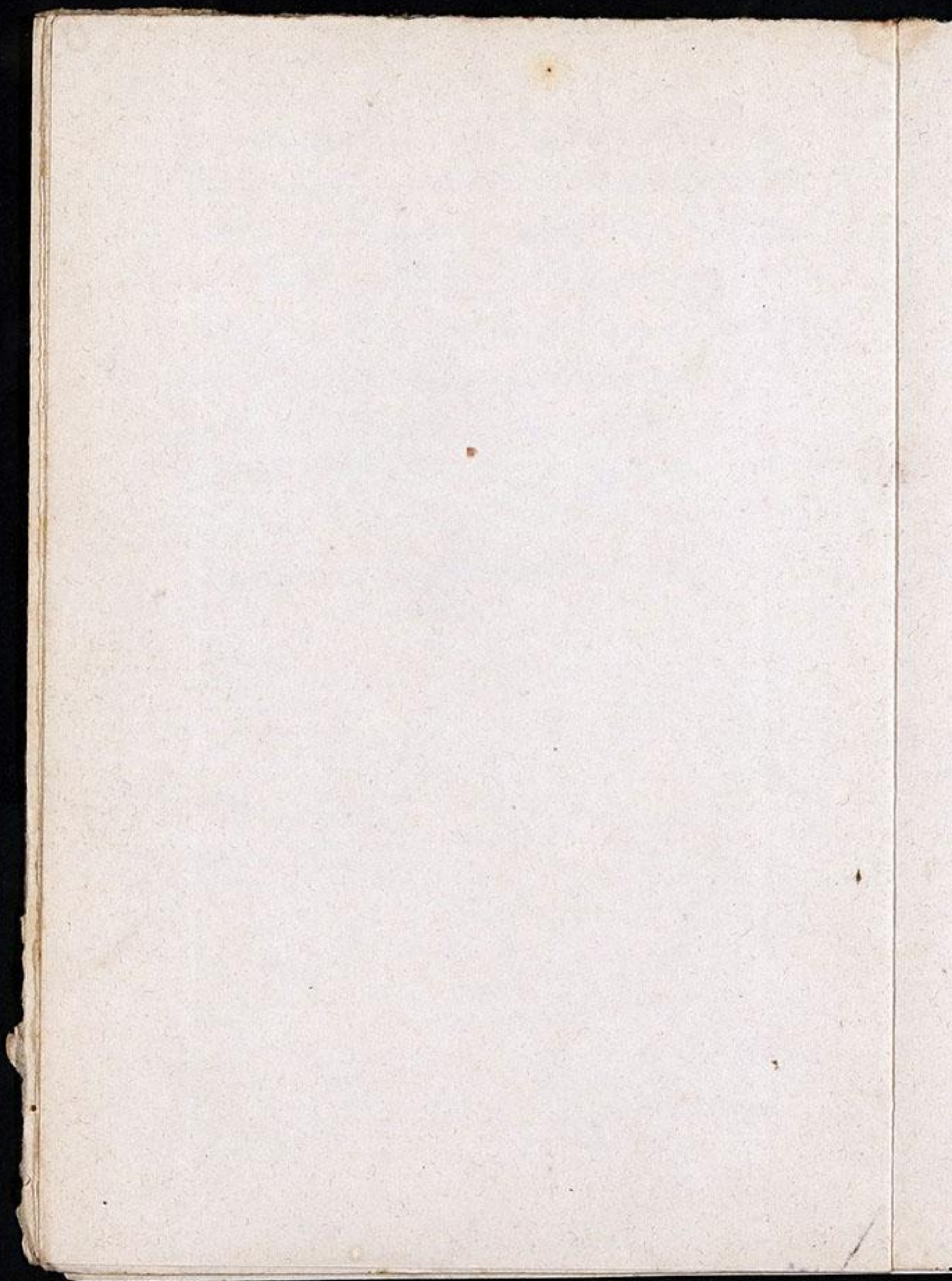
Che dite Don Antonio, di ~~siffatta~~ introdu=
zione? Un po' di nuvoloso c'è, e la
veggo anch'io simile a una nube che
gira gira addensandosi sempre più.
Ma avvertite, che ciò stava nell'inten=
dimento dell'Amaseo di sollevar gli
animi in alto per quindi dare alla
questione quel carattere di serietà
ch'era nel suo scopo.

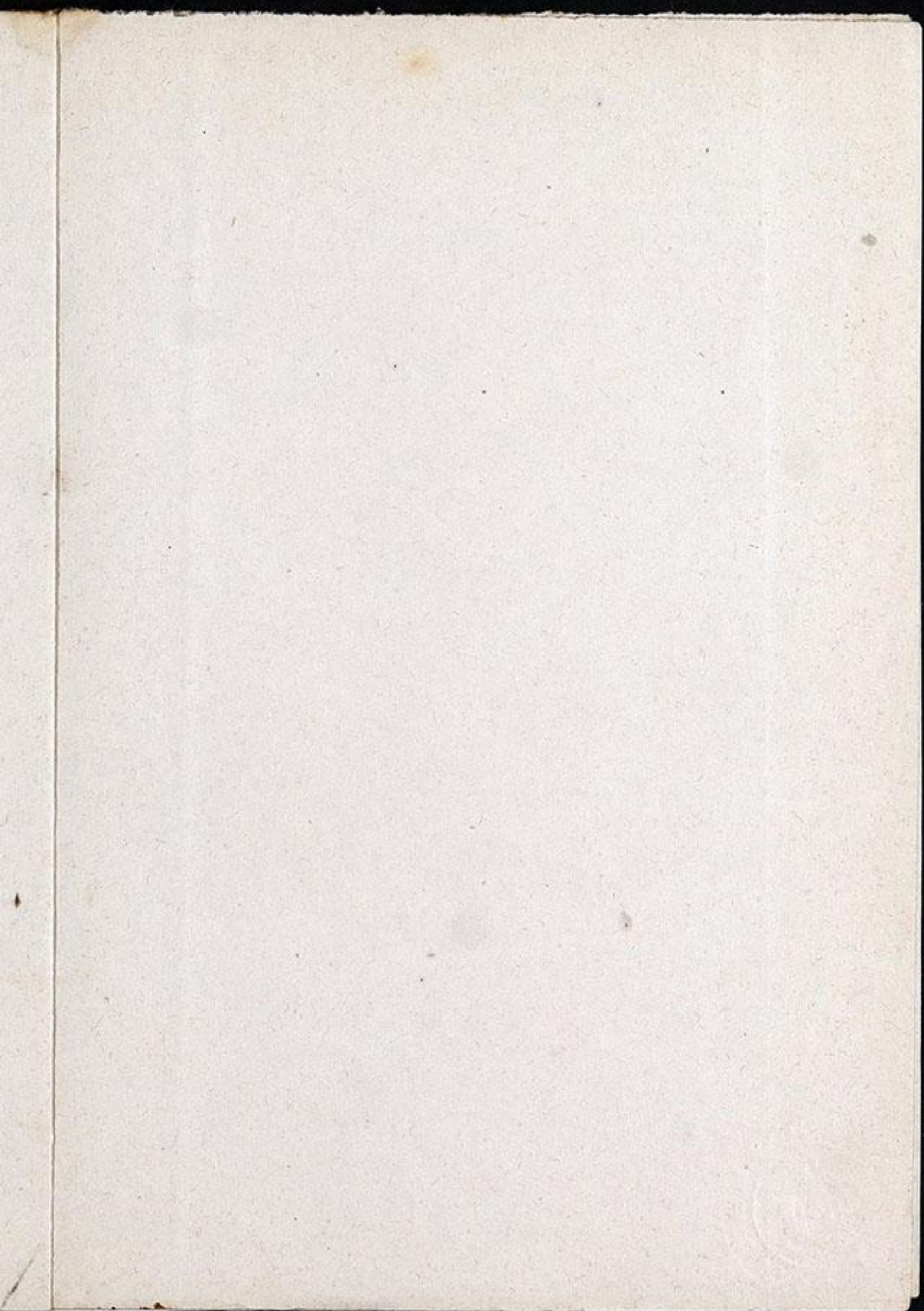
Dopo poi l'imbascamento, bisognava mu=
rare, ed ci prosegue conducendo a ri=
flettere un solo essere il negro, per cui
la Società, impregnata di sua natura a
far sì, che ogni facoltà dell'uomo abbia
svolgimento e occupazione propria, può
bastare a se stessa. Questo negro si pre=
senta a modi immensamente vari:
ogni razza umana sorge portandoselo
in seno; ma la Provvidenza, mirando

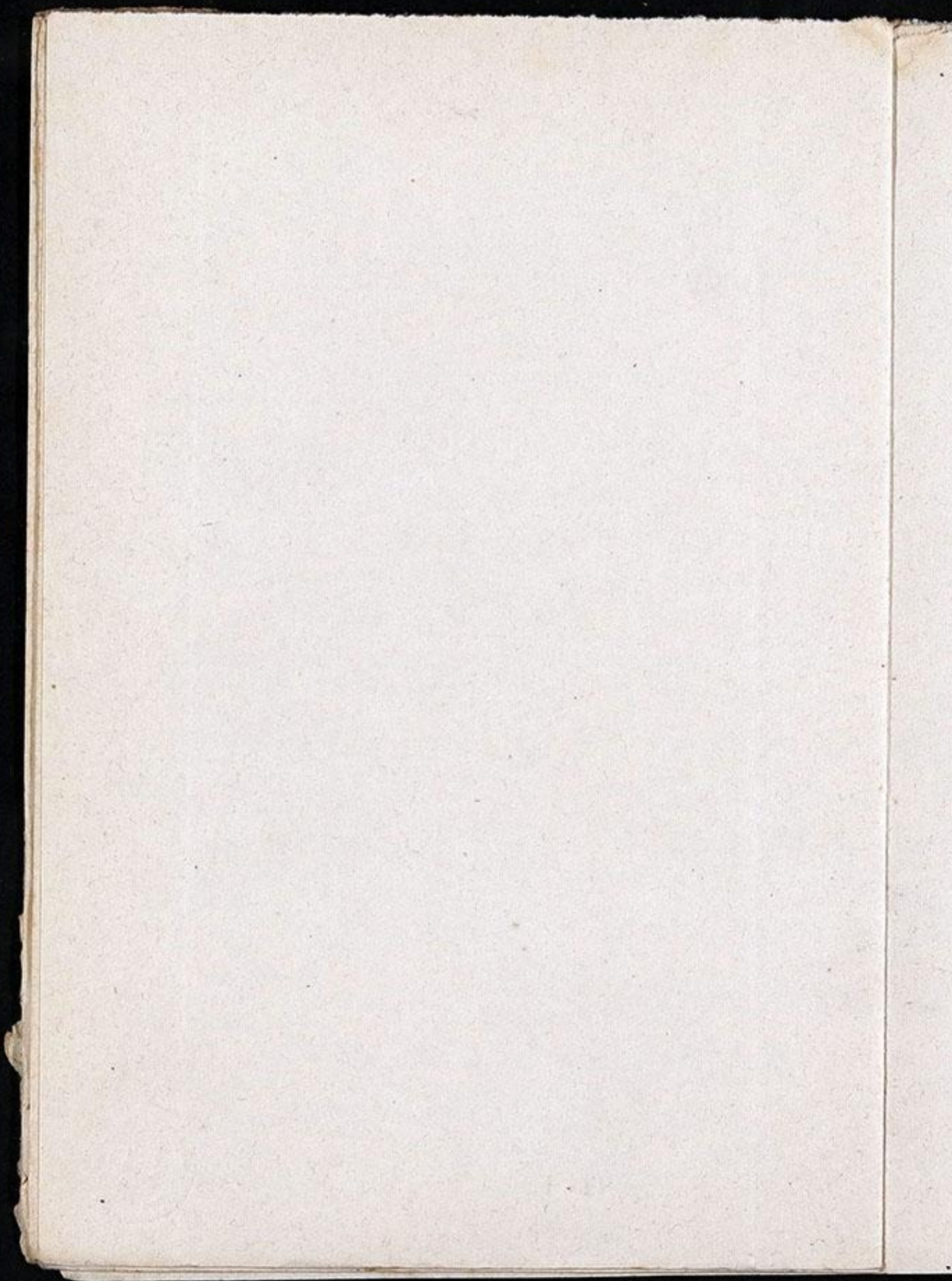
all'unificazione dell'umano genere, ha
 lasciato quasi tutti in mera potenza;
 verso un solo dei medesimi è stata
 tanta larga di ~~estasi~~ ^{estasi} influsso da
 farlo diventare attissimo al suo fine.
 Il mirro è la favella, cui Platone diceva,
 primo e maggior dono che la Causa
 prototipa ha fatto agli uomini. Ma
 in ciò dire ben si vede, ch'ei consi-
 derava l'ente in astratto; dove si venga
 al concreto è facile vedere, che, delle
 moltissime favelle che uscirono dal
 campo di Sennaar (2) ~~id~~ han dominio
 sulla faccia del globo, pochissime aver
 avuto l'incubazione dello spirito, po-
 chissime esser venute a quella di
 farsi dottrina. La fortuna più
 di nascer in grembo a una lingua,
 ch'ebbe per sommo privilegio questa
 incubazione spirituale, ch'come è quanto
 è magnifica! Il nostro Amaseo non
 trovava punto avversa alle Sacre Carte
 l'opinione

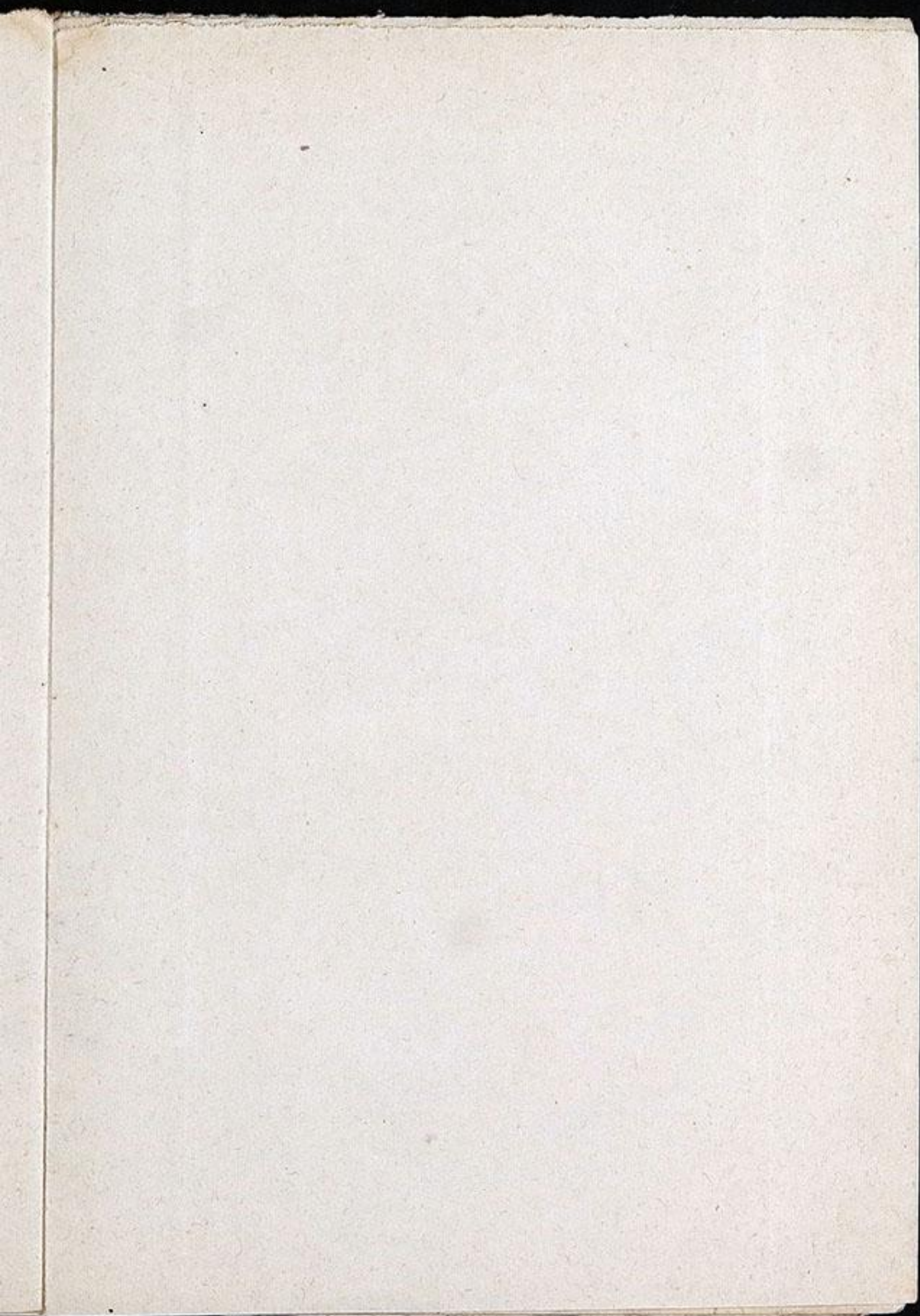
l'opinione del Filosofo Parmenide, che
tutta la creatura facesse derivare dall'acqua.
• Ma ciò ingratia di che? In grazia che
lo stesso sacro Testo ci dice, che, lo
Spirito di Dio portavasi sopra le acque.
(Spiritus autem Domini ferebatur super
aqua) Non minor virtù che, in grazia
di questa incubazione, ebbero l'acqua
in far sorgere il regno vegetale e
il regno animale. Dobbiamo ammettere,
dice l'Amaseo, per le creazioni del
regno intellettuale e del regno morale
in una favella manifestamente
incubata dal divino Spirito fin da
suoi primordii, ma ch'egli aspetto
di portare al supremo apice nella
pienezza de' tempi, quando tutto era
pronto per rinnovellare la faccia
del genere umano. Però ch'egli dice,
come da fuoco fuoco, così da spirito
spirito. Altre favelle risguardate in
quanto

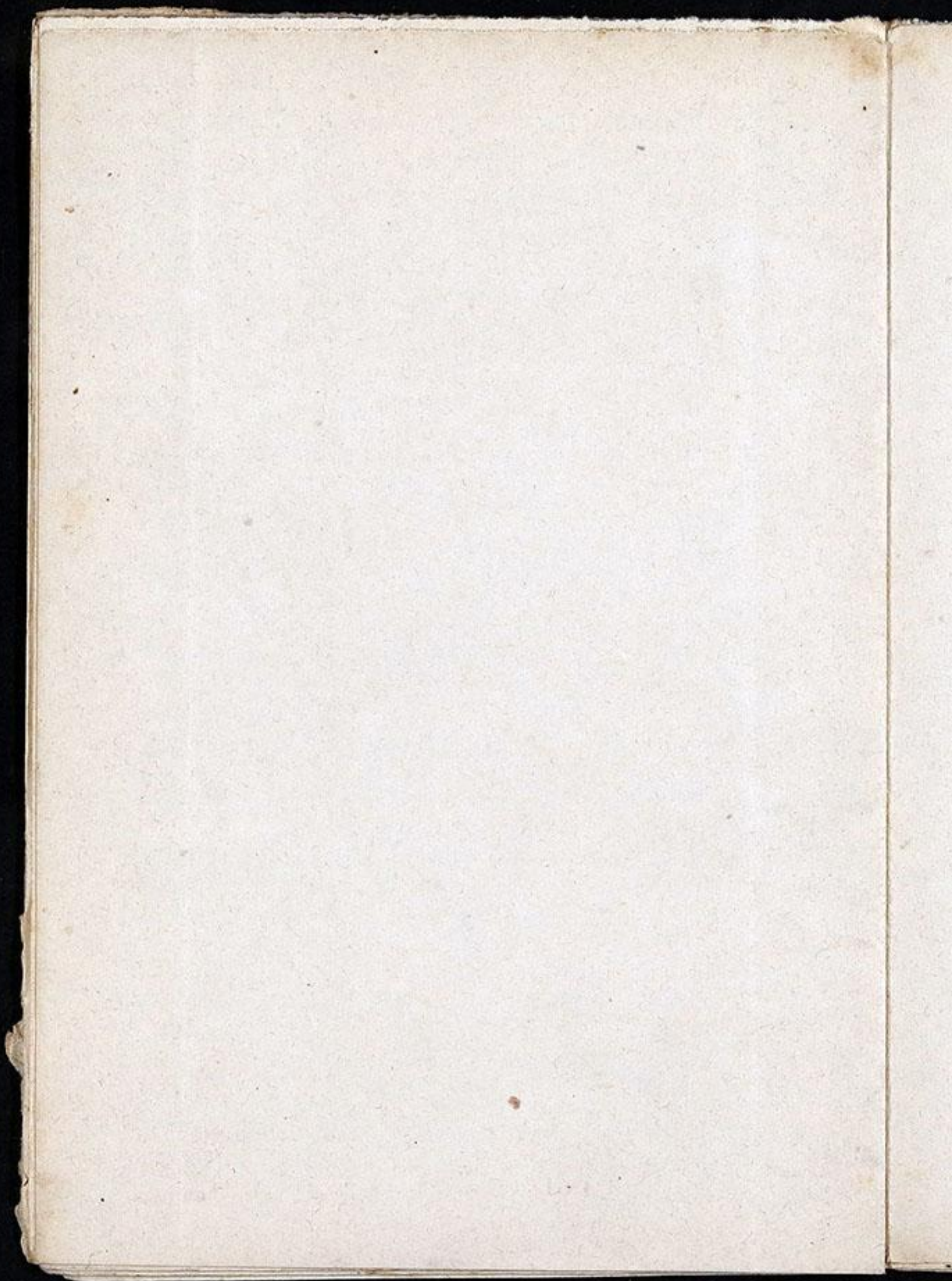
quanto valgono nei processi dell'in-
 telligenza, ci darà l'uomo limitato
 a una data regione, sufficiente per
 una data modalità di se stesso, cantore
 come l'uccello del bosco, apprensivo;
 questa sola lingua ci darà l'uomo
 fatto all'impero, creerà in mente di
 esso un libro, in cui per quale e quanto
 sia il di lui incremento, ^{ci} trova una
 pagina in cui ~~gravare~~ se stesso
 E

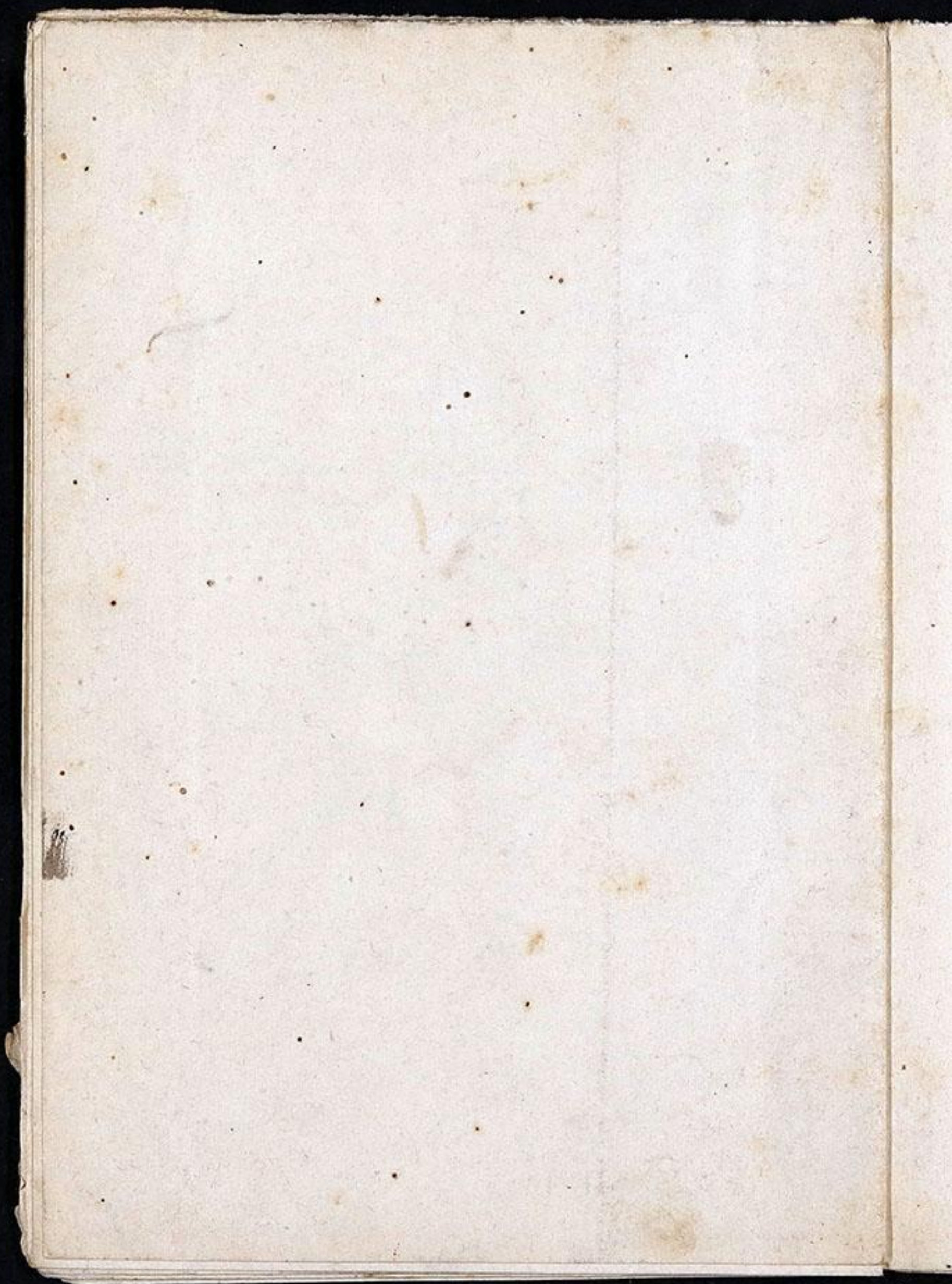


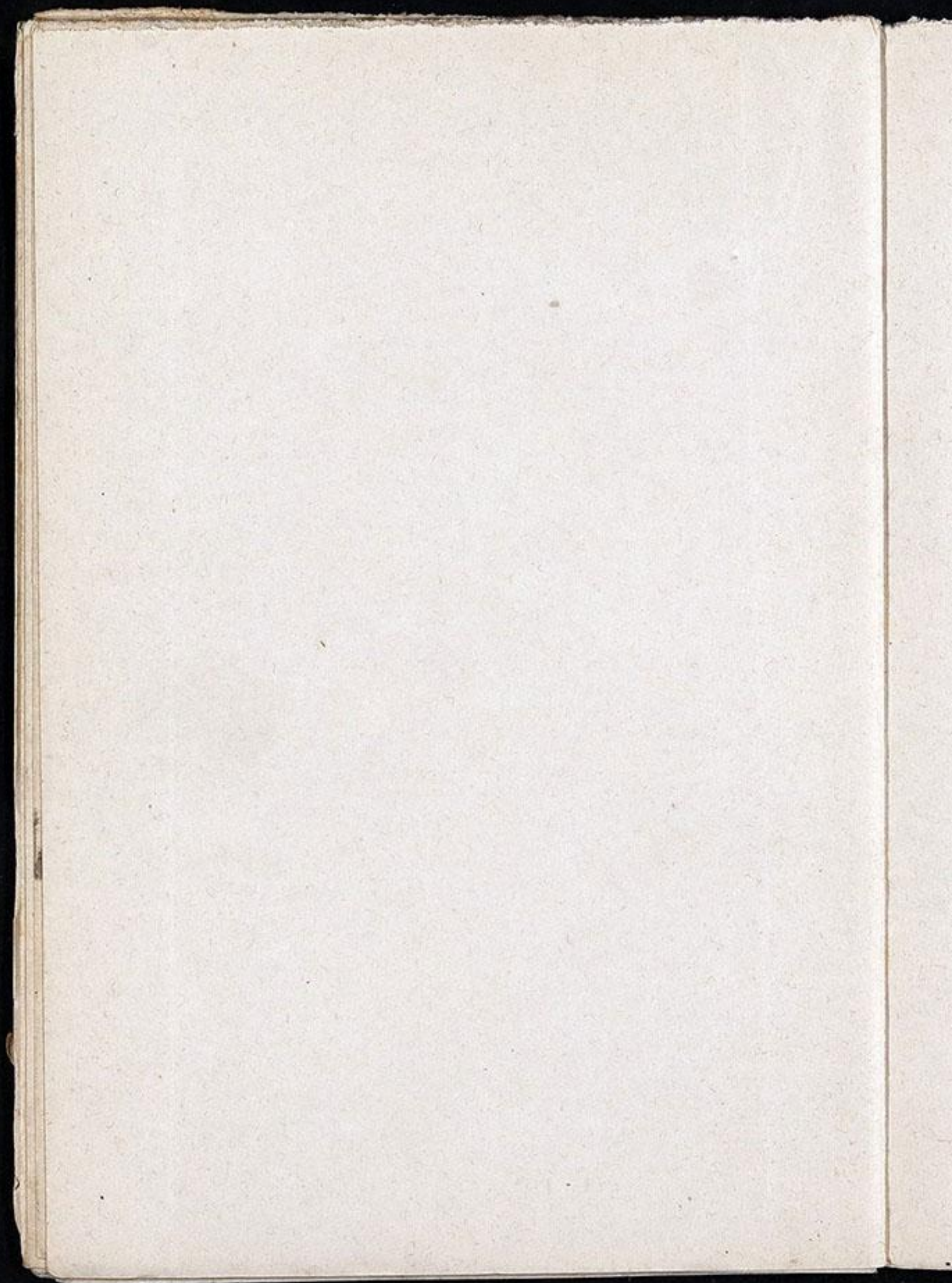


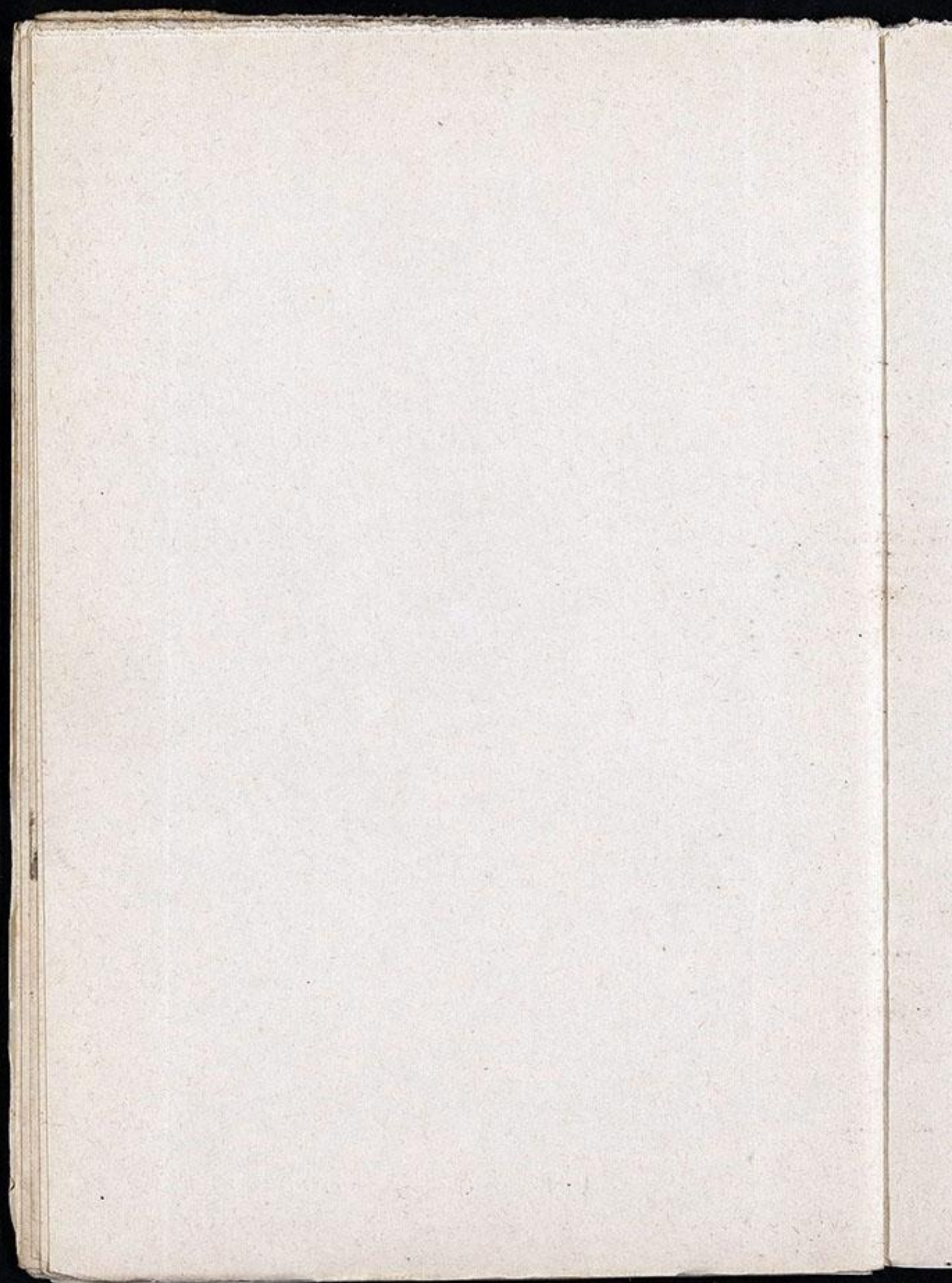


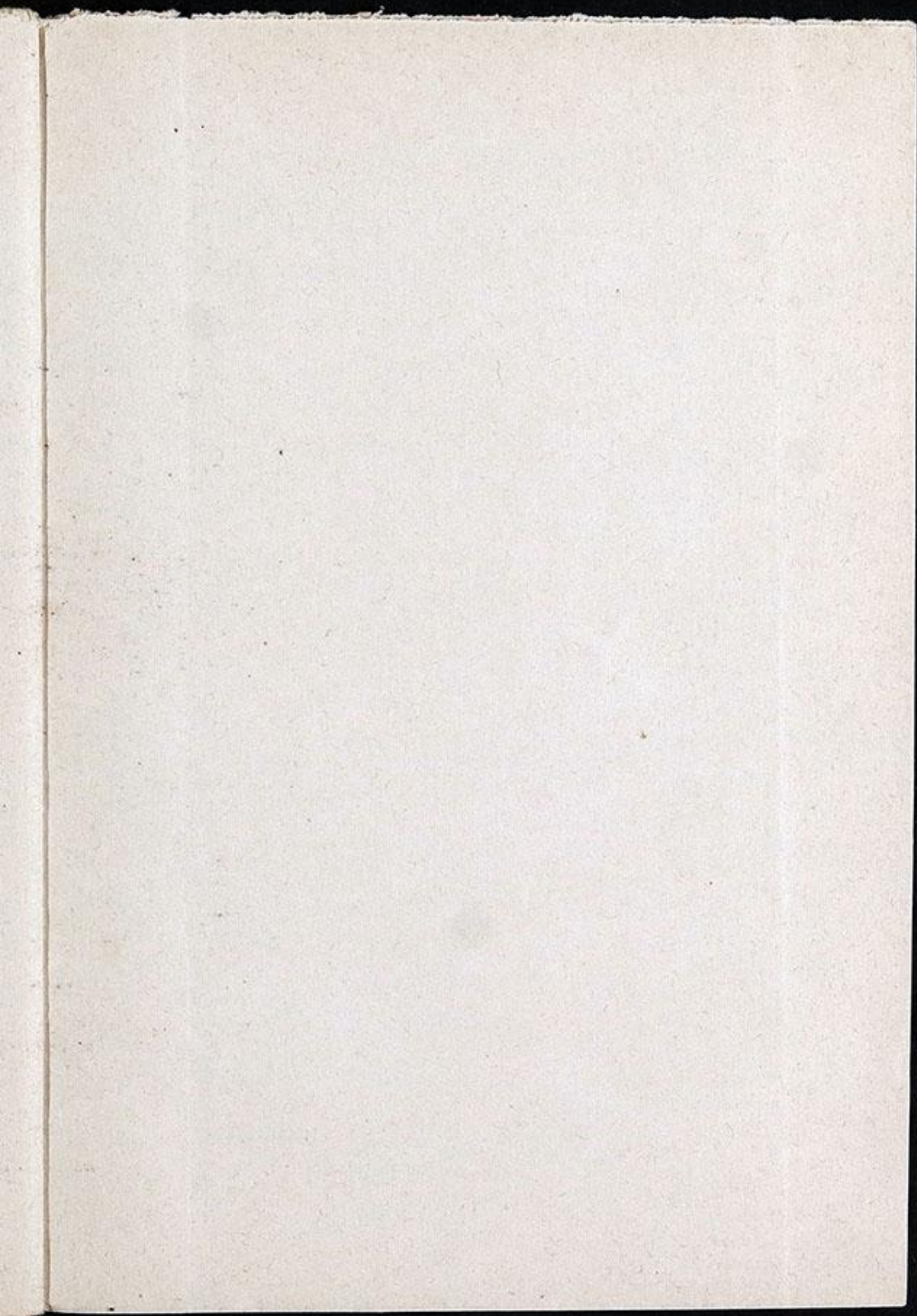


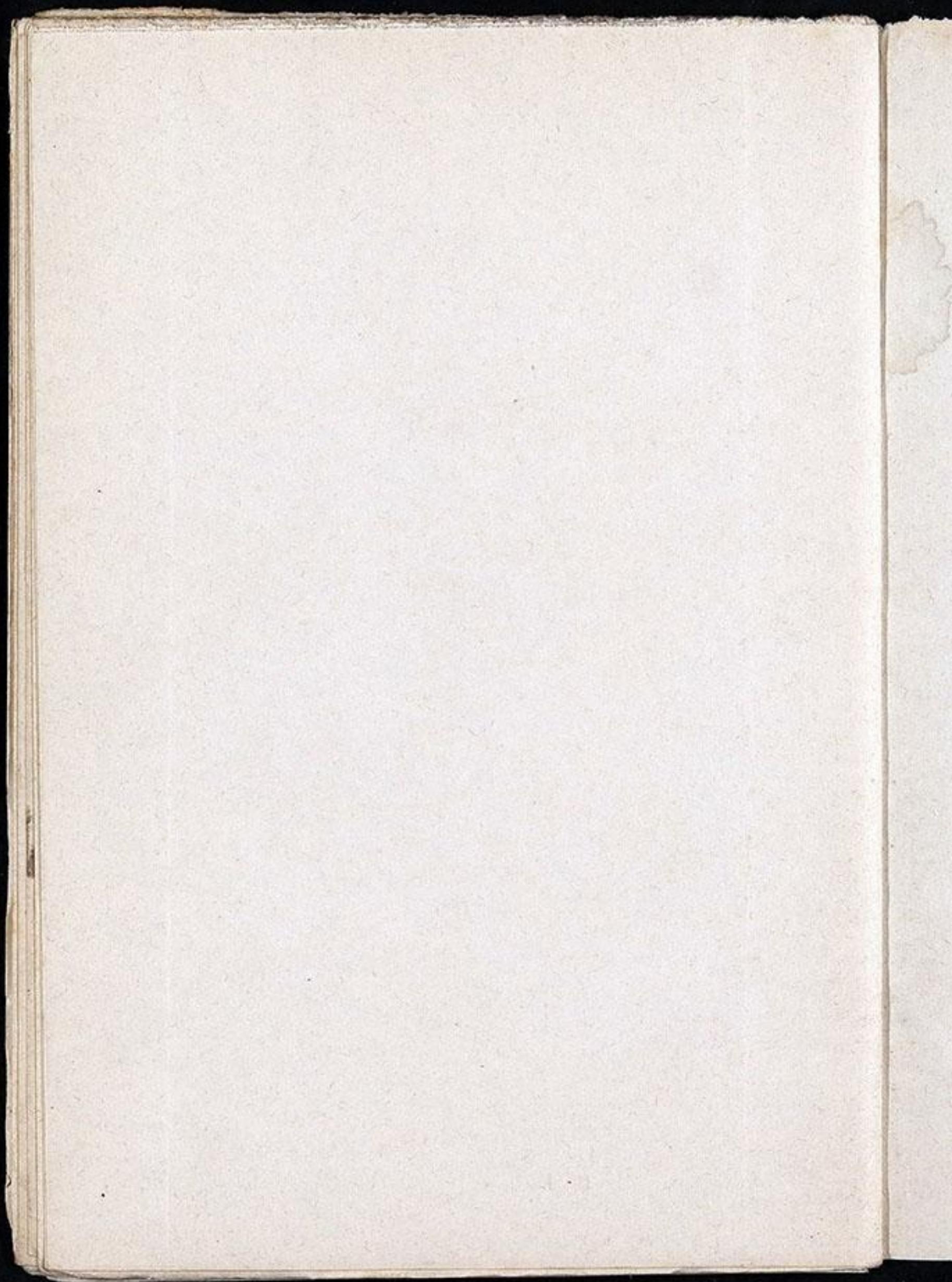


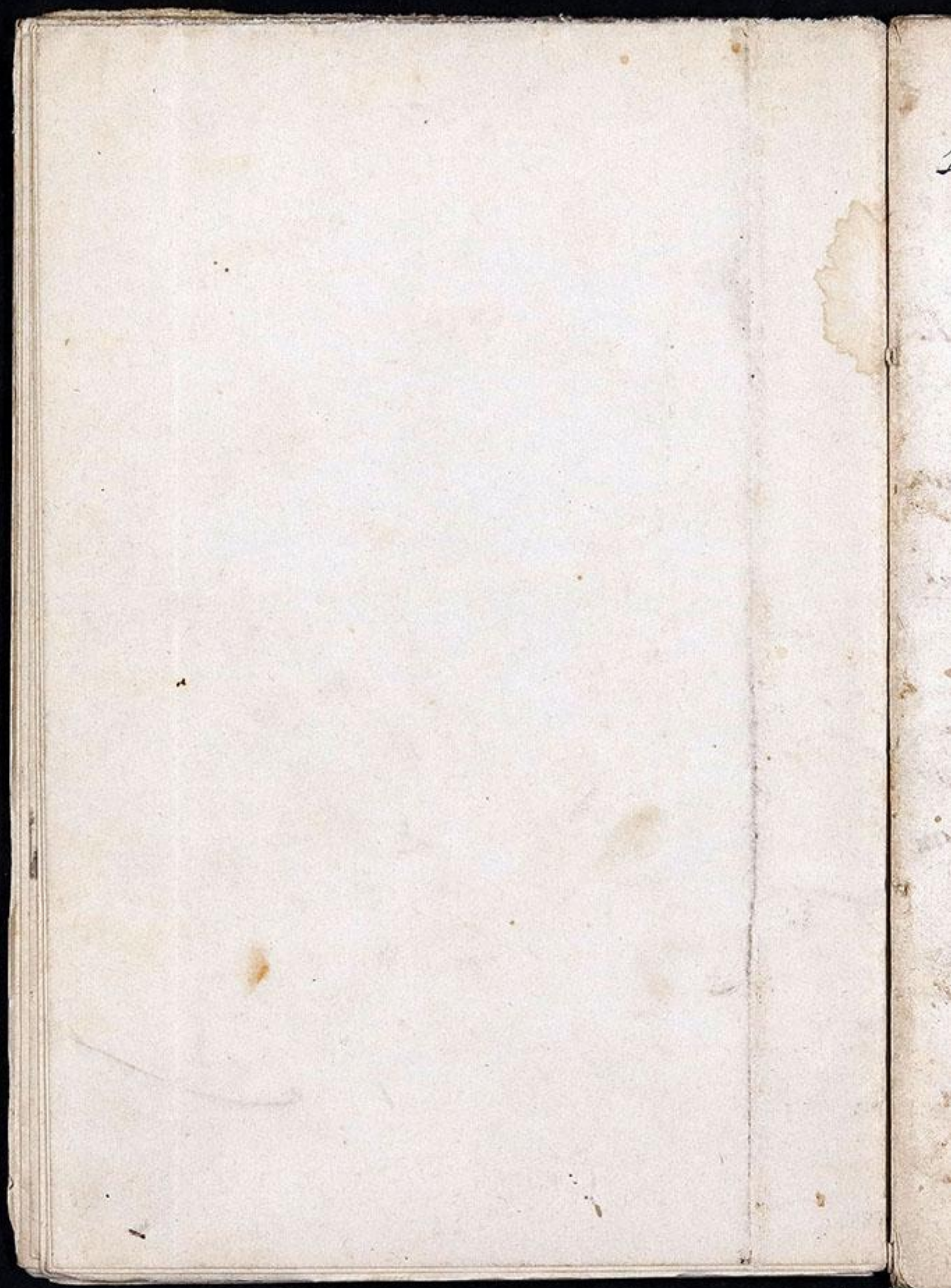












2. Un giudizio sopra M. T. Cicerone
trovato nelle mie carte

In Cicerone potete veder talvolta l'uomo utopista,
un Petrarca in manto di Rettore colla sua
Laura innanzi al pensiero delineata a touchi
riverenziali, ch'è la Repubblica, quella Re-
pubblica alquanto riavuta dai cinischi
fattili da Silla, ma legata poi di servitù
agli Oligarchi che apparentemente l'aveano
ristaurata. Ma un risalto generato
da profonda cognizione di statista
verso un ideale qualunque superiore al
fatto, oh! è ben alieno dal suo animo.
In cuor suo, si può esser certi, che ammirava
i Greci; ma quando per luogo comune
gli sta bene di biasimarli o dir loro il ben
ti sta, non se ne ritiene e non si fa scrupolo.
Vera personificazione del genio Romano
che lascia chi vuole andar per le nuvole,
che, qualora non piglia l'astratto per
un balocco, si ferma a guardarlo a una
certa distanza; si fa al reale e di questo
piglia quel tanto o quel tutto che gli
accomoda.

Per uomo poi di cultura, in quelle parti.
 specialmente che a Roma a quell'età era
 merce d'importazione che si traeva
 dalla Grecia, forse che Cicerone dovette
 parer singolare anzi che raro. Una insa-
 ziabile curiosità l'avea tratto ad attingere
 largamente a tutte le fonti, e bisogna
 dirlo a suo onore, al desiderio e al pia-
 cere d'erudirsi lui come lui si aggiungeva
 l'affezione di patria. Vedeva la sua
 Roma annaspante nelle armi, insorgente
 subile nella prudenza civile, somma
 nelle leggi; ma accorgersi aver in essa
 un difetto, che in fatto d'umane lettere
 e specialmente in fatto di filosofia ella
 poteasi ancora dir barbara. Gli ne veniva
 angoscia, e avrebbe voluto egli solo
 riempire tutta questa lacuna. Ma ap-
 punto perché questo impulso a studiare
 ed emulare i greci non gli veniva dal
 sentimento del dovere e da un interno en-
 tusiasmo verso il Vero e il Bello in
 qualunque

qualunque maniera percipito, ma piuttosto
 da una pressione esterna, più in là
 del ditante egli non andò mai, e lo
 stesso dicentissimo ridusse a calcolo
 d'opportunità, sì da mostrarsi or con
 una ragione or con un'altra secondo
 che giudicava, gli ne sarebbe venuta
 maggior lode. Oh! quest'era al certo
 il baco di Cicerone. Così, entrato appena
 nella scena politica, egli, guardatosi
 intorno, dimanda a sé stesso: Qui, in
 questo tumulto d'ambizioni, dove tutto
 agognan di comandare e nessun si
 sente d'obbedire, in questi ordini non
 volti che ci vuole di enargere? Una parola
 potente, capace di contrarre queste passioni
 e di scioglierle, di far luogo tantosto alla
 equità e tantosto di sostenere la severità
 del diritto. Ma potente, come? colla irru-
 enda di Demostene e dei Gracchi? No. I
 Romani son superbi: coll'ingoffarsi. E
 fatto questo criterio, subito con incredibile
 ardore.

ardore egli si dà all'eloquenza. Vengono i
 tempi ~~gravi~~; il foro non è più una pa-
 lestra sicura; dall'onde la stessa corona
 d'Oratore gli comincia a pesare, e: adesso
 adunque che ei vuole. Egli addomanda,
 Dasi, e il suo buon senso gli fa trovare
 subito la risposta: i tranquilli studi
 della Filosofia. Hai dato a Roma
 un Demostene; fa di darle anche un
 Platone. Dopo di ciò noi non vedemo
 Cicerone Oratore se non ingenuo, e
 pronunziare le sue fore politiche contro
 Marcantonio, e anche in questa circostanza
 perchè non resti incompiuta la statua
 di Demostene modellata alla latina,
 del resto ritirati nelle tue ville tutto
 ti immergi nelle più ardue questioni
 filosofiche, in lui, conviene pur dire, si
 porta molto buon senso e molta chia-
 rezza e uno spirito di rettitudine che
 onora. L'originalità è quella che manca
 all'uomo, e siamo a voce prima edi-
 zione

zione dei trovasi del Petrucci. Ma dopo
tutto questo che maneggio di lingua e
di una lingua scabra e pochissimo psi-
cologica, qual ci ritrovava la lingua
latina! Lucrezio, sappiamo bene, avègli
in ciò sbaragato un po' la strada
per quello che a lui occorreva, aveva
fatto miracoli; ma la lingua poetica
è altra da quella che definisce, discute
e diserta: Dante ha saputo dire le
cose più astruse in bellissima lingua
pratica; ma quai a noi se non avevamo
avuto Galileo a creare il linguaggio
della Filosofia. Il perché io stimo
sempre più addicinuto per insipienza
de' successivi tempi, che la fama di
Cicerone ci sia stata tramandata quasi
coll'unico titolo della sua potenza ora-
toria. Gli scrittori Latini che vennero
dopo di lui avrebbero potuto forse averlo
più esaltato sopra un altro titolo.
Cicerone non è grande; non è il genio che
lavora

lavoro in lui, è l'ingegno; ma ~~un~~ uomo
 ed egregio uomo. Quella sentenza che l'uomo
 non può essere dappiù di quello egli è
 non capida in lui, né forse la intendeva
 benché l'avesse potuta trovare in parecchie
 delle scritture greche per lui studiate.
 Invece appar chiaro da tutto il tenore della
 sua vita che in lui avesse fatto breccia il
 monitorio e se ne tenesse poi come impresa:
 Ohe! vuoi poggiate ad alcun che di nobile
 sopra la comune? E fa come fanno i caccia-
 tori: piglia sempre la mira un po' più
 alta. Sacrissime parole, ma da intendersi
 sempre con un grano di sale, cioè che la mira
 sia sempre nella direzione della potenza,
 e non fare come quel filosofo, che, per guardar
 la luna cadde nel pozzo. Cicerone per es.
 era un mediocre statista, e volle impara-
 rsi da statista; era stato l'oracolo nella
 giurisprudenza, e ambiva d'esser tenuto eziandio
 l'oracolo in politica. Ed è a questo dettame
 insito nell'animo di Cicerone, di voler tenere
 il primo scanno in ogni cosa, che, se da un lato
 lo ha messo in necessità di mettere in azione
 il più minuto briciolo del suo talento, dall'altro
 ci spiega tutto il meno che troviamo in lui.
 Conoscerli

cominciava pel
~~proprio~~ suo naturale di pigliarla
nibra troppo alta, egli non mai o
quasi mai ha la percezione della
realtà, non mai acquista la coscienza
della forza, nè l'occhio che giudica della
misura, nè quindi la pratica dell'arte
fide di saper bene aggiustare il
proprio colpo: prende sul serio le baze-
cole, nelle maggiori calamità si disanima
ed è capace di consolarsi per un nonnulla.
Ha insomma Cicerone i vizj delle nature
deboli e della poca virilità di carattere.
Non lo si dica orgoglioso anche quando
celebra i suoi trofei; egli non è che
vano, ed è di più cupido al bisogno, nè
l'invidia gli è estranea. Buon per lui
però che sotto tutt' i rapporti letterari,
egli in breve restò solo a figurare e
anzi fu l'unico. Ei veramente ingoffò i
Romani de' suoi tempi e fu sacro ogni
seria critica; noi però l'avremmo voluto
vedere alle prese con Asinio Pollione
una sola età più tardi.

Un mio pensiero raccolto

Ninna storia può servire all'educazione
d'un popolo libero come la storia della
Grecia; imperocchè veramente in quel
paese l'umana potenza fece prodigi di
valore e l'individuo resistette più che
in niun'altra regione, sia a curvarsi
sotto il giogo d'un tiranno domestico o
forastiero, sia a lasciarsi assorbire dal
conetto bonoso d'un grande stato e
a diventare non più che uno strumento
innominato del potere, cioè di ^{coloro} ~~quelli~~ che
a nome di tutto reggono la cosa pubblica.
Nella storia della Grecia si veggono in
fiera le passioni violente, ma altresì i
più nobili istinti dell'uomo e si hanno a
tratto a tratto tali lampi di virtù e di fede
pubblica che appena si trovano intatti
i fatti delle nazioni cristiane. Invece
che la storia Romana non è che la
storia d'una grande ambizione, la
quale per arrivare al suo termine
non si fa

non si fa scrupolo di nient'altro e appo-
cisi il concetto che levasi dalle parole
solenni jura divina humanaque, non
diviene che una formula di convenzione,
un cuncta di notajo, e non si può
che restar malcontenti, finché un'idea d'altro
genere non ci viene a consolare, in vedere
la causa dell'umanità sì sciauratamente
dibattersi, preside la Provvidenza, che forza
giunta a perfidia o perfidia giunta a forza
finiscono sempre al vittorioso, e il genio di
Roma feroce, ingordo, nemico d'ogni vera virtù
viensi a sedere sopra un suolo sparso di
cadaveri e di ruine. Per la filosofia dell'umanità
uberosissima quindi la storia Romana, compren-
dendosi in essa anche il tempo dell'Impero;
per l'educazione non altra storia io credo
congrua che la Greca.

È stato detto, lo stabilimento dell'Accademia
 della Crusca, fatto per quel mastro solenne
 nell'arte di governare ch'era Cosimo
 de' Medici non doversi punto a una va-
 ghezza sorta nell'animo di quel Principe
 d'acquistarsi un merito appo la Repub-
 blica letteraria, sì voler dire un suo squi-
 sito provvedimento politico di occupare i
 Fiorentini sulla parola, presa come nudo
 elemento del discorso, acciò che quindi,
 distratte gli animi da pensieri più seri,
 pensiero e parola, genio ed ingegno ac-
 cessassero una passioja e fosse lecito averli
 se non ligi, almeno inoffensivi. Oh! chi
 espone quest'idea non era uno sciocco.
 Le parole son suoni, dirà una scuola
 filosofica; le parole son segni ed im-
 brioni d'idee, dirà un'altra; ma, suoni
 o segni, egli è un fatto che la parola
 dirige, regola e governa l'uomo.

poeta e il primo poeta, condotto a vedere
 nell' inferno tutt' i supplizj dei dannati
 ohime! ohime! in che tremendo modo
 vide egli puniti i Superbi! Immaginatevi
 una vasta landa di sabbia ^{letta} ardente
 e cocente, su ^{del secolo} ~~qual~~ ^{i grandi} ~~si~~ ^{si} ~~da non potersi~~
 prostesi ~~si~~ ^{si} ~~Superbi~~, ~~si~~ ^{si} ~~da non potersi~~
 levare, e non basta, ma v'idea, ~~come~~ ^{più}
 nè men che ~~tra~~ ^{tra} noi la neve, un continuo piover
 su di essi di larghe falde di fuoco.
 Ma lasciamolo dire colle sue parole:
 Sovra tutti il sablion d'un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 e poi Tale scendeva l'eternale ardore,
 Onde l'arena s'accendea com'essa
 Sotto il foile a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 De le misere mani, or quinci or quindi
 Iscotendo di se l'arsura fresca.
 Ond'io ... Basta, basta, sarebbe tentato
 qu'alcuno di dire al frate, e stabene.
 di qu' in poi tutto mutato Preso

Preso questo ~~amato~~, chi sa dov'egli andrebbe
a riescire!

Pigliamone dunque un altro, e facciamo il
quesito: Il mondo morale, subbiettivo
a un tempo ed obbiettivo per noi,
è egli al tutto quel medesimo ch'era
ai Greci, ch'era ai Romani?

Preso a guardare da una certa altezza,
potrebbe anche risponder che sì; che
né Socrate, né Senofonte, né Epitteto,
né Cicerone né Seneca rivelano un
altr' uomo di quello siamo noi. Ed
è un' osservazione consolantissima! Ma
da parecchi fiori che possono esser eguali
in diversi climi non arguiamo l'equi-
glianza della vegetazione. Chi ce ne vorrebbe.
Sentiamo gli Apologeti quando ne dicono.
Sul conto di Licurgo, di Socrate, di Epi-
curo, di Catone, di Seneca e dello stesso
Platone, che pur furono i moralisti
più solenni dell' Antichità. Sarebbe
incomprensibile ch' ci non ci trovassero
a ridere; avvegnanche ogni civiltà porta
con sé

con se' necessariamente il suo corredo e
 le sue salmerie, bisogni e voluttà, bellezze
 e sconcio, beni insomma e mali
 variamente contemperati. Oltre di che
 ogni Civiltà importa, che l'occhio interior
 è fornito d'una lente a colore ed
 apotema diverso, per la quale vede e
 giudica. E fosse la sola Civiltà a cambiare
 le lenti! Le influenze religiose e quelle
 dello stato civile, nonché il diverso grado
 d'educazione del cuore e della mente
 quanta non hanno efficacia a variare
 il concetto della moralità sia degli atti
 sia degli abiti che contraggono gli
 uomini! Ne valse un esempio l'Evolo.
 L'atto di Giuda, che apostolo e concia
 di Cristo tradisce il suo Maestro a que'
 che il cercavano a morte e si vende come
 si vende una pecora, per dco! passarono
 diciotto secoli e fu ritenuto per l'atto più
 infame che narri la Storia. Ma che
 eran lenti vecchie che facean giudicare
 così.

con. Viene Ernesto Renan, uomo della
 nuova civiltà di cui Parigi è il faro, e
 trova un tal atto compatibile e scusa-
 bilissimo, tanto da scagliarsi contro
 il vecchio pregiudizio che ha fatto di
 Giuda un mostro. Egli è dunque piuttosto
 a maravigliare che a fronte di tante
 accidentalità pu le quali l'uomo è
 passato nel cammino della storia,
 alcuna delle quali aveva sua virtù
 di modificarlo di dentro e di fuori,
 si sia mantenuto un cometto morale che non
 differisce da quello degli antichi se non in
 minuscoli particolari, astrazione fatta dalle even-
 tualità tanto che la morale ~~di~~ ^{di} Socrate, ~~di~~ ^{di} Socrate,
 di Platone esposero fra i greci, Cicerone e
 Seneca tra i Romani non ha quasi un divario
 calcolabile da quella che s'insegna nell'età
 nostra. Lasciando ai Trattatisti d'etica
 di trarre il vantaggio ch'è lecito trarre
 da ~~un fatto di simile genere~~ ^{questa unità di ragione}, egli è pure
 un gran conforto in un tempo in
 cui tutto si discute, mirare quest'unità

di ragione, vedere come, ammettendo
 pure varie le stampe del genere umano,
 non avvien più mai che, in punto di intendere
 ciò che si vuol dire per onestà o inonestà,
 per fede o per fellonia, per cosa equa od
 iniqua i termini si scambino: ciò ch'è
 virtù vediamo sempre essere avuto a
 virtù, cioè a dire qualcosa che accompia
 nell'uomo il perfetto essere, ed anche nelle
 esorbitanze, atto ^{per} mestiero per brutto non
 mai lascia questo carattere di brutto: chi
 più legi per ciò che concerne la morale alla
 Dottrina della Rivoluzione degli Scolastici?
 E per a base dei loro trattati di Etica si
 prendono l'Etica di Aristotile: il buon senso
 di Plinio il giovane farebbe figura anche
 a giorni nostri.
 E le Satire di Orazio, di Giovenale e di Persio
 colpirebbon forse a nostri di in fallo? E la
 censura più modesta e più riguardosa, ma
 non men fine di Esopo ha ella una nota che
 a noi, progrediti di tanto nella Scienza
 dell'uomo possa parere men che bene aggiu-
 stata? Eh! coll'occhio che percorra quelle
 Scritture va anche il nostro consenso e sentiamo
 un secreto

in segreto diletto, che il vizioso per quanto ponga studio a travisarsi, a imbeccucolarsi ed a sgattaiolare inoperato, abbia pur trovato chi a nome del retto senso lo smaschera e lo mette in berlina.

Con ciò però non vuolsi intendere che da un venti o venticinque secoli in qua la scienza dei costumi non abbia fatto verun progresso. Il cristianesimo giungendo e quasi confondendo l'etica colla Teodicea e dando nuovo elaterio alla spiritualità dovette al certo farla progredire, ostredire la ragione umana di mano in mano che si svolse ed acquistò coscienza di sé prese argomento a studiare le vere proporzioni dell'animo interiore e rigettò e riggettò coi veri epiteti quanto la ~~cor~~butella o la superbia o un malinteso spirito della propria conservazione avean indotto ne costumi di pravo. Sappiamo la risposta che fece un greco quando in Atene, ad imitazione de' Romani, si voleano istituire i ludi gladiatorii.

Si, disse

It, disse il Filosofo, istituiteli; ma prima
 abbattete tutti gli altari della Pietà,
 Dalle quali parole chiaro apparisce
 che per opera della sola Ragione il
 senso dell' Umanità riceveva un con-
 tinuo incremento. Ma è a pensare, che,
 potendosi per noi conoscere come l'edifizio ebbe
 già da principio la fortuna d'essere elevato
 a giusto disegno, sicché niuna età potè mai porre
 censura ad unione alla di lui pianta, nè che
 rimaneva in seguito di lavorare, non era che
 circa a' suoi ordini interni. La nostra civiltà
 non è al certo quella greca, nè quella romana.
 Circa diversi punti gli uomini di quelle ci-
 viltà avean levigatissima la buccia veden-
 dola il vero e genuino tessuto cellulare, e
 non era che un epidermide falsa aderente
 alla cute; più il loro occhio morale mirava
 all' esteriore anziché all'interiore, e pure
 l'uomo si trovava conforme alle leggi patrie,
 nel che consisteva la giustizia, non si brigavano
 gran fatto del suo pensiero. Venne il Cristianesimo
 pose a nudo l'uomo come dicealo uscito
 dalle mani del Creatore e tutto il richiese
 a sé

a sé; posto quindi l'osservazione e la diagnosi non solo sugli atti esterni, ma più ancora sugli interni: esso ancora, a maggior certezza delle sue induzioni, posto un tipo, sciupato poi, che si sa, ^{dovegna} posto fuor d'osservazione, sia per riguardo all'uomo, sia per riguardo alla donna, e diede il suo proprio all'aspetto interiore sull'esteriore. Potè parere a principio una riforma radicale della moralità, ma, come il nome è ed è stato sempre uno, egli potè si acuire la vista a notare rapporti morali nell'uomo che prima passavano indifferenti o inosservati, ma non potè uscire dalle regole generali già prese, per ben contento d'averle trovate per sé dottarle.

Questo lavoro incessante del Cristianesimo sopra l'Etica valse riscontrare nelle lingue volgari, che ben possono dire figlie del Cristianesimo, in quanto che i popoli che le formarono e le parlano furono commentati per opera della Chiesa. L'astratto però in que lingue è famigliare alquanto più del concreto, ed
 Salvo

frizza
 , sale della pasquinata, ch'è la satira
 volgare ha fatto coniare parecchi vocaboli
 a bertecciare or questo or quell' aspetto
 vizioso, profertosi già in prima per
 celia, ma che alla lingua prescrive
 nella lingua e vi si conservarono.

Forse anche appo gli Antichi d'era ^{nel} ~~frase~~
 popolo questo spirito arguto di pasqui-
 nare creando a dirittura frasi e vocaboli
 all'uso: lo possiamo dedurre dal buf-
 fone che teneva dietro al trionfatore,
 e qualche traccia ne abbiamo in Suetonio
 e massimamente in Plauto; ma sfendo
 il linguaggio della plebe a Roma molto
 diverso dalla Latinità togata, le espres-
 sioni più vivaci di questa vendetta po-
 polare non ci poterono pervenire. Delle
 lingue antiche e già morte noi possiamo
 dire di non avere se non il Vocabolario
 della classe culta

In ogni modo a me è venuto il pensiero
 d'istituire un parallelo tra le espressioni
 delle nostre lingue madri, la Greca
 e la Latina

e la Latina, e la tor figlia primogenita,
 l'Italiana, sopra cui punto d'antropo-
 logia che non ebbe mai grazia e come
 una deformità dell'uomo fu sempre
 bersagliato; a vedere di quanto si
 può considerare accresciuto o anche
 sottilizzato il sentimento morale appo
 noi, in confronto di quello era appo
 gli antichi. Questo punto è la Super-
 bia. Considerando che, in istudiar la
 lingua si studia l'uomo, e lo studio
 dell'uomo è sempre il più nobile
 di tutti gli studi, non parve a me di
 sprecare il tempo in ciò. Quanto non
 fanno allo studio della medicina e della
 Dio dell'Igiene i gabinetti nosologici!
 E uno de' libri più morali dell'antichità
 parve sempre a me il libro dei Caratteri
 di Teofrasto. La Latina può fare il suo
 ufficio in grazia della lingua che gli
 ne somministra i modi.

che s'attaccano all'intera società, quasi
sono i pregiudizj, le superstizioni e le
false credenze; poi quelle che s'appreano
alle particolari popolazioni, ^{quasi} ~~che~~ sono
un certo carattere endemico, quasi sono
le prave e perverse ^{abitudini di famiglia, il genere} costumanze; quindi
^{il libere ingegno} solo in ultimo si verrebbe a dire delle
malattie morali che affliggono singoli
individui ^{malattie che s'innocentano} ~~che si contraggono dal mal~~
esempio o che s'ingenerano da se per
una cattiva educazione o per nessuna
educazione.

Si nota però dai medici questa diversità caratte-
ristica delle malattie, che talune
~~esauriscono e asfissiano~~ gli umori,
~~altri~~ dire quel principio acqueo
quella sinovia senza di che il sangue
non discorre, i muscoli non si muovono
e restano arrigiditi; altre che alterando
le funzioni degli organi assorbenti e
emittenti, cagionano afflussi soverchi
e decubiti di umori che non trovano sfogo:
come sarebbe l'idrope, e ~~gli edemi~~ ^{gli edemi}

3

e l'idrocefalo, e la pericardite, e i glaucomi
e cento altre.

Che dirò poi, Onorevoli Ascoltanti, s'io vi dico,
devervi una malattia morale, spora
dici ad un tempo ~~ed epidemica~~ ed
epidemica, che ^{suggerisce all'uomo} ~~regge~~ ^{il sangue}
quell'umor vitale ~~senza di che egli non può sopravvivere~~
~~il marasma dell'anima~~ ^{in una}
né vivere, e in una ~~lo~~ ^{classe} ~~che~~ ^{lo} ~~si~~ ^{tempra}
~~proprio~~ ^{si} cade in ebbrezza, una malattia
che ha la forza di farlo insensibile agli affetti
^{più santi} a tutti i richiami della natura, confis-
cando tutta la sua sensibilità ~~in non~~
~~sentire se non un bisogno fittizio e morboso;~~
~~solo senso fittizio.~~ Una malattia, che,
s'è ricco il fa povero, s'è povero lo
siggilla nella sua povertà, lo annu-
refe agli doli ogni mezo d'animo
gliorare la propria condizione?

E la è pur troppo, questa malattia, onorevoli
Ascoltanti, e se in alcun luogo d'Italia
esiste esiste nelle prov. meridionali,
e devo dirlo con mio rammarco,
in particolar modo ella esiste in
sua città deleteria qui in Messina.
So co' parlare del fatto: mania perfetta
non poche volte presente in persona

4
Indirio certo appreso un popolo dove regna
di malta ~~malta~~ ~~coffinito~~ amolte ~~malta~~
ispaniche, ~~della~~ ~~mission~~ ~~espaniche~~ di
manicato sviluppo intellettuale morale. Dell'idio-
taggine e d'ignoranza; ~~manica~~

L'incentivo che mi trae a parlarvi
sopra questo gravissimo argomento
sapete qual e? E una cella che
un qualche bello spirito si preceppe
a spargere a mio riguardo, onde
mi vennero a far congratulazioni,
che cioè avessi vinto ^{sopra} una gine-
cata da 3 a 4 mila pepe: io che
ho una formale inimicizia col lotto,
io che odio i botteghoni più che
non odierei se ci fossero botteghoni
dove si spacciasse liberamente veleno.

E' un gioco contro ogni principio sano d'econ-
omia

Se parlo il certo per l'incerto - esempio
Lugge dall'opera ~~di~~ risparmio

Lo ritrae dall'unico mezzo ^{onesto} per cui si possa
far fronte ai suoi più urgenti
bisogni e mettersi in una relativa

5
aggiaturo-
lo riduce ^{cozzuto} a ^{spia} cragole verso
la propria famiglia, improvviso
e non curante verso se medesimo
(ero un povero: ~~abbisogna~~ ^{abbisogna} sul pubblico,
abbisogna d' un paio di scarpe,
senza di che, facendo pioggia ei dovrà
camminare sul bagnato e contrarrà
un reuma di petto che può degenerare
in bronchite: ^{abbisogna} d' un paio
di calzoni che coprano la sua nudità,
d' un cappello che il difenda dal sole.
e ^{proprio} ~~proprio~~ a scadere il tempo dell'affitto
di casa; se non paga si sarà gettato
sul lastrico; ma infatuato del ginocchio
del letto penserà egli a nulla di ciò?
Uhi! ci seguirà a trincerarsi con
quelle ciabatte che più non servono,
caserà languir d'india la moglie
e i figli; trascurerà d'acquistare ciò
che gli è indispensabile e avendo un
poellino di danaro esultato chi si come

invece di portarlo al padrone di casa,
 lo porta alla fante insaziabile
 del botteghinajo. Che dico? E' prossima
 la chiusura del botteghino per l'estra-
 zione del sabato; ha tre o quattro
 numeri che gli frullano per la testa,
 che gli e' la data o qualche ventura
 bacchettona che vive in cio' o anche
 un frate, e non ha denaro, ^{come fare} guarda
 attorno: ^{vede sul} ~~ha~~ letto una coltra,
 vede un vaso di rame, di ferro; sa
 che la moglie tiene una croce un
 anello, una collana o chunque sia, residuo
 d' un tempo piu' felice. Egli da di
 piglio a quello a questo, e via al monte
 dei pegni, e via a qualche usuraio
 a dar per sette cio' che val di cinsette.
 Si fa fondo di tutto, s'impugna l'ave-
 venire, si vende corpo e anima, si
 mette in croce la moglie, gli si
 toglie il pane dalla bocca, ma s'ha
 da giungere. E' la millesima volta
 che

giuoca e sa che la fortuna lo ha
sempre corbellato e deluso; eppure
colla medesima avventatezza si va
a giuocare la millesima e una per
sperare nuovamente giuocato.

Ma si spera nella Provvidenza.

Oh! sì, ma che Provvidenza è quella?
Una curva ingannatrice. Anche i
viandanti che viaggiano per deserti
dell'Africa veggono sovente innanzi
a sé delle bellissime verzure: vedono
le palme agitare vagamente in aria
i loro capillizi, veggono i banani,
veggono lucerne e tremolare gli scor-
revoli rifulli: s'affrettano s'affrettano
per arrivarvi; ma hanno un bell'af-
frettarsi. E' un inganno, una falsa
apparenza che oltre a deluderli, li
fa deviare dalla retta via e allungare
la strada per ^{dover} poi perire di
fame, di sete o sotto le ondate della

polvere del deserto.

Iddio, che non è quella fantastica e ideale
Provvidenza che fa le spese all'uomo
ozioso o vizioso, ma che è il vero Dio,
una sola cosa ha dato all'uomo
perché si procaccia del necessario:
il lavoro! Dicendogli: affaticati per
sapere e lavoro per avere. O volete
che Iddio fomenti la vostra neghi-
tosità? Quando voi volete ~~qualche~~ qualche cosa
e andate a cercare dove sta di casa: oppure
~~si cerca la Provvidenza~~ e sapete
dove sta di casa. Mamma Provvi-
denza? In casa del Lavoro: andate
là e la troverete. I Toscani son
molto arguti nelle loro imprecazioni;
or volete sapere un'imprecazione
afrai comune tra i Toscani: Va, che
tu gropa pigliarai un turno al lotto.
Perché come coll'anno si pigliano
i mesi e coll'età gli anni, e
notturni, e così una medesima orazione
a questo giuoco funnoriale, basta
pochi

9

perché se ne prende passione e presa
una volta questa passione che è una
febbre che consuma, che divora e
passenza che si consuma a farci
consumare ciò che è di sua provvidenza;
oh! come l'incendio, s'attacca alle
cose crescenti e non mettendovisi
argine, tutto brucia.

Eppoi il senso morale. Qual è il senti-
mento che distingue l'uomo dagli
animali e il nobilita? E' la com-
passione. Quel sentimento di
comunizzazione che sale agli acci-
denti disastrosi che pur troppo
avvengono di sovente agli uomini.
Ebbene, il gioco del lotto converte
tutti gli accidenti in oggetto di spe-
culazione. Muore un capo di famiglia
si uccide un giovane ben nato o un
giovane ecc... Un condannato un
colpevole di un qualche delitto ese-
crando. Si ricorre alla smania; si
stabilisce la cabala. ~~La~~ Sappa a

neutralizzare ogni sentimento di pietà
e compassione. Ma vada l'uscidente
che siano i numeri giocati o almeno
l'ambo, e si benedirà alla disgrazia
e alla delusione dell' egoismo, del pensare
unicamente a sé, ed al più peccato
massimo che esiste nel mondo.

Ma che poi la Smorfia? Non della una
fantasia al tutto arbitraria che ha
dato il valore da il cane dicano
numero il gatto un altro: questo la
casa, quello la Chiesa e così discorrendo?
È stato forse Lodovico? E non è dunque
una ciurmeria delle più stupide
superstizioni di conseguenza credulità, vane
opinioni, pregiudizi.

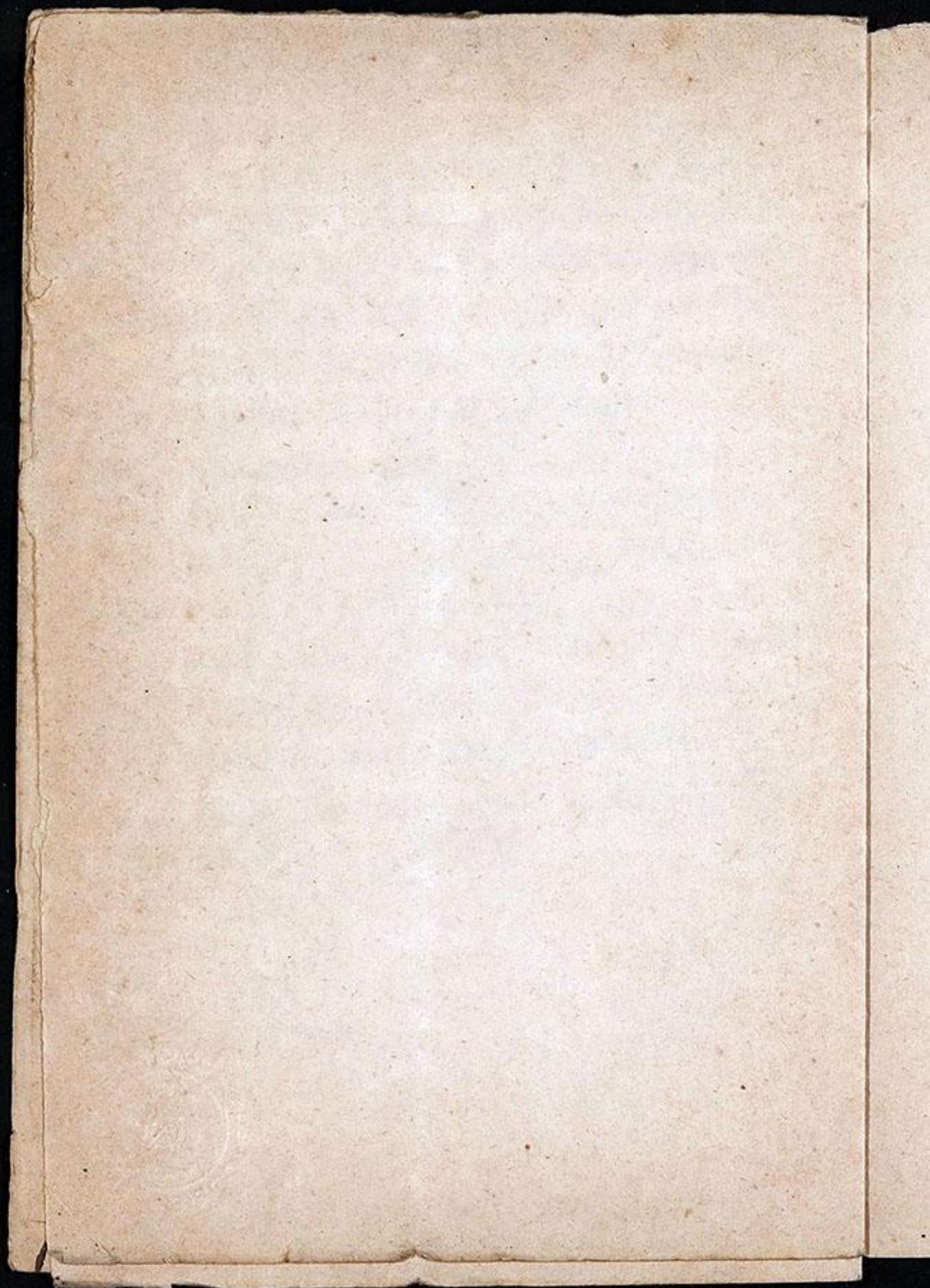
2

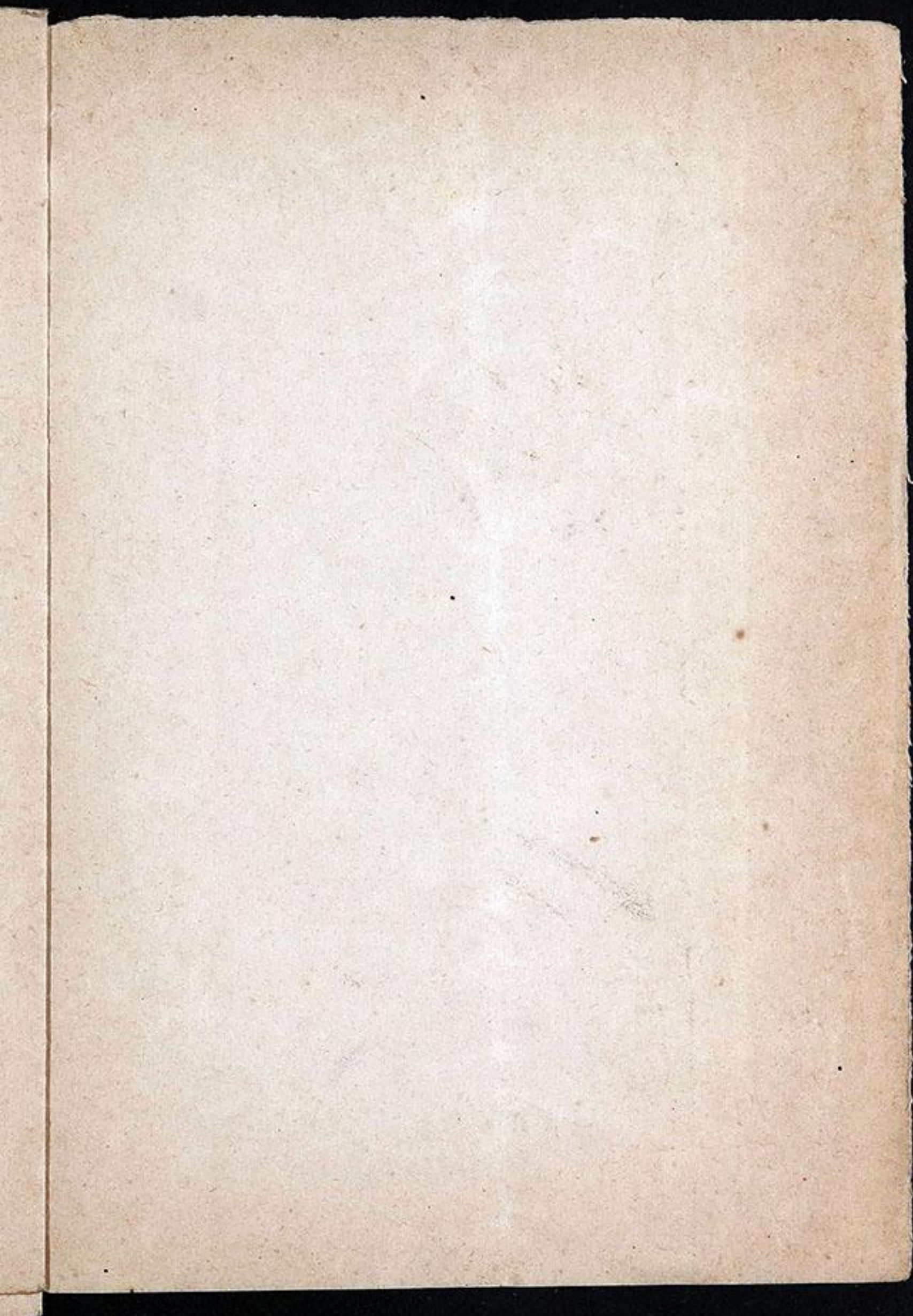
3

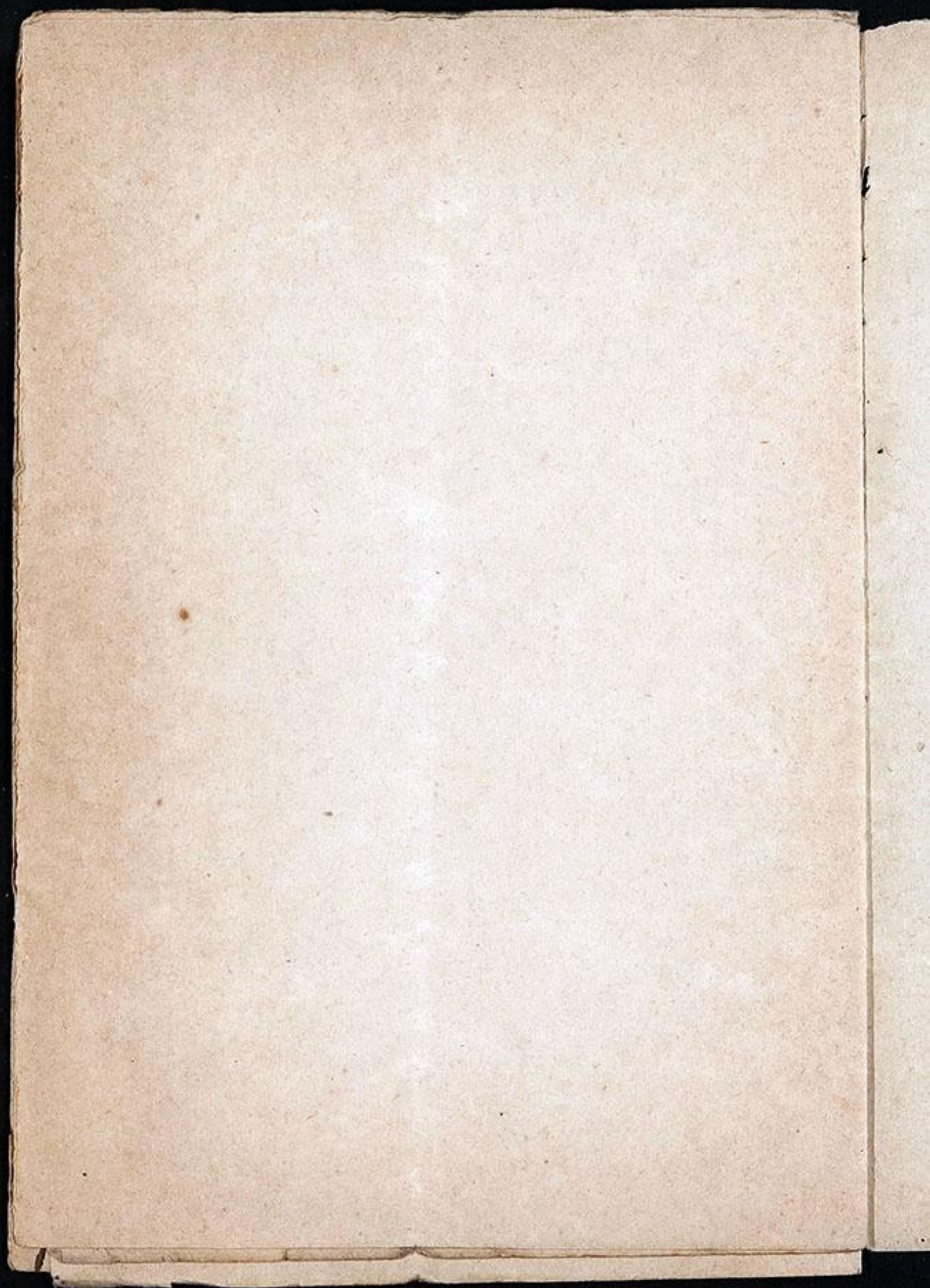
Handwritten text, possibly a date or signature, located on the left side of the page.

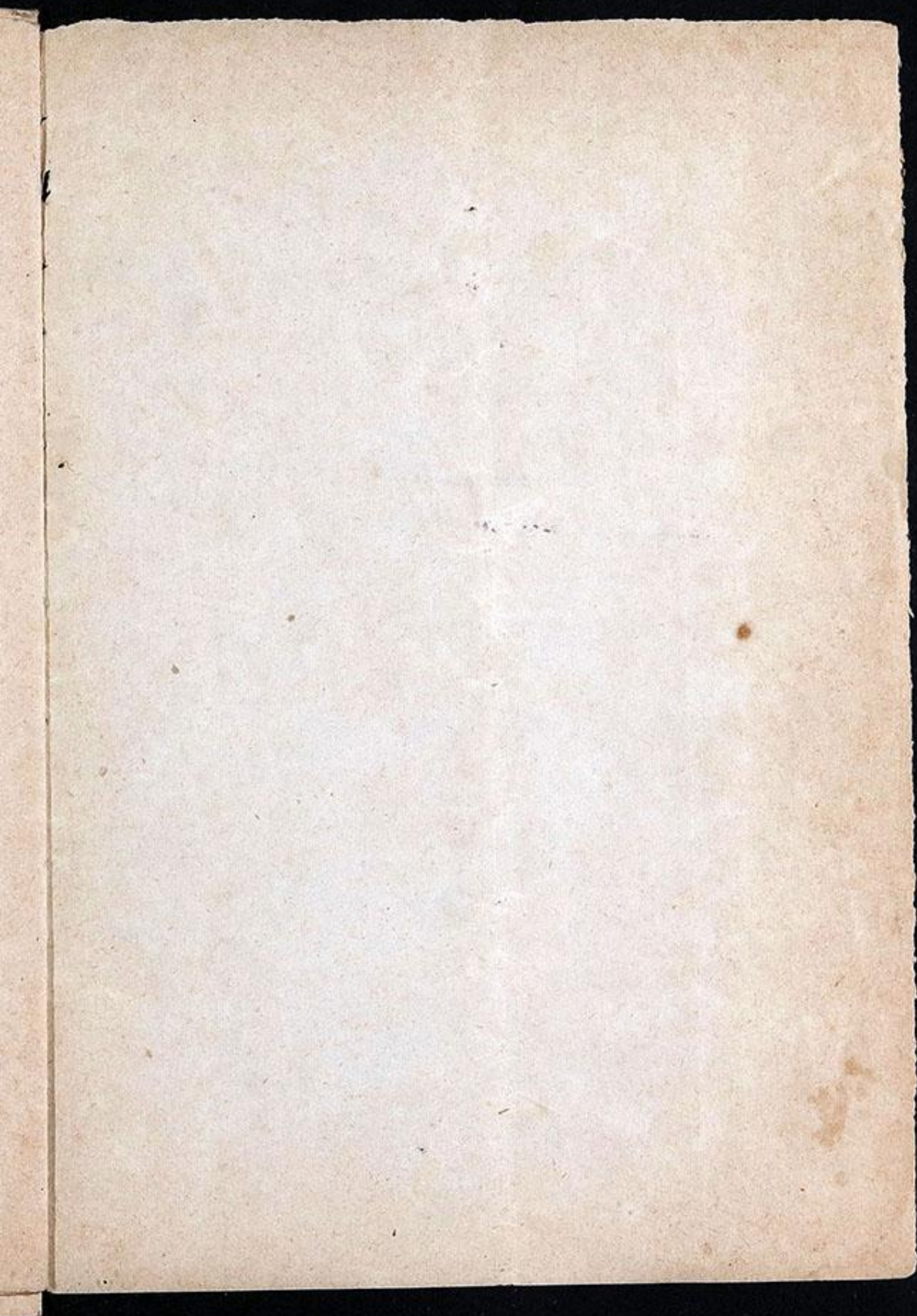
Handwritten text, possibly a signature or initials, located in the center of the page.











In tutte le nozioni che sono in ^{di scienza} ~~di scienza~~ e di esperienza
in N. R. esaminata la giovane di R.

proprio dire ed affermo con giuramento non potersi per
nessuno elevare il bene che non me dabbia circa la sua
illibata integrità.

~~Da questa~~ ^{tra} le ruote del carro vi cade io interzato una
una zappa che l'arresta, e se in qualche ma-
niera non la si rompe, non so far più passo
più avanti.

Di che parlavo. E l'ha fallato in genere in
numero ~~tra~~ ⁱⁿ caso nel modo in cui si sono
tenuti a suo riguardo.

Damassa, in operibus domesticis impensius
innumbere - a *da* *ma* *sa*, laboro; quod
cum fere sit rei uxoris, idcirco mulieri
in id ingeniose datur epith. Damassone.

Darne, matrona. Vocab. utique refertur solet ad
Francicos, aut et in Gr. *Leasco* *da* *ma* *sa* - *ap* *to* *s*,

Dane arbor e coniferis: pinus ^{quidem} abies, sed strobilis
prorektionibus, foliis etiam ^{aliquando}
^{aut aediu} ~~viandionibus~~ ab eo qui *Pez* ^{dicitur} aliquanto
prorektionibus. Unde nam nomen? ^{insuperior inferri}
~~quomodo mihi suspensio venit quod nomen~~

^{posse voce} ~~posse~~ a *da* *vo* *s*, ardens, quod nempe
valde per hanc arborum ^{arefacit solum}
~~talis arbor arefacit solum~~ ^{arefacere}

da *ra* *sa*

Daspe ~~fata~~ ^{ex nomine et preposit.} *di* cum
genuina vox sit *aspe*, estque ^{supellex}
~~aspe~~ ^{quo} ~~instrumentum~~ ^{interfamilias}
^{mediante} metaxam in glomos conferunt, aut e

converso. ^{Lat} *Sacula* (H. *aspe* - *quindolo*). Vocem
^{derivatam} vel ab *abais* ^{sutum orbiculare}
^{puto} ~~ab~~ *aspe* ^{namque me}
quod scilicet in orbis modum ^{sees circumfert}, vel
^{tanquam} ~~quodammodo~~ *saculam* ^{amplectitur}
fors, sed difficilius a rad. verbi *aspe* *aspe* *aspe*

Daspe sarmentum virgulti, corylorum praesertim,
non mundatum, quod adicitur pro fulci
vine leguminibus in hortis. Potest utique
inferri tum ad *da* *so* *s*, locus sylvestris,
tum ad *da* *so* *s*, hirsutus, densus

Dattul pl. dattui, fructus palmarum, datteri,
gr. δάκτυλος.

Davoi, tumultus; suspicis vocem corruptam a
θόρυβος.

Delfin-piscis. δέλφις.

Demoni, tunc fere accipitur pro caedemone,
sed primitus vox nil habebat tetri. gr.
δαίμωνιον, genius etiam bonus.

Dese parva mensa in aedibus ad jentandum,
sed etiam quadra ad quam assident calis-
garii; ^(Dese) juto vocem esse a δρω, v. quod
facillime frequentative efferi potuit
in δέσσω, trigillis enim inter se colligatis
stat.

Déspote dicitur de eo qui absolute ac pro sua
minerva dominari vult. gr. omnino vox.
δеспότης. Habetur et adject. despótie.

Diadème, accipitur pro quovis regali insignis
capiti superimposito. gr. διάδημα.

Dialett, modus quo quæque gens sermonem
inflectit. διάλεκτος, a διαλέγω.

Diamant gemma pretiosissima. ἀδάμας-αργός.

Diāmine!, novi interject. excipicudam ut
euphemismum quo vitetur diaboli male
ominatum nomen; ast neque dubitandum
est id factum esse per substitutionem
alterius locutionis, qua invocabatur
numen commentitium Iovis, scilicet, Διὰ μιν

Diarrhoe, ventris profluvium, aliis nominibus
apud nostrates, sed vilionis generis, indicatum
αγών - scagarele - scorrenzie - Diarrhoe.
gr. διαρροία.

Diligā dicitur de pispillatione quam sub mane
edunt hirundines. Puto a δειδν, quod
est mane.

Dint. dens - gr. ὀδόν - ortos -

Dio Nemo negavit nomen in conceptu unum
idemque subjectum efficere id quod sibi
græci effingebant effiendo Ζεύς, Latini
vero Iupiter aut Iovis, att. Italici
placuit inflexio græca (Ζεύς. Δίος)
quam latina (Deus - Dei)

Dis-armonie status hominis cui cum aliquo
alio est similitudo, sed neque odium. Ex dis -
part. disjunct. et ἀρμονία. Heic adverten-
dum

sum, quod hæc particula *dis* in compositis
non semper est adversativa vel disjunctiva,
sed nonnumquam energetica.

Disceat, dicitur de homine moribus dissolutis;
minus invidiosa vox est in sua origine,
eo quod *δύσκολος* difficilem ac morosum
tantum significat.

Disdiis (in) phrasis: al' e' in *disdiis*, est eam con-
ditione qua minus hominem deiet. Cumque
hæc sit locutionis significatio, profecto
prodire non potuit nisi ex duobus elementis,
dis et *diis*.

Disdoro, dedecus, in gr. habetur *δυσδωρος* et
ἀδωρος - *δῶρα* *ἀδωρα* dona quæ non
sunt dona.

Disghetea - cum metææa deolvitur filum e
nodis absolvere: Verbum sane indigenum,
ast non radices: censeo alteram esse
ἐγρέω exquirere.

Disnezza est nonnihil frusti a periculo abscin-
dere, ita ut amplius non sit integrum
ut e. gr. cum ad specimen sic admovetur
succidit, lucanicis, aut integre casei
forme - Altera verbi radix hic est *σέχω*
quæ

5

quæ probe deprehenditur in reâ, per-
niciis, ut et in reprobis. Convenit porro
in conceptu prædicans quoddam rei ca-
lidum.

Dispetolâ, ex impedimentis, tamquam a
bracteis hominem subduco, ex pedio.
πέταλον = bractea.

Dispositi. V. Dēsprote.

Distira in longum extendere. (Ital. stirare)
Poterit quidem reduci ad lat. distrahere,
sed hoc habet genuinam sobolem in
distira; quia propter lubentius verbum
adniverim gr. δυσείρω.

Distamo, herba suaveolens, dictamnus, gr
δίταμος.

Dolo - fraus - in una phrasi invenit = Si e'
lassât chiatâ o lū ha chiatât in dolo
sinit inveniri, aut inventus est in dolo.
Nescies utrum Latinis aut Græcis vocem
tribuere, cum utrimque sit communis.

Dopli, duplex gr. διπλούς.

Dongie, μορσ, scil. propr. ad unius tractum,
adjecta præposit. de; unde vox hybrida
gr. porro unius est ὀγρη.

Dove, *apsula* in *uas* domesticas *plana*
orbicularis, super qua *pulmentum* in
prunis, sed et *eterna* *edulia* *solida* ver-
santur. Deduco nomen a *τόπος*, locus
~~collato~~ *τοπάζω*, colloco.

Drazz. *cribrum* - a *δράσσω*.

Doe, *dolor* *phisiicus*, sed fere non *asuenit* vox
nisi cum *agitur* de *doloribus* in *puerperio*
(dois di part): potest esse a *δύη*, *dolor*.

Dromedari - *Camelus dromedarius* - *κάμηλος*
δρωμεδάριος - a *δρωμος*, *curans*.

Prætermittuntur autem *consulto* *complures* *vores*,
utique a *græca* *fonte* sed *sero* *invenietur*, uti
e. gr. *Dialogo*, *Diacono*, *diavul* (*διάβολος*)
dileme, *distic*, *diltongo*, *dogane*, *dogme*,
drame -

Offeruntur et verba pro modo
peregrina id est.

Euentus in ita et πάντρον

Ecclesiasticus - ἐκκλησιαστικός

Ecliss - ἐκλείψις est et v. eclissā cum part.
in sensu pr. et metaph.

Economie cum deriv. Economus - economus - econo-
mizā - economicae mentis, gr. οἰκονομία

Effimare dicitur de febr. ἐφημέρα.

Elasticus ab ἐλαστικός, vel αἰστικός fut. ἐλασ. proprietas
quorundam corporum semet in pristinum
statum restituendi.

Element - ab ἔλεμ, substantia, sed vocab. ybricum.

Electricus - ab ἤλεκτρον et ἤλεκτρον

Elleboro huda - ἑλλέβορος

Elenco - gr. ἑλέγχω

Embleme - gr. ἑμβλημα - a βλέπω.

Emorrhoidis sanguinis effusio circa ora pedis
αἱμορροΐδες -

Emolumentum salarium, stipendium - a βλόσκο

advencio aor. ἑμολον, fut. med. μολοῦμαι, quasi
qui advenit aut adveniet.

Empireo Caelum profundum ἑμπύριον -

Empiricus dicitur prae de medico qui practica artem
exeruit, ab ἐμπειρία.

Encomio - elogium - ~~ἐγκομι~~ ab ἐν et κομίζω. vocab. vero
conflatum.

Enigme et enigmatica - gr. αἰνίγμα - ἄτιμος

Energie cum deriv. energio, energicamente, gr. ενεργία - ενεργήτιχος - ενεργητικώς - ab ενεργέω. agere efficaciter.

Energumeno, divinis obsessus - ενεργούμενος
Enfasi vis in voce ac auctu. Εμφασις α φάω.
Enfatic - enfaticamente, ab eod. Th.

Entusiasmo clatio spiritus - Ερθουσιασμος.
α θύω, sacrifico.

Entusiasta v. hybrid. ab ερθουσιάζω

Entusiaste.

Epiatē computatio astronom. ad per cognoscendas
per annuum mutationes lunarium. Vulgo
επιπαις. gr. εἰς ἑπιαχται.

Epicurio dicitur de homine ut nimium
voluptuoso - a philosopho ejusd. nominis.

Επιχούρος; sed habetur et. ut adiect.

(Chée. e je une vite epicurée)

Epigrāme - ἐπίγραμμα.

Epistule. nomen antonomast. affixum S. Pauli
epistolis. gr. ἐπιστολή ab ἐπιστέλλω.

Episōdi - ἐπισόδιον

Epidemie - epidemic morbus frequens in
quodam regione, sed maxime in anima-
libus - ἐπιδημία - επιδήμιχος

Epochē (in phrasi al fās epochē, ita peneleba
ut ad epocham constituendam profectus
habebitur) gr. ἐποχή.

Eresia erronea opinio in fide, sed etiam
blasphemium - gr. αἵρεσις - eos ab αἵρεω
deligo. Deriv. et passim usitata

Erebiasthe, blasphemator eximius

Erebi.

Ermafrodit. qui amborum sexuum profert charac-
teres Ἑρμαφροδίτης

Eryete, morbus cutaneus irritatus. Ἑρπητης - ἡτος -

Estasi elevatio nimis per contemplationem
rerum celestium, ita ut, si omni vitali in
hoc abstracta, sensus tandem hebescent
ἑξτάσις - adject. estatic.

Etere - ethera - Αἰθήρ.

Eteroclit - extraneus, eteroclitus, ἑτερόκλιτος

Evangelic adject. integre ita effatum, quod
substat. Ευαγγελικὸν transit apud Forojul.
in Vanzeli, sed sterile verbum, nam habetur
etiam integrum

Evangeliste. evangelii auctor.

Possunt adduci plurima alia verba istiusmodi, sed
non moror.

Recensentur quæ in T.

Faune, mussela. Nomen certo a φαῦν. derivatum
a quo φαῦας et φαῦαινα, immodera-
tus vorandi appetitus.

Fame, celebritas. Vox cum Latinis cooptanda
sed tamen et apud Gr. φαμίη, donec vero
φαμα, a φαῖω obsoleto, pro quo φαμίη.

Fantall et *fantale* femm. juvenis adolescens.
videtur posse vocem deduci a φαῖω; sed
verius est a φαῖνα à quo habetur
φαῖντατος, valde conspicuus.

Fajar, fagus sylvatica Linn. Profertur etiam
per vocem φαῖν, cujus glans appellatur
fajesse. Haud dubio quod et hoc voca-
bulum est a φαῖω, nam priusquam
Ceres sicula adveheret tritium, et
hoc fructu ^{vescebatur} ~~genus~~ humanum genus.

Fisonomie oris forma qua homo ab homine
diagnoscitur. *Physionomia*

Fiton surculus aut ramus viridis qui in
terra plantatur ut radicescat. Vel. *fitone*
Gr. φῑτόν.

Fleme, propriè est pituita sive humor capitis
est metaph. accipitur pro animi sedatione.
Gr. φλῑξμα.

Flemmōn, tumor ex abscessu ac inflammatione phlegmatis. Ital. flemmone.
Gr. *Φλεμμων*.

(fraga vesca)

Flars, ita apud Carros appellantur frage, in plantis autem *τοροζυλ*, *fraulis*, ast ambę voces videntur derivare a *φάλας*, a vide comedo.

Flapp, flaccidus, tardus. Non ibo inficias prout ad lat. vocem flaccus referi: sed latina vox in aliam subiit flexionem, deprehenditur nempe in *σλαχίε* & *flachie*, lassitudo; ideo consultius mihi est eam depromere a *βλάπτα*, unde *βλαβερος* et *βλάδαρος*, cui olim affigebatur pars. *εϋ*, energetica.

Flisc ex quo v. *fliscā*, primum dare, videtur a *δλίσσω*, primo, constringo, allido. Lat. *δλίσσω*, Attici autem pro *δλίσσω* ponebant *φλίσσω*.

Folōn, gloriōsus, jaetator. dubito an sit a *φάυλος*

unde *φάος*

Fole - fulgur - certe et latina vox a *φάω* splendo

Forōn nuntius qui anteit ducem, certe a *φόρος*

Fraccâ, pressius aliquid constipare, ducio a
 σφραγίς-ιδος, quod est sigillum, a quo
 σφραγίζω sigillo signare. Habetur et
 substant. fracc, quod fere usurpatur
 in phrasi un fracc di leguadis, scilicet
 non modica vapulatio.

Frâs, vacuus, passim in phrasi a jê lade
 frare, res in vacuum succedit. Vocem
 pro similitudine significat, ducio a
 φλύαρος.

Frugnâ queritare sollicite, aut impingere
 digitos queritantes in rem: sapit a
 φρονέω.

Fusettâ fistula perforata ad insufflandum
 in ignem - a φυσάω flata implere.

Foropâ pertundere foramen vel in ligno
 vel in muro facit. Ital. paullo ~~stetition~~
 seu pertugiare) a φέρω, unde φόρος
 et ὅπη, foramen unde fumus exit.

Folpreâ, cum aliquam (supra. texturas laneas)
 quibus pedum proculcatione tractabiliorem
 seu morbidiorum efficere deducit a φανλος
 et ποίεω.

Folchiâ, verbum paulo diversarum significationum:
 distinguitur a precedenti quod praedictum

de uir, idcirco reddi potest per italicum
verbum progiare - potest esse ea $\kappa\alpha\iota\delta\omega\varsigma$
et $\chi\eta\delta\alpha\omega$ -

Fola proprie id agere quod innuitur italico
verbo progiare. Uvas nempe calcare - a $\kappa\alpha\iota\delta\omega\varsigma$,
cui potuit aliquando subidire esse $\kappa\alpha\iota\delta\omega\varsigma$.

Flasche vas vitreum aliquantulo capax,
aut nudum. Ital. fiasco. Gr. $\phi\iota\alpha\delta\alpha$.

Fogule tæda pinea ut perhibetur accensa,
(H. face, flaccula) a $\phi\omega\varsigma$ - $\upsilon\gamma\omega\varsigma$, flamma.

Feral lucerna vitreis laminis circumquaque
septa, quæ manu suspensa hinc illucque
defertur. Habetur inter suppellectilia
domus. Distinguitur a lucernis quæ per
compita perque vias ponuntur ad
nocturnam illustrationem: hæ sunt
proprie italici sermonis ac etiam nostræ
vernaculæ fanali. Nomen inditum
certe a $\kappa\epsilon\rho\omega$, porto.

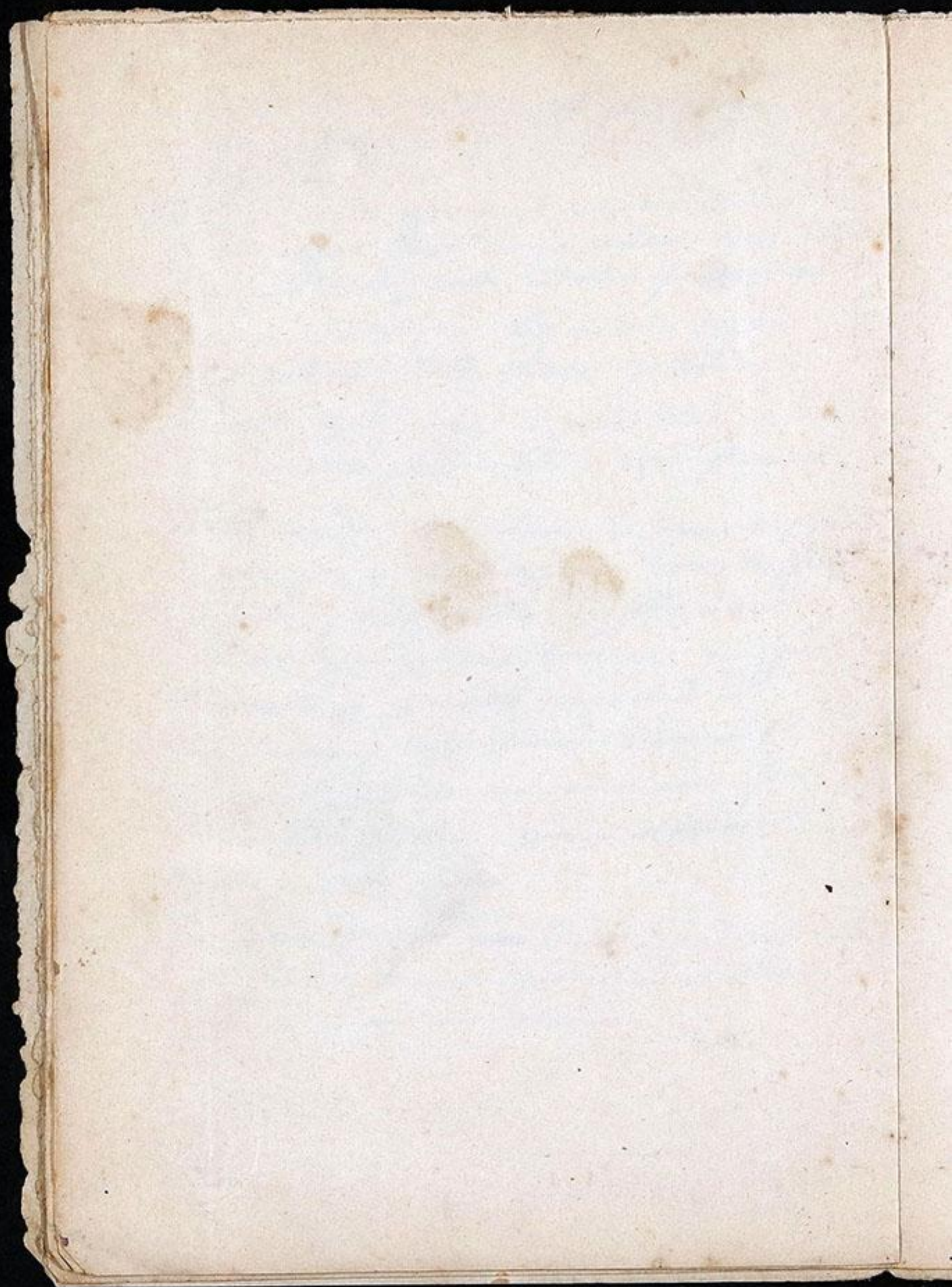
Fanfaron, fanfus. ~~fan~~ dicitur apud nostros
de nebuloso homine qui altum se studet
esse admirandum exhibere.

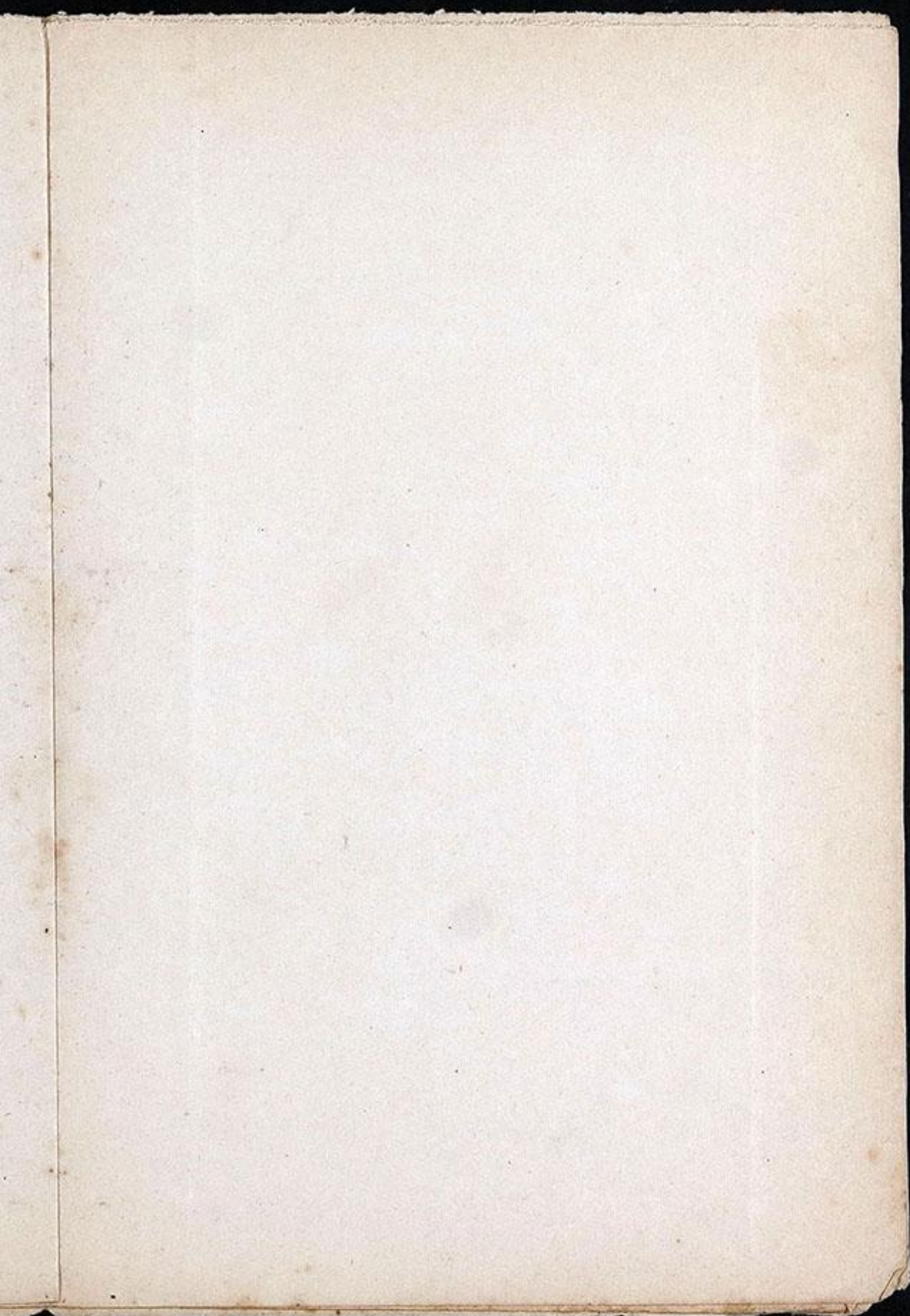
3w.

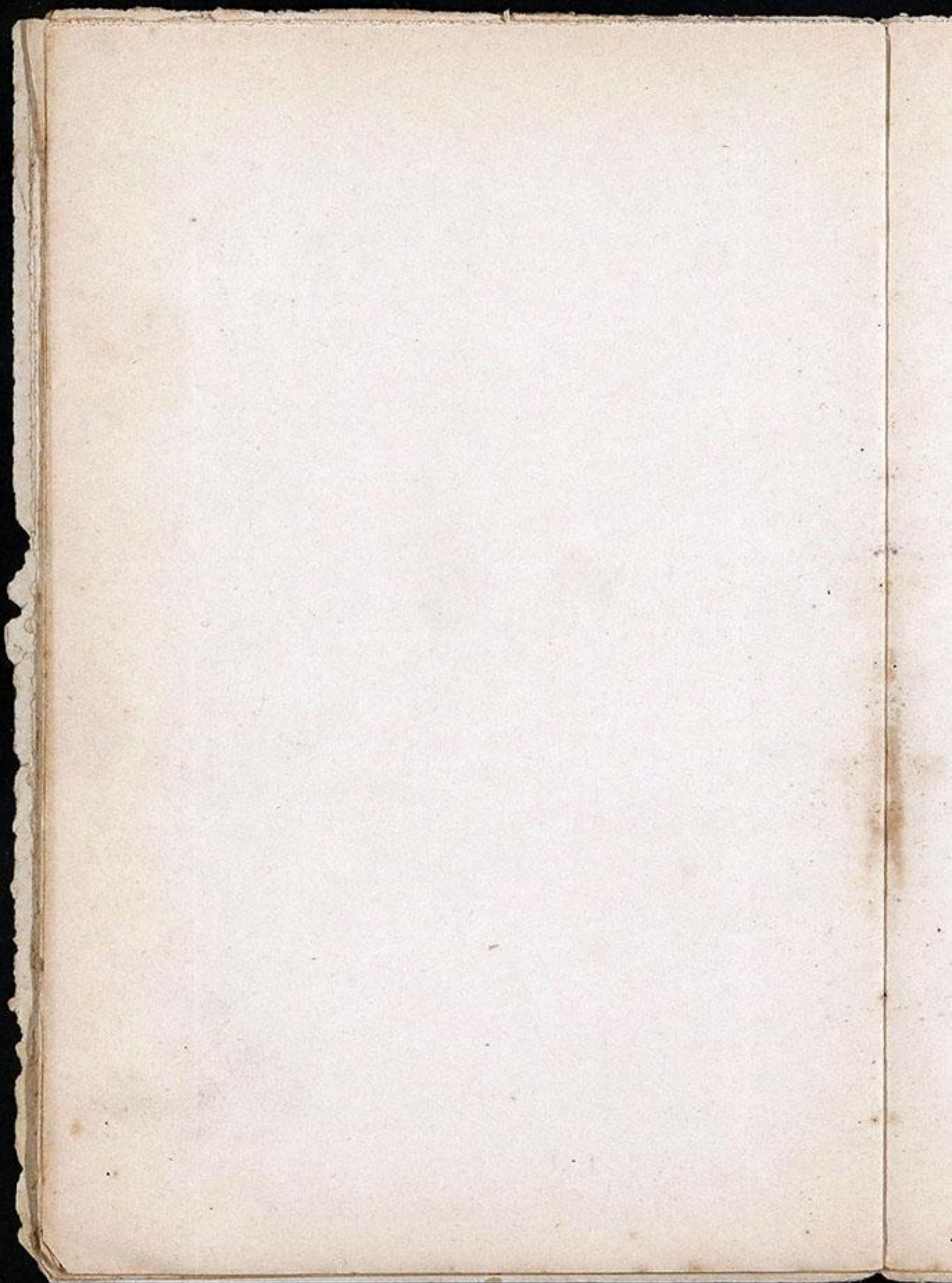
y

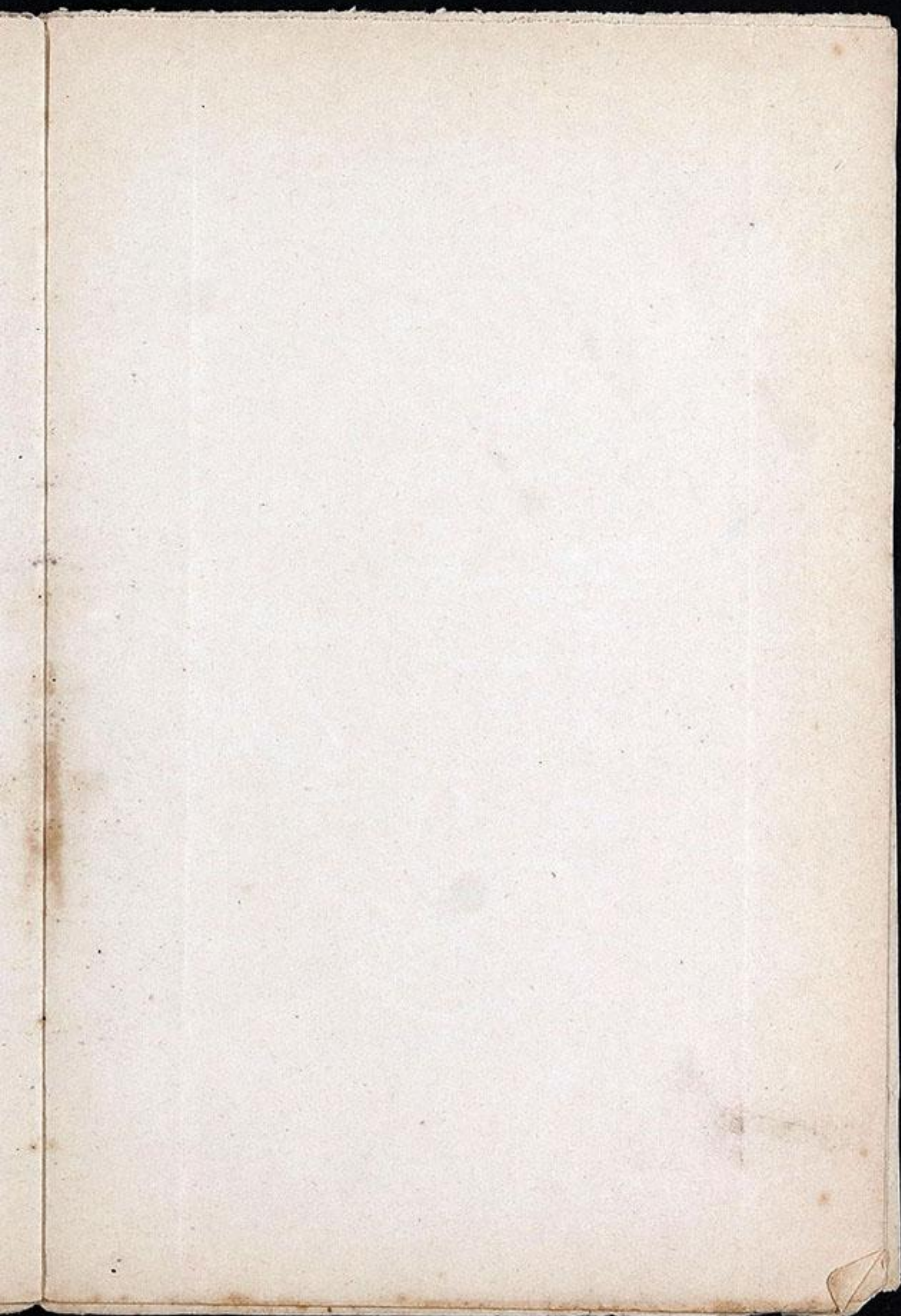
u

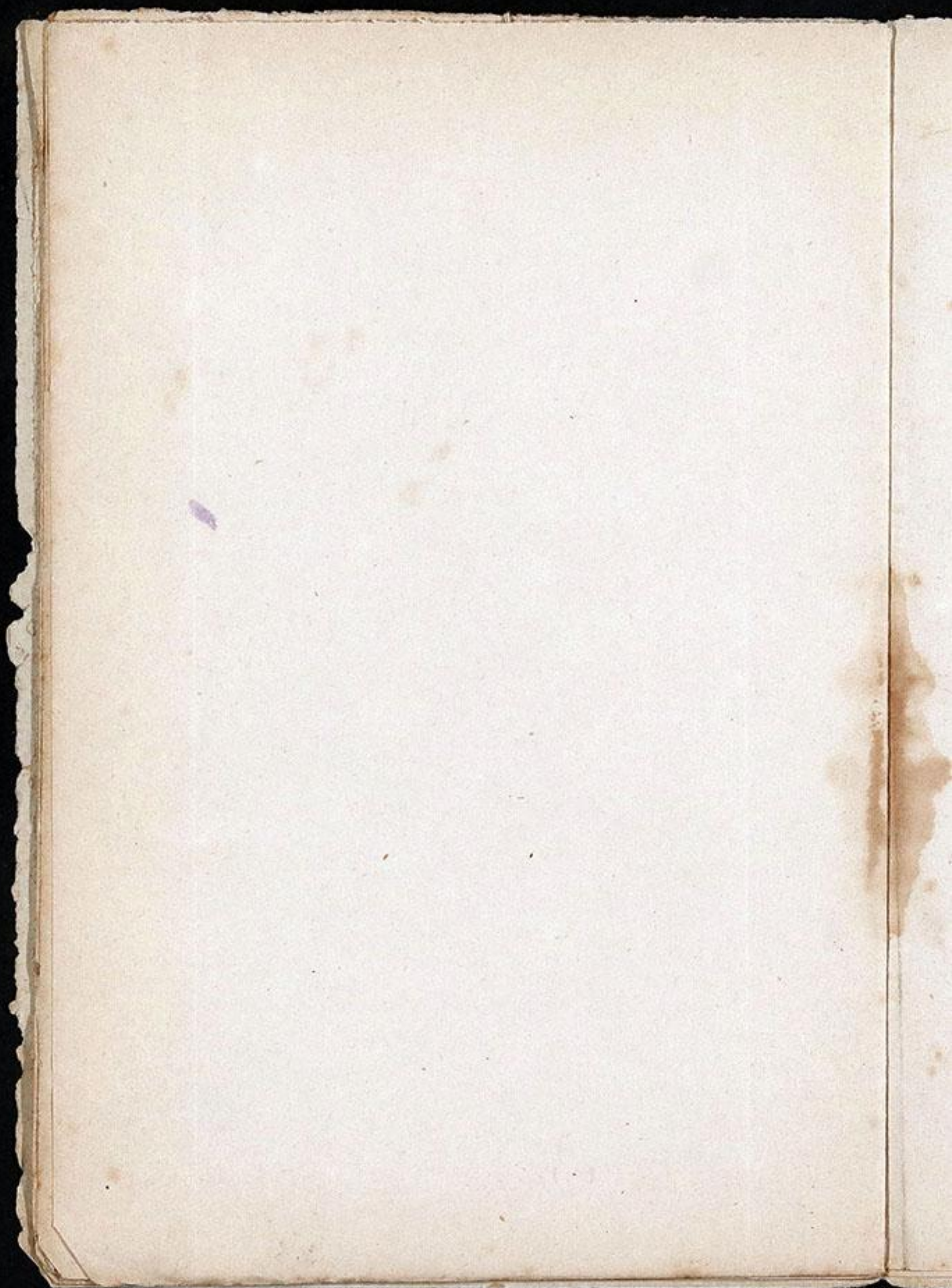
tes

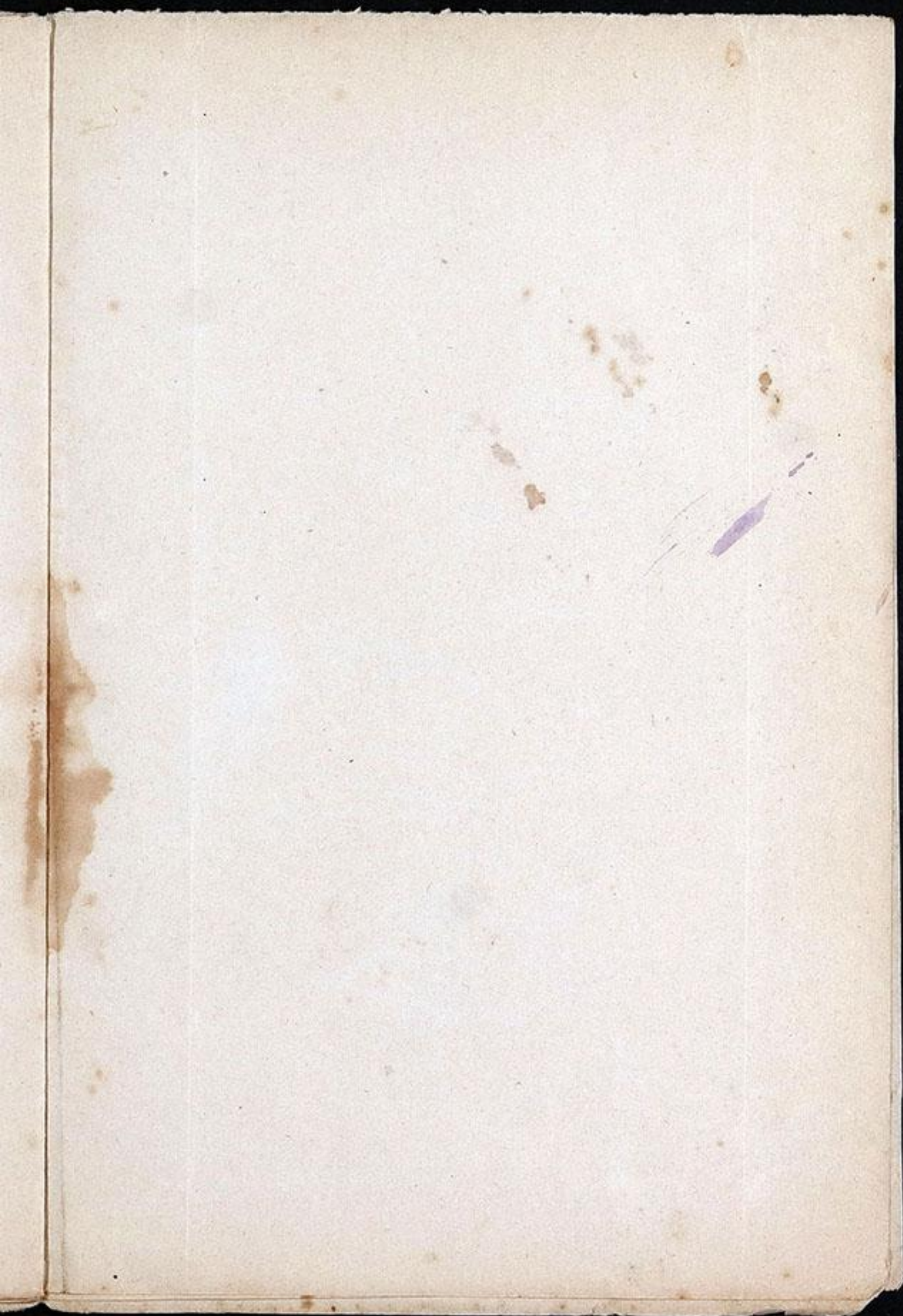


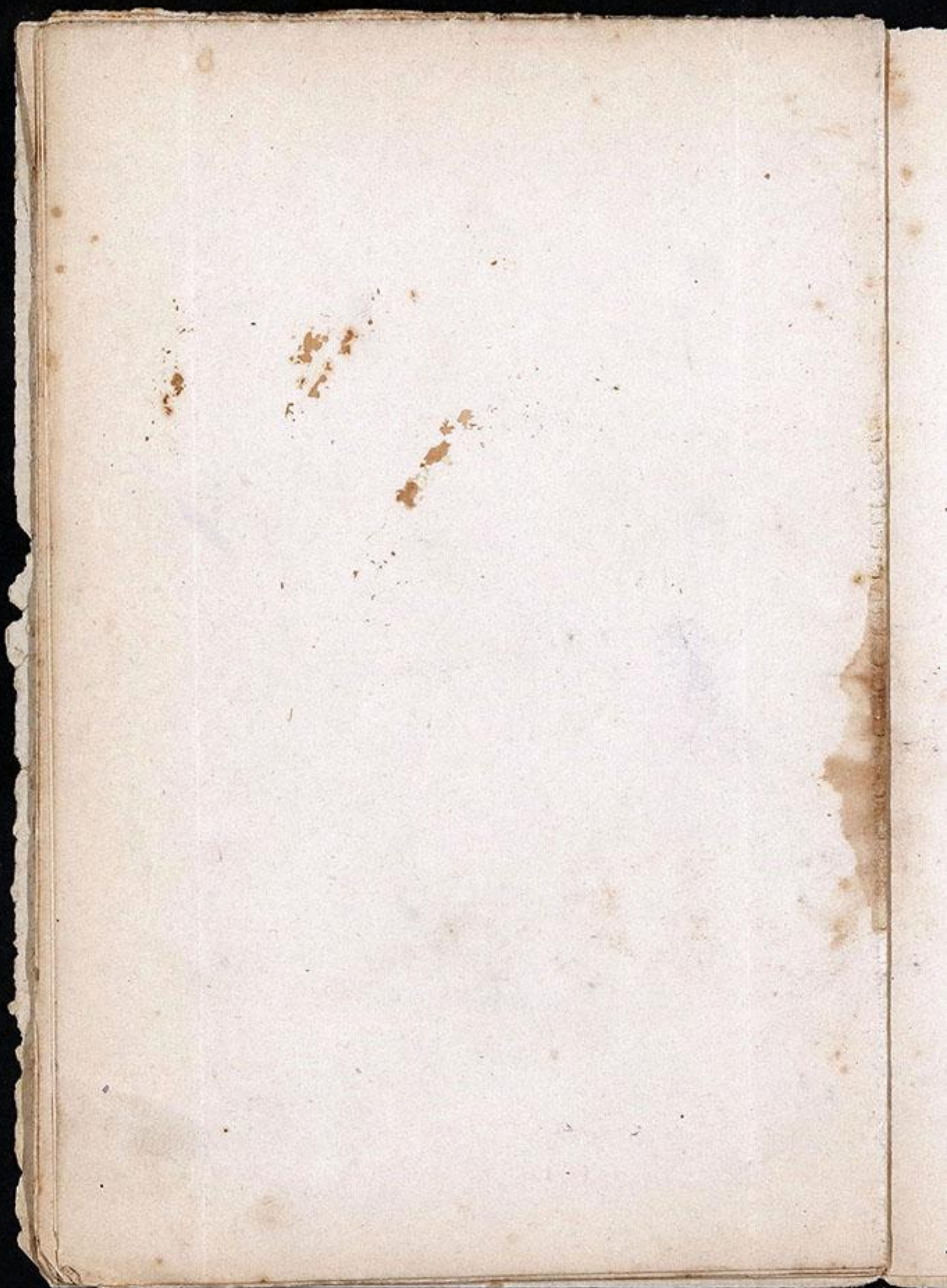


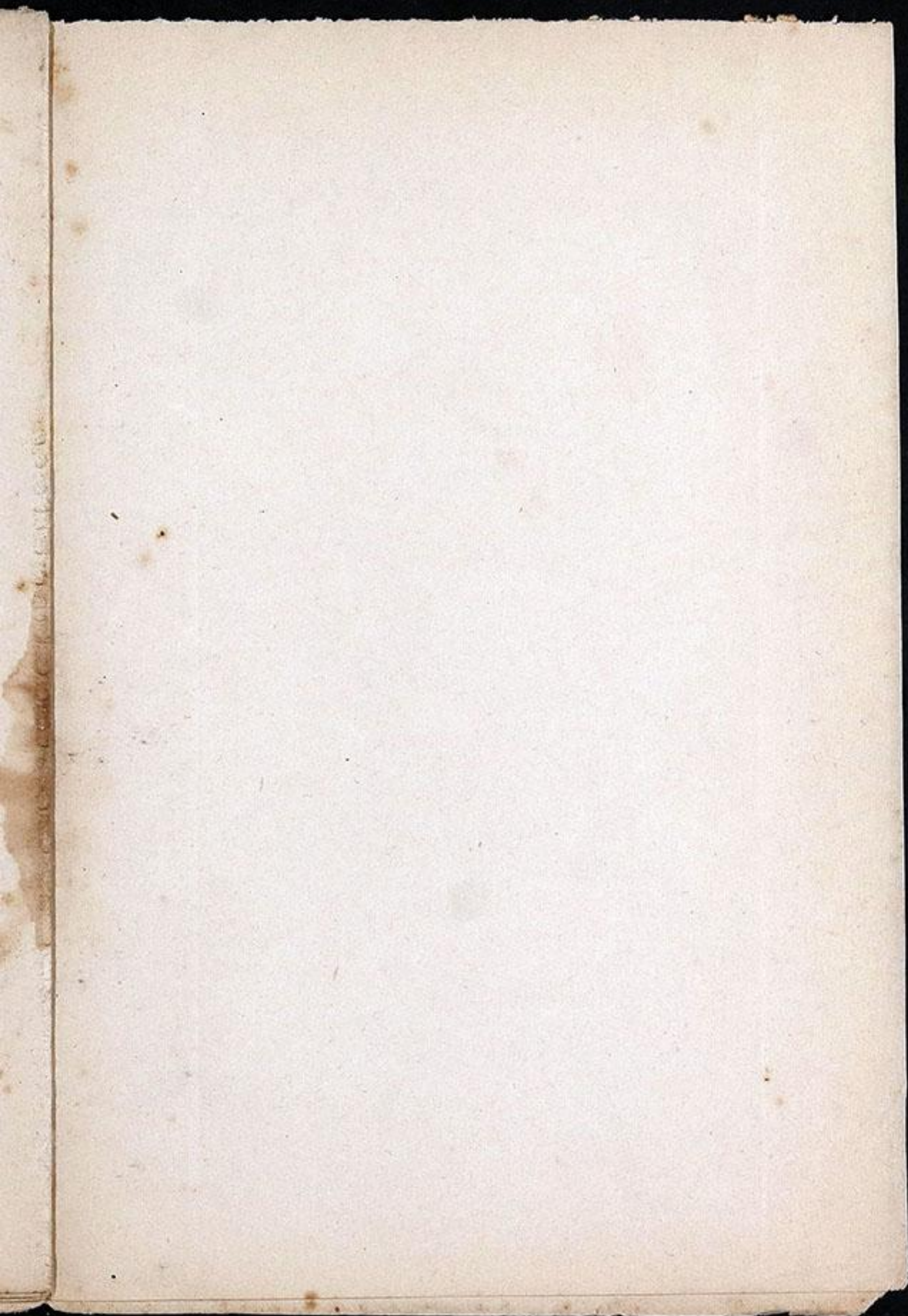


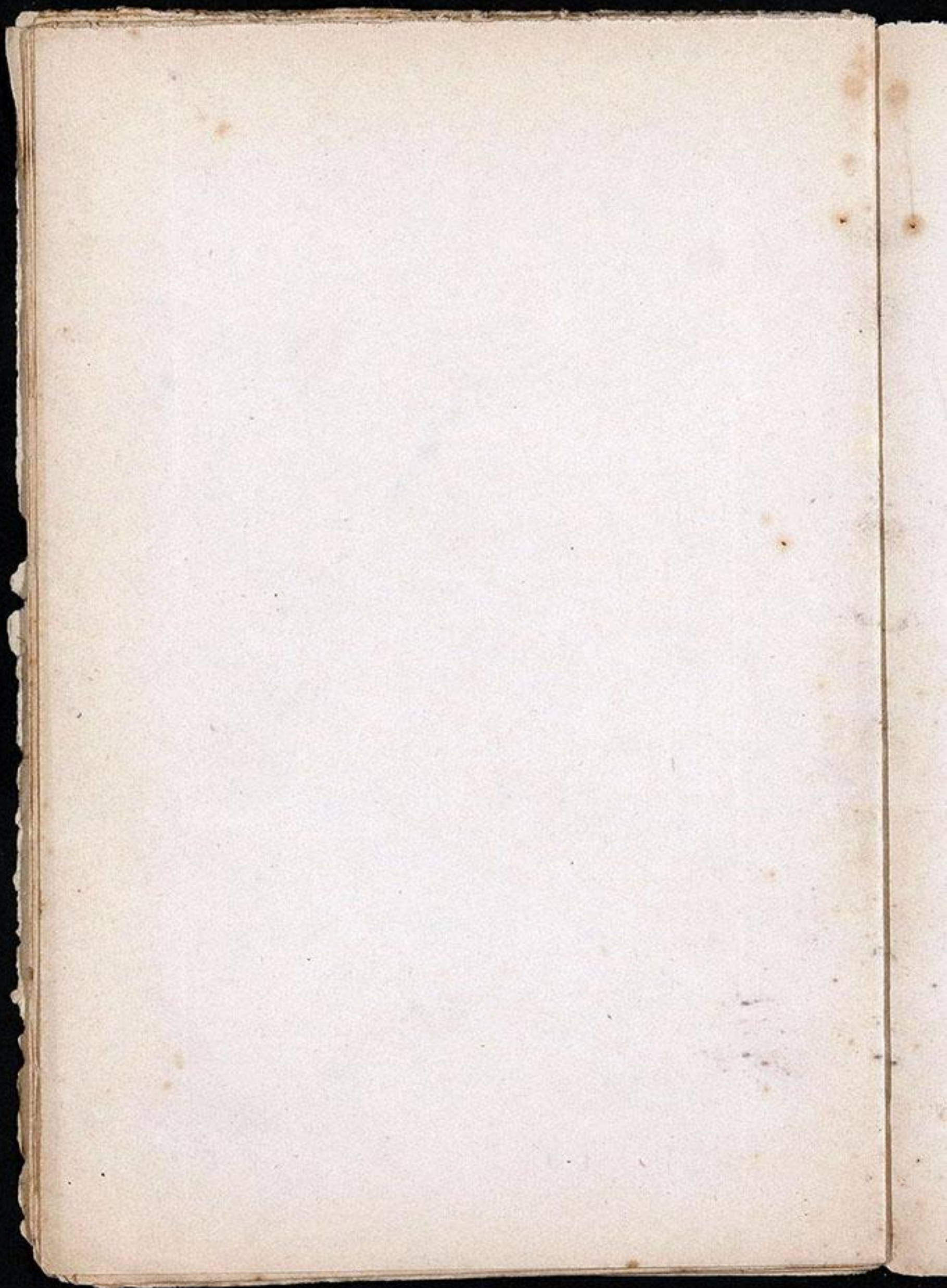


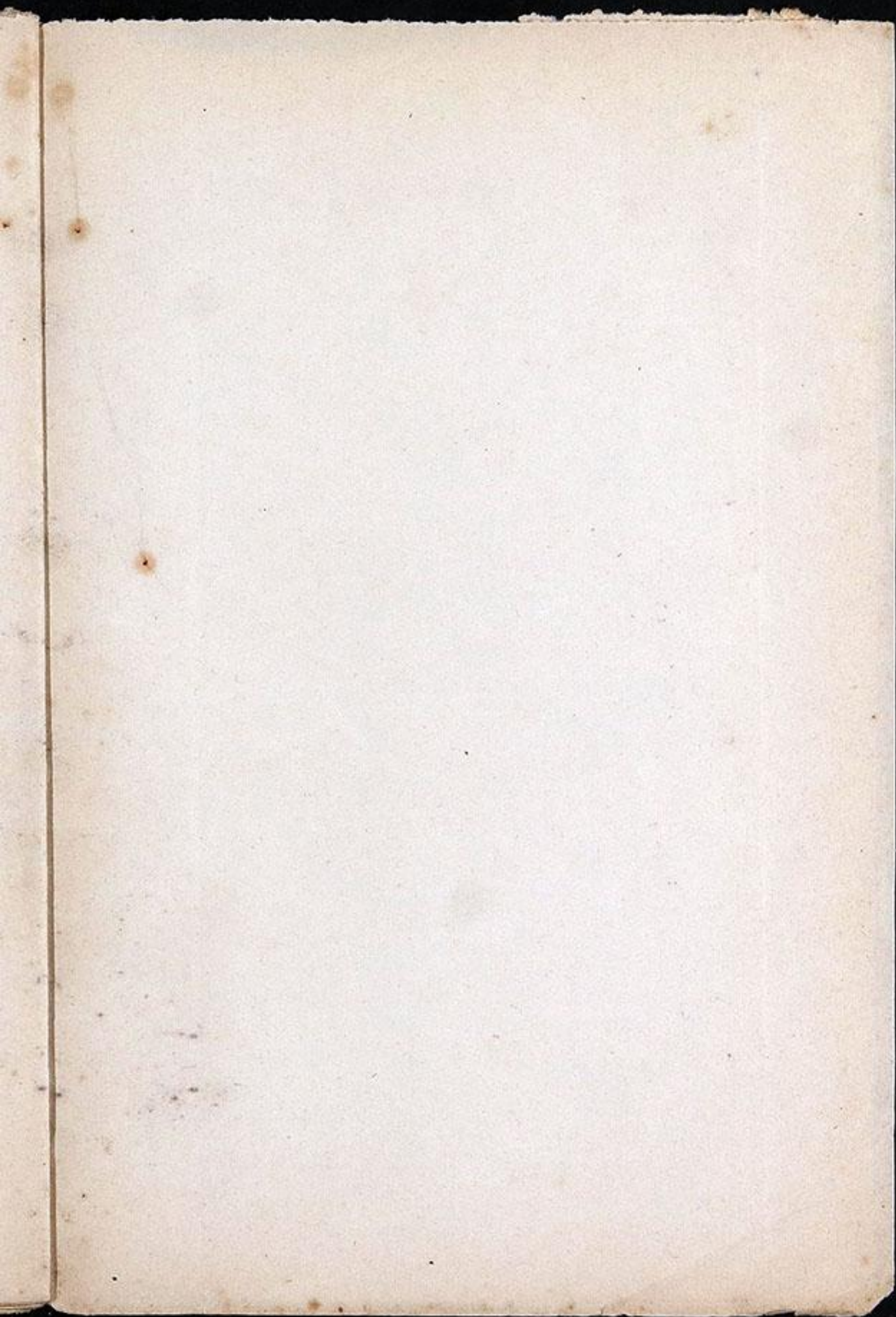


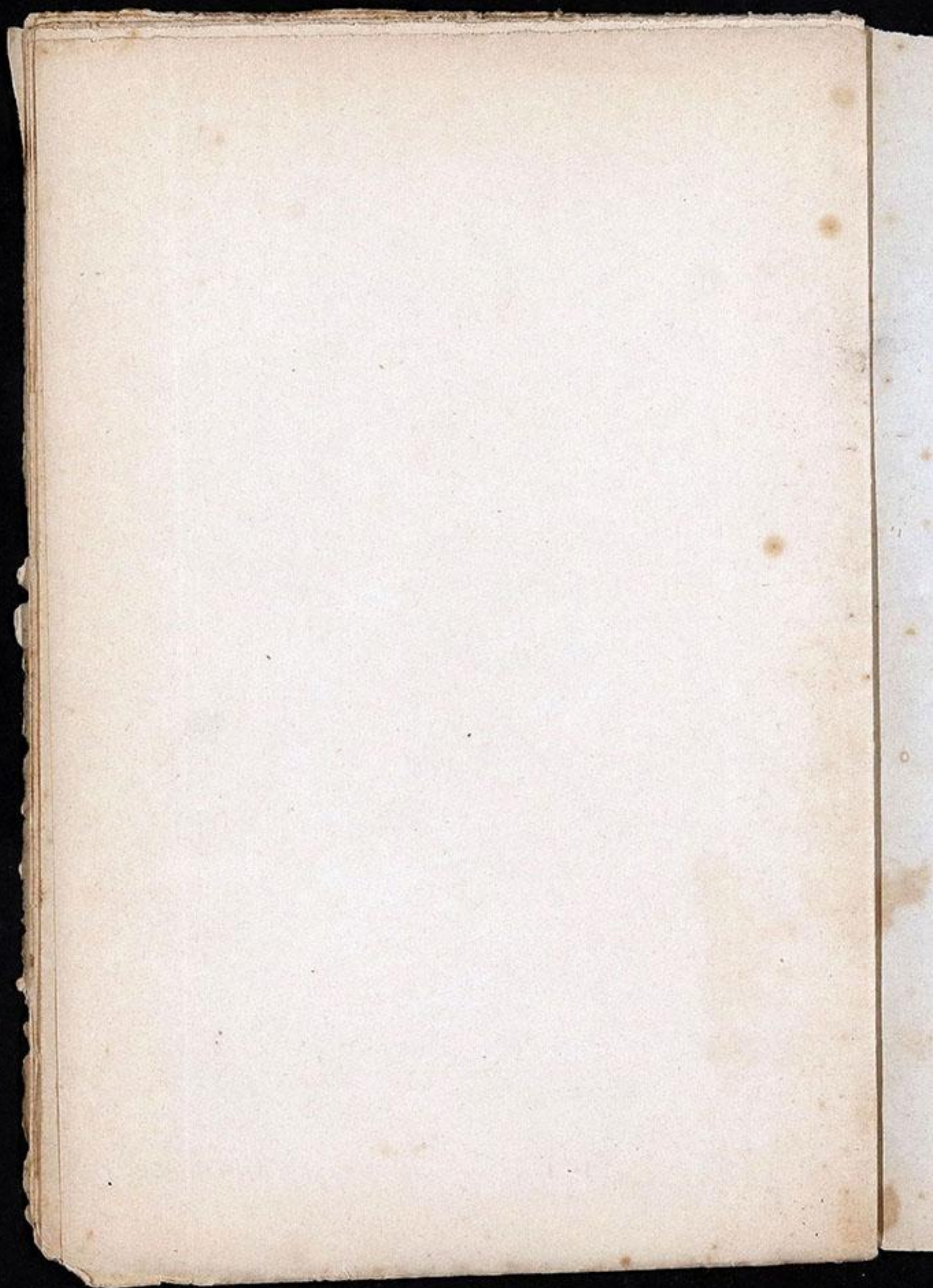


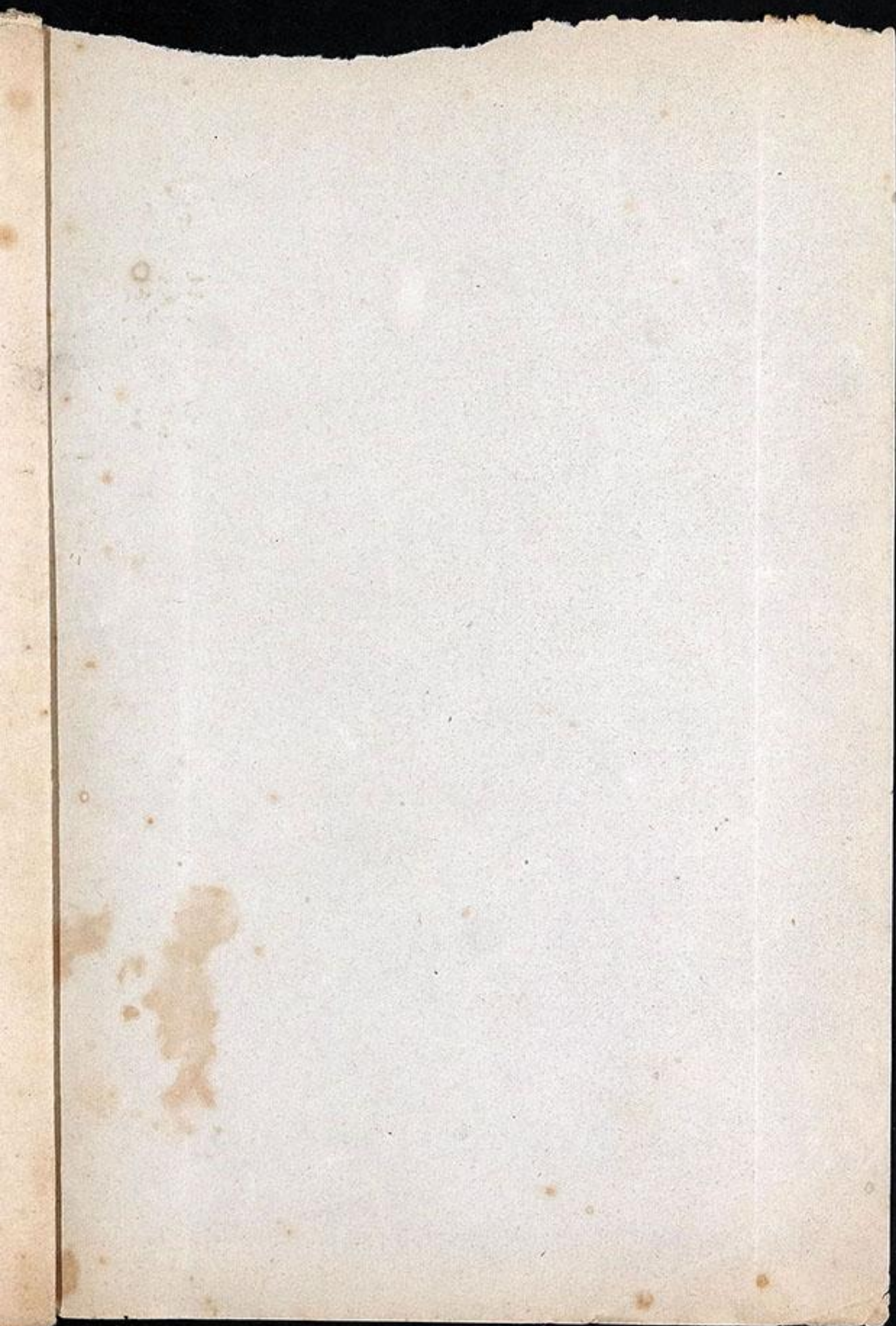


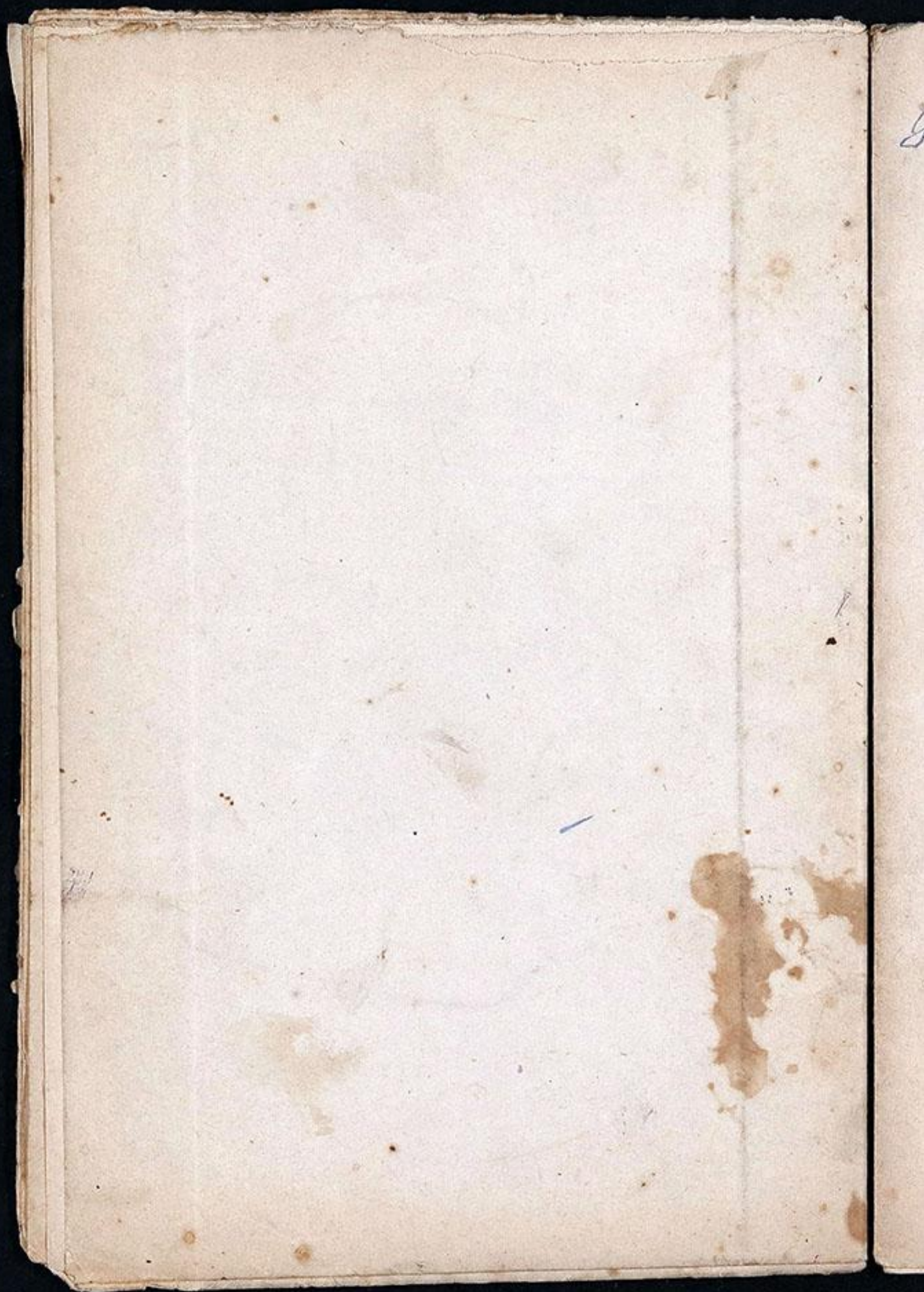












Sopra Vincenzo Gioberti,

Perdoni chi può V. Gioberti, ingegno colossale, gran cuore, le discese figure che si propongono in lui ravvisare nella parte ch'egli prende al nostro nazionale risorgimento. Noi crediamo ciò possa farsi da chi stima che, defunto l'uomo, ogni processo sul di lui conto debba considerarsi perento. E se si parla dell'uomo, ciò anche può accettarsi - Parce sepolto - Ma altro è l'uomo altro è lo scrittore; del quale può avvenir quello disse il Giusti sopra Romagnosi

Ma anzi dopo morto

È più vivo di prima.

E per quello riguarda anche lo scrittore noi non dissimulando d'aver molto e molto da ridire intorno a Gioberti, siamo tanto alieni dal censurarlo per appis e panni addosso a un tanto uomo, che prima di cominciare la requisitoria non esitiamo d'ascrivergli un merito indipendente da ogni critica. Dall'acqua morta che si ha? Mefiti e non più. La nostra atmosfera morale, come la materiale, ha bisogno per depurarsi d'essere agitata. Vediamo la China e l'India dove non c'è stata agitazione intellettuale a che punto si trovano. Pertanto è nostra opinione che tale il quale ebbe la potenza di trarre nel vaglio della pubblica disapprovazione

discussione questioni di massimo interesse per la
 vitalità della nazione e non estranee neppure
 all'interesse di tutto il mondo civile. Qualun-
 que sia il partito che prende, un giovamento
 porta sempre. Nemo proinde creda che uno scrit-
 tore per evincere che sia, abbia di per
 sé titolo a perdonanza o a scusa. Il caso
 d'una amnistia gratuita può darsi in rap-
 porti puramente personali, allorché un
 individuo è graziato per motivi puramente
 estrinseci; mentre chi vorrà ottenere
 indulgenza per uno scrittore (in tal caso
 immediato coll'uomo) dovrà mostrare
 al partito da cui la richiede e persuaderlo,
 come esso scrittore, ad onta delle sue aber-
 razioni, ebbe sempre culto in fondo al suo
 cuore all'idea, da cui esso partito riceve
 consistenza. Ora sendo l'idea unitaria quella
 che politicamente, ed essendo il Ghibellinismo
 il principio che in Italia ha trionfato mor-
 talmente, si può domandare, s'è fin lecito
 l'ipotesi d'un Gioberti accanito federalista
 e vagheggiatore d'un Papa teocratico o per
 lo meno principe d'un novello Areopago di
 sovrani cristiani, lui pur sovrano, in fondo
 al cuore nutre tuttavia sentimento non
 alieni

alcuni dai repubblicani radicali, non alcuni dai
novelli ghibellini; E noi crediamo di no.

e dov'anche spigolando nella sue ultime
scritture qualche periodo si scavitolasse

arieggiante a ciò, Federalisti e Papisti, han tutto

la ragione per non lasciarsi un tanto campare for
tate immense prove che hanno alla mano

per tutta la storia di (vedete)

han tutto il diritto di protestare di non più

altra cosa da notare è, che la cosa più libera, la più

felice, la più ragionevole, questa è la libertà. Pensieri

per arditissimi del genio non man. Abbiamo in

gioberti advocate tanto alle idee del bello

quante se ne vogliono; prima che la que-

stione fosse nettamente definita noi pos-

siamo vedere in esso un vero interprete del

sentimento italiano; ma cotesti concetti

insiem rannozati conducono essi a pro-

muovere l'idea, di un veramente potersi

dire, che aveva sopra di sé il motto = in hoc

signo vinces, del Labaro di Costantino? o

negli scritti di Gioberti possiamo noi vedere

una evoluzione psicologica d'una mente

che prima vede le cose quasi opalizzate,

poi di mano in mano le vien depurando

così d'avvicinarsi alla loro ragion pura?

No. Poiché a certi rispetti noi lo vediamo

radicale per sommar sintesi nel primordj,

conservativo dappoi, e non ce ne mancano

di altri per quali a principio gli è a vedere

in lui

H

in cui l'uomo è impraegato e infine si mo-
stra abbastanza disciolto. Infine una
sagoma alla quale ridurre tutto gli angoli
sporgenti ed entranti nei quali manifestasi
l'ingegno di Giobert ^{artisticamente} ~~nessuno~~ ^{formerebbe} ~~parebbe~~.
Infatti vediamo in più le evoluzioni Gio-
bertiane.

14. Ripiegandosi sopra di se ~~esso~~ ^{che vede}
~~andarsene di mano~~ ^{esemio} ~~del Piemonte~~ ^{alla effide}
~~che allora uscia dallo Stato di cristianità~~
~~e così pure la monarchia piemontese~~
poi anche necessariamente la monarchia sabauda.
Ohimè! finimondo. La formata cangia specie,
dall'epore l'affermazione di un grande principio
^{unificatore} ~~rinovellatore~~ e nel degno della grandi tradizioni
italiane diventa un'utopia, diventa anzi una
bestemmia, e bisogna muovere ogni pietra perché
il povero Esule e Martire della libertà rimanga
già lapidato.

Sotterran molti a dire, potersi qui scorgere un
certo sentimento di cavalleria impopolare
dell'anima del Gioberti, e noi vogliamo ap-
punto negare, ma che stimolo cavalleresco
più egli vedeva, anche armando gli occhi di
lenti, nella crociata del Gioberti intrapresa con
immenso apparato di dottrina a favor del
Papa? ~~Insomma~~ ^{però} non è a dire che i suoi
armamenti egli li facesse in un campo a parte
dopo i lugubri fatti di Romagna del 1831
egli respirava un'aria piena d'ira e d'abbominio
contro il governo Pontificio, e la storia squadrava
~~forse~~ ^{forse} ~~per~~ ^a ~~coloni~~ ^{coloni} più vivi a lui che a verun altro
l'iliade dei mali che il Papato cagionò
all'Italia, non contando pure tra questi il pro-
grefivo perversimento del carattere italiano.
Poteva anche aver letto il libro del Denerando

Tommaso

tutta e' alta e la bassa Germania e la
Francia ~~e l'Inghilterra~~ e l'Inghilterra, e
quasi quasi anche l'Italia e la Spagna.
Or questa scieglia di ^{Di vitalita} vegetazione in senso
cattolico da chi era stata prodotta se non
per Dalla Chiesa Romana che da secoli
incubava su quelle provincie? Più poi
staccatisi definitamente dalla sua obbedienza la
più parte della Germania e l'Inghilterra, ^{coll'olanda la Svizzera e}
Cangiò ^{dal riflettere danno} da quel punto in poi avean comin-
ciato a rifiorire, si eran costruite in ragioni
forti e potenti con piena coscienza di se
e con grandissimo incremento della morale;
mentre le regioni in cui riposavasi l'influenza
papale ~~passavano~~ cadeano in uno stato di ^{torpore} ~~torpore~~
di languore, e meno una sola eccezione,
in una perfetta nullità politica. Dirimpetto
a questi fatti ci voleva una facia ~~che~~
tappa e persistere nell'apoteosi del Papato.
Ma il Cavalier povero non si sgomenta.
Non può negare come in grazia d'aver
abbracciato la Riforma quelle nazioni han
preso spirito di vita; ma si sbraccia a gettarla
~~placida~~ per quanto paradosifica, quanta
maggior preponderanza avrebbe l'Europa
della si fosse tenuta fedele al principio
d'unità avente sede in Vaticano, e deplorar
per conseguenza a grosse lagrime la ribellione
dello spirito umano.

Il movimento di si strano procedere non è difficile a indovinarsi. Gioberti non era e non poteva essere un retrogrado: il Medio Evo era dunque anche per lui tramontato. Andando a Roma egli poteva vedere quella gran città come un'oasi in mezzo a un deserto, e ciò come era possibile che non dicesse niente a lui? Qual può dunque credersi essere stato il movimento di questa strana devozione? Voi non esitate a dire essere stato questo discorso per lui fatto a lei stesso: Roma, quantunque affetta sicurtà, non può non avvedersi d'essere colla morte alla gola: io me ne fo il Monk, io la salvo, ed esso io divento il padron della situazione.

Poveretto! Era già una supposizione tutta subbiettiva la sua, che a suoi di, con tutto il romoreggiare che faceasi, e ad onto anche dei consigli e delle esortazioni che venivano dalle Corti Nordiche, Roma si considerasse veramente perilitante: forse nemmeno oggi che tutto il suo regno di fatto si riduce al Vaticano e non troverebbe chi la garantisce neppure lì, ella è venuta in sì una persuasione. L'allegoria della barca in mezzo al mare, e certe parole di Crippa della

di ella ha la jattanza d' applicar a se stessa la
~~felicità~~ ^{felicità} che viene dopo molte e molte prove
felicamente superate, son tutti comodini atti
a sciar dalla logica. Ma dato pure che 40 anni
or fa fosse stata nella Roma papale simile
apprensione, era bene ingenuo il supporre ~~che~~
mentre tutto il suo pericolo proveniva dalla Ragion
laica volse accettare un salvataggio anche
altroveamente offertole a nome della stessa
Ragione. Apai più sincero di lui doveasi repu-
tarsi a Roma un Bossuet, Vescovo e conserva-
tore per eccellenza, e un Leibnitz in Germania,
protestante sì, ma di qui' protestanti che sanno
stare a cavaliere delle idee del secolo, l' un e
l' altro dei quali uomini con indefesso studio
avean cercato in mezzo termine per cui ~~questo~~
~~partito~~ ^{questo} le due parti, protestanti e cattolici
cessare dalle reciproche ostilità e riconoscersi
a vicenda. Ciò vuol dire che alla mente di
que' sovrani ingegni la scissura tra Protes-
tismo e Cattolicesimo non pareva un abisso e
stimavano che tra i due ~~sigli~~ ^{sigli} si potesse gettare
un ponte. Forse che negli stessi consigli ecclesia-
stici ~~dei~~ ^{dei} quali era chiusa la porta al fanatismo
non si sarà fatto il viso dell' arme al disegno.
Ma pigliò egli? Ohibò! La proppa tanto dalla

10
parte di Bossuet, come da parte di Leibnitz venne
edegnosamente respinto. E la ragione è ben
chiara. Roma su che base si fonda? Sopra
una base autoritaria, ^{assoluta} indiscutibile; e di tutto
~~spurio e adunque~~ ^{il quale} ella stenda la mano a un
principio ~~che nel suo intimo la nega~~ ^{il quale nella sua predicazione implicita}
il suo quest' autorità. Roma nulla necessita di
stare sul suo punto, e non vorrà mai oper
digerà se non con armi del suo arsenale.
Ella al VI sacramento per quale ella crea i
suo ministri ella pose il nome di Ordine, e
in ciò sta tutto il suo spirito. Società retta, società
normale e rispondente al fine della sua religione
non può fare per lei se non l'atto della
sua ragione pienamente operato, o almeno
sopprimato da una forza capace d'imporvi.
^{altero} ^{per} Signoriamai che, accoglienza il pensamiento
giacobinico a Roma dovea ricevere. Noi
ci immaginiamo la ghignata su il Card.
Lambertini e quello stesso buon uomo che
Gugone XVI che ne doveano fare.
Tanto più che il sospetto vegliava e più occhi
d'Argo stavano intenti a guardarlo.
Una devozione si spaventata verso la ^{sta} sede
in ~~una~~ ^{la} ~~che~~ ^{mentre} ~~che~~ ^{prete} ~~che~~ ^{de} liberali tenera
già posso precipuo e a cui tutta la scienza
moderna

moderna prestava sì larga copia, in uno
 che si sapea bene non punto affetto della
 pellagra del Bellio, e che se per ora non era
 urtato co' Gesuiti, sapeasi però non avere
 con essi buon sangue, e un fenomeno troppo
 marittimo per non risvegliare diffidenza.
 I Gesuiti però non tardan quasi a so-
 prarlo, come quelli che con fine avvedutezza
 scoprono gradualmente tutto il castello per
 lui fabbricato nascondeva in ^{opera coperta} ~~segreto~~,
 a lor danno, che a tempo e luogo si sarebbe
 fatta agire. Perchè il conato ^{di far il Papato} fuor della
 sua orbita, ~~fu~~ da farli credere che oggimai
 il suo più sicuro fondamento fosse nella
 ragion civile, ad altro già non tendeva che
 a sottrarlo da quella tutela in che l'aveano
 recato i Gesuiti. Ciochè se si fosse effettuato
 in che condizione rimanea egli, campidori
 viscerato della ~~sta~~ Sede? Nella condizione in che
 caddero gli Stelitzi e i Giannizzeri dopo che
 tanto a Pietroburgo che a Costantinopoli
 penetrarono le idee liberali. Bisognava
 rassegnarsi a opere scopate via. Ma simil
 rassegnazione non è di nessuna corpora-
 zione religiosa, tutti molleschi attaccati
 allo scoglio; meno poi de' Gesuiti, non aue-
 dimentichi del 1773 e che un nuovo Ganga-
 nelli vedon sempre ne' sogni. L'opera però
 di Gioberti

12 il Gioberti risparmiato nel suo Primato non
li rattiene punto. Il capello Giobertiano ~~era~~
era il tempio ^{esico} di Garofino contro cui quant'era
di forza nel tempio di Gerusalemme dovea
muoversi. E la diatriba accendesi.

Dovea ~~ben aspettare~~ ^{quello che ne viene, se la}
~~prendevano con un avversario di sembi~~
~~pusillanimità contro una tremenda~~

~~Il quos ego Virgiliano non fu mai inteso~~
~~che il famoso~~
quos ego Virgiliano in mente di nessun uomo
già elevato di tanto nel proposito che
nell'animo del Gioberti. Il gesuita moderno
ce lo dice

Col qual libro egli per certo contribuì di molto
a esasperare l'opinione pubblica contro il
fanciullato ordine e ad insipere ch'ei
fossero sfrattati. Ma sfrattati dal Piemonte
quell'immense polipo ch'è il gesuitismo
schiacciavasi? Ohimè! non sono schiacciati
ora che il governo italiano li ha esclusi
fin dalla tolleranza, figuriamoci allora,
che, usciti dal Piemonte, avran comodo
aereo e trovavan braccia spalancate ad
accoglierci in tutti gli altri Stati della
Penisola. Il vero è, che, come non si elimina
più dall'Europa il vajuolo, nè la scarlattina
nè la difterite, perchè tengono oggimai
a una diatesi costituzionale del nostro
sangue, e così finché sta il Cattolicesimo
non si elimina più gesuita.

logicamente e anche per proleptare contro una
fabbrica di stile al tutto diverso elevata
sul loro campo, e i gli si levan contro e gli
fanno le pulci. Si comprende se Gioberti
potrà stare alle mosche.

Ma prescindendo da ciò, dobbiam dire che
la causa ^{propria} di Gioberti contro i Gesuiti per lui
era già persa fin dal suo cominciamento.
La sua azione er' ella veramente piena e
libera? No. O nel primato non aveva egli
riconosciuto il Pontefice tal qual è, non ^{rispetto} a
^{inducato e non} ^{responsabile} quindi che a se stesso nel governo delle
cose ecclesiastiche? Oia. Gesuiti, come tutti
gli altri ordini religiosi da che fonte provengono
de. uoa dal Papa? Riconosciuto pertanto
fonte era per lui giuseppiana anettante tutto
le emanazioni.

Ed è una vera sofisteria quel ^{suo volta di canto} ^{che non si prende}
^{a far credere} ^{che non contro l' Istituzione}
originaria, ma contro il Gesuita moderno,
quasi che la riforma dell' ordine fatta
da Pio VII non portasse i medesimi sigilli che
porta la loro forma primitiva, quasi che leggendo
le Costituzioni di Sant' Ignazio e leggendo la storia
della Compagnia di Gesù e leggendo tutte le memorie
per essi copiate nei diversi paesi dall' a. 1814
in poi sia fatto d' avvisare un menomo spoppo
venuto dal loro cardine a una menoma
deviazione.

dalle loro massime fondamentali. Dunque
 con tal sottilefugio di prendersela es' moderni
 niente era da guadagnare e tutto da perdere.
 Eppoi anche con quella fiera, ma pur anche
 narcotica requisitoria del gesuita Modeno,
 non vinta che lunghezza che dalle 208 pagine
 in folio, con che il Guicciardini narra la
 guerra de' Fiorentini con Pisa cosa intendono
 essi di fare? Ferire un Ordine, acuto di cuore,
 drillo, la cui pelle non riceve più colpi, facciano
 quello che vogliono e diano anche fuoco all'Uni-
 verso? Ovvero alienare e rinunziar loro il
 Papato, sì da indurlo a disfarsene? Ohimè! Sacer-
 dote che era il Gioberti mostrava ^{in ciò} di conoscerne
 ben poco della costituzione attuale del Catto-
 licismo. ^{Mauger} ^{marito} di una bella donna ammazzata
 da Cajo che viene da Cospiri ~~che riceve da Cajo~~ ~~sovrane~~
~~continge~~ sovvenzioni (il quale però se lo sovrane
 è anche preposto a prendere i poteri su quel
 po' di fondo che ~~il debito~~ ^{il debito} ^{ha in sua ditta} ~~ha in~~ ^{egli}
 mai libero di mettere cotesto Cajo alla
 posta? Dicano quel che s'intendono delle
 cose sacrate. E in simili rapporti sono i
 Gesuiti verso il Papa e la Chiesa cattolica.
~~Al merito~~ ^{di chi} il Papa ebbe la plenipotenza
 di cui gode, per cui tutta la ragione della
 Chiesa è in lui solo! Leggasi la Storia
 del Concilio

che non medita, e non potremo credere che
 il Gioberti ~~fosse uno degli~~ ^{fosse uno degli} ~~attaccati~~ ^{attaccati}.
 L'opinione pubblica però ostinavasi, gli avven-
 imenti incalzavano, ~~il~~ ^{il} ~~corso~~ ^{corso} ~~verso~~ ^{verso} di
 quello avvenimento Cesare, ogni di più si
 andava incontro al fatal Rubicone, pas-
 sando il quale perdevasi tutta la base tra-
 dizionale, entravasi in un campo aereo
 pericoloso, in cui la sola tattica di salvezza
 era di saltare tutte le fosse per riuscire
 a un mondo nuovo: non saltandolo biso-
 gnava rinviare ancor di più di quella
 crisi avanzata. Ci voleva ^{più} altro genio
 che quello di Pio IX per risolversi al primo
 partito. Bisognava padroneggiare il
 Papato, non esserne padroneggiati. L'idea
 la rivoluzione fu in senso reazionario.
 Invece però non tutto il male vien per nuocere,
 innanzi a questa delusione ^{che} ~~che~~ ^{che} Pio IX
 recava al mondo intero era lecito aspettarsi,
 che quel Rubicone, il quale ~~aveva~~ ^{era} ricominciato
 di passare il Pontefice, e' aveva papato
 allora ~~il~~ ^{il} ~~Gioberti~~ ^{Gioberti}. Nessuno l'aveva lacerato
 da Cambrico; aveva l'ultima
 sacrificio all'opinione fino a che

gli fa proibire accarezzare la speranza
che ~~questa~~ ^{questo} s'innesterebbe colla sua
idea cosmopolitica: d'altri inesorabil-
mente egli faceva ripudio di quest'idea
e vieppiù mummificavasi, poteva dire: mi
è mancato l'uomo, restami l'idea pura,
ed io rifo il cammino e mi fo organo ed
interprete del ~~Papato ideale~~ ^{questo ideale}. Ma è
inutile aspettarsi un vero cambiamento
di fronte nell'animo di Gioberti. L'Idolo
tra dell'idolo, all'adorazione del solo Dio
~~che è la verità~~ ^{che è la verità} egli non sale mai; continua
a menare il buribolo.

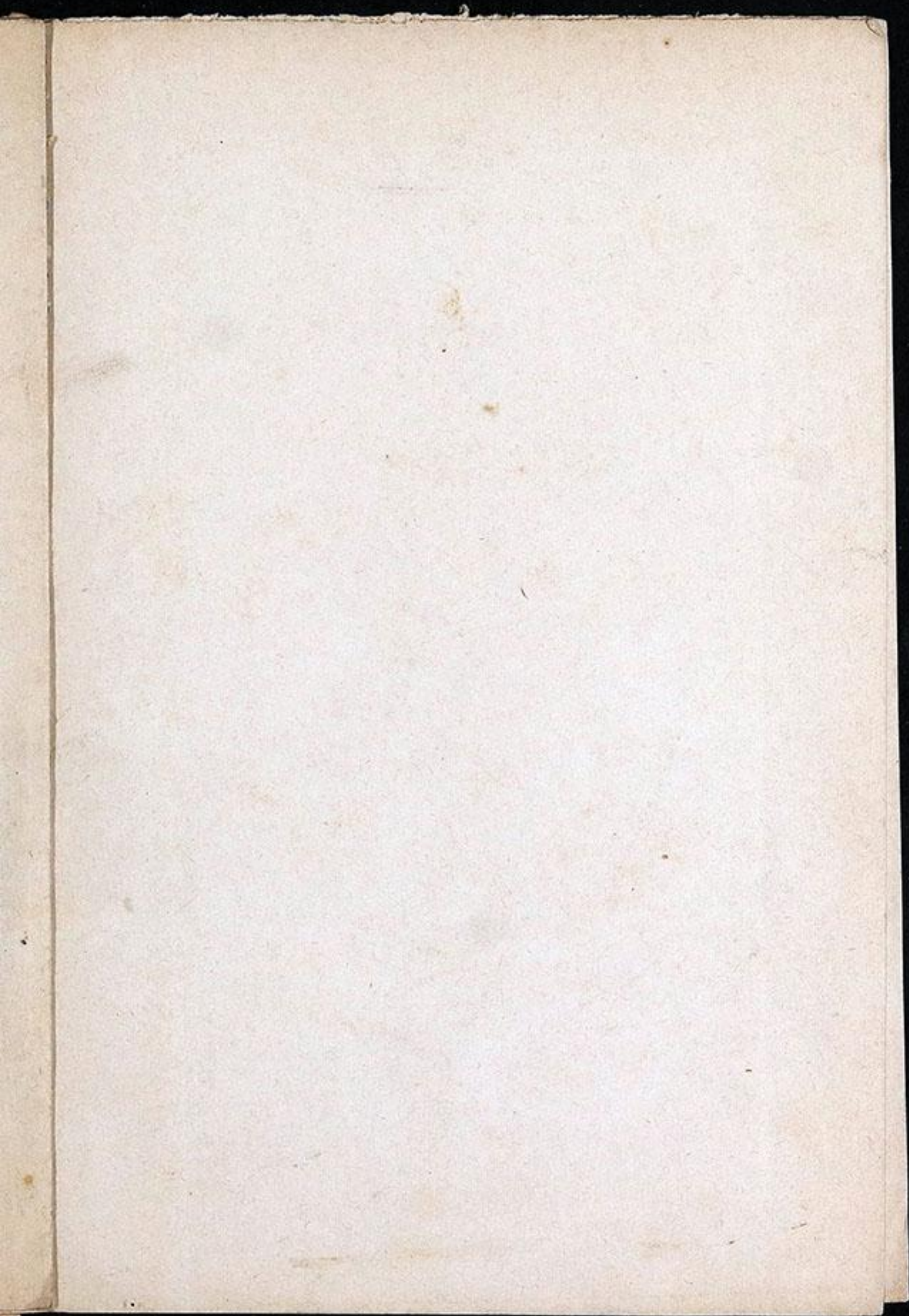
Ed è da qui che i suoi sovrani politici
cominciano. Fuggito il Papa a Gaeta e
proclamata a Roma la Repubblica, come
questa mal confacevasi a realizzare il pro-
getto federalista ch'era il suo Habicano,
cosa propone egli, ministro del Piemonte?
^{Vento meno, più} ~~La~~ ^{restando} il Pontefice nel suo stato,
colle armi Piemontesi. Agli stessi ministri
consultori di Re Vitt. Emanuele, nessun
dei quali per certo patteggiava per la
Repubblica, pareva ondata tal proposta.
Armar una gente italiana contro un'altra,
anzi contro il fiore di tutte le genti italiane

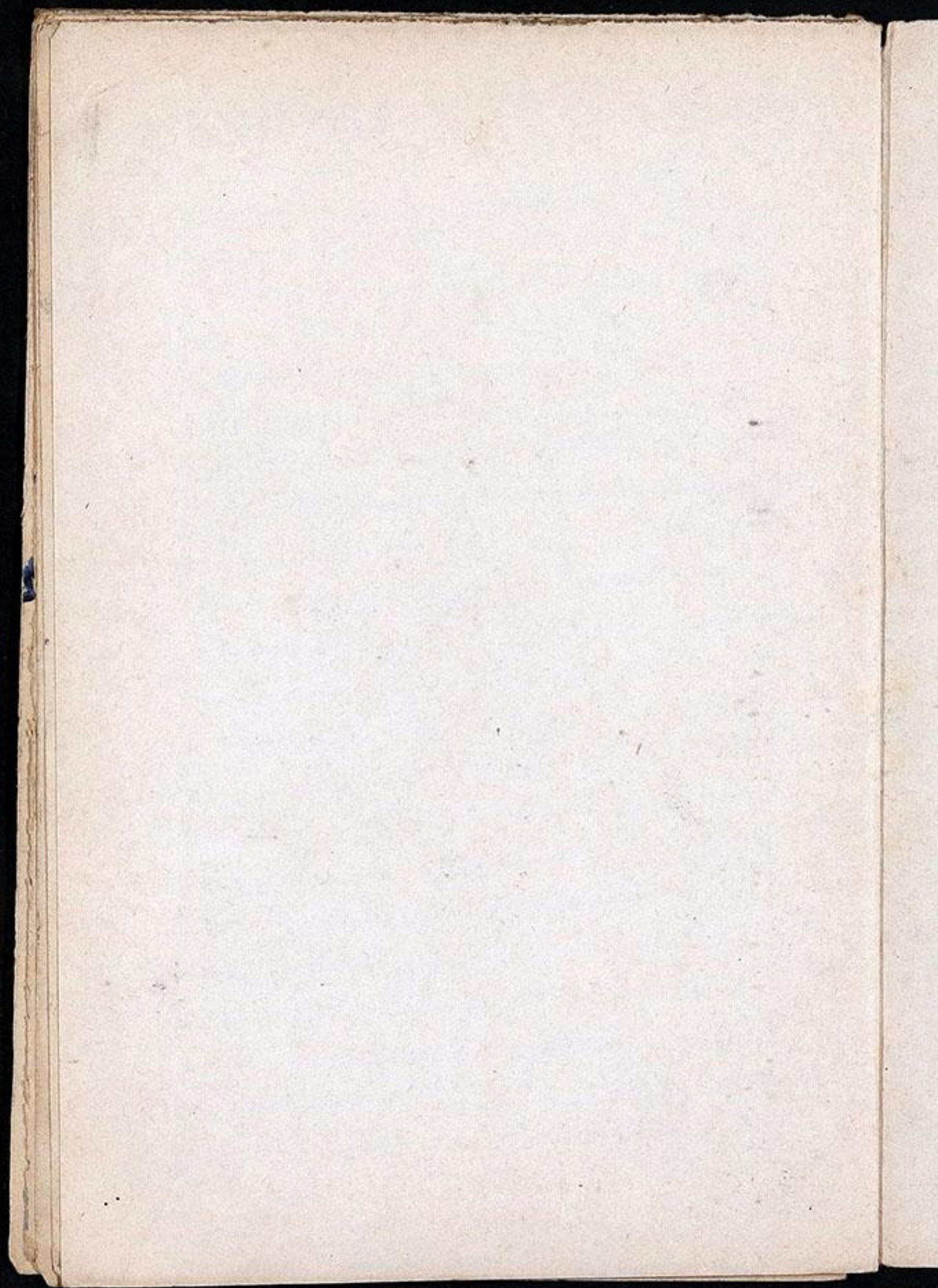
come a Roma a difendere il sacro
 vessillo, visto ch'era un mettere una
 scintilla morale più gravida di mali
 di quello erano le divisioni politiche,
 e visto che in far ciò il Piemonte com-
 prometteva la sua stessa causa. Ma se l'a-
 vessiro lasciato fare tutte queste conside-
 razioni sarebbero state travolte da Geo-
 metri. L'ui è provvidenza.

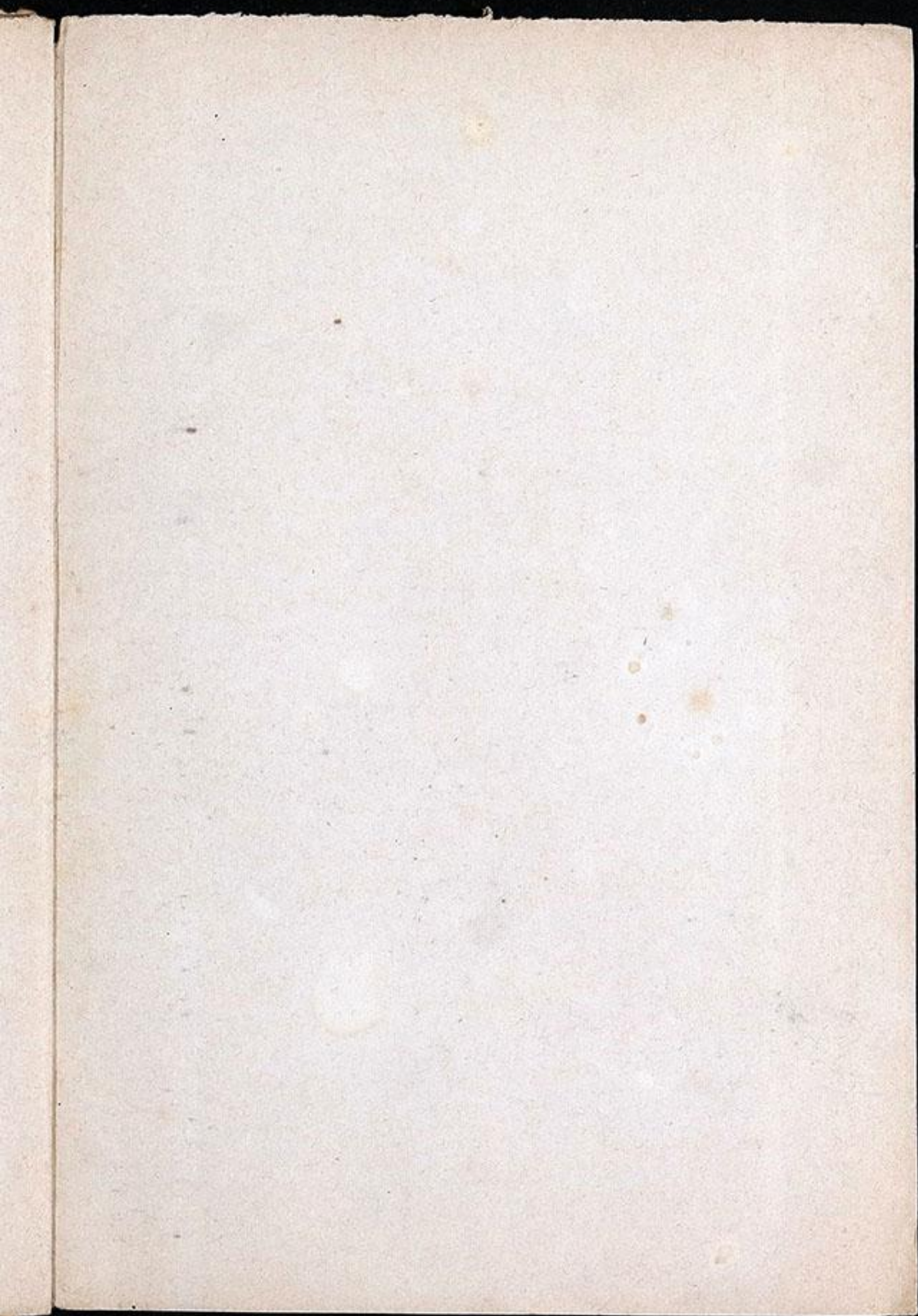
Soppressa nel sangue la Repubblica Romana,
 in forza degli accidenti sopravvenuti che
 seguirono la fortuna, cioè a dire una logica
 empirica, più che la logica dei principi.
~~l'opinione pubblica~~ ^{l'opinione pubblica} in Italia cambiò indirizzo. E lode
 immortale è il Piemonte, non offante
 il suo fine egoistico, d'aver spinto un
 impresa che finalmente rovesciò tutte
 le barriere, ci ha costituito a posar dire
 d'aver oggi una patria. Domandare se
 quest'è un bene è un grandissimo bene
 è lo stesso che domandare a taluno s'è un
 bene per lui l'aver acquistato una casa in
 proprio, ovvero se l'opera restituito nella
 eredità di' suoi antenati, mentre prima
 era un ~~possesso~~ ^{possesso} prigionale soggetto all'arbi-
 trio d'altri padroni ch'era usurpatore.
 Ma tuttavia

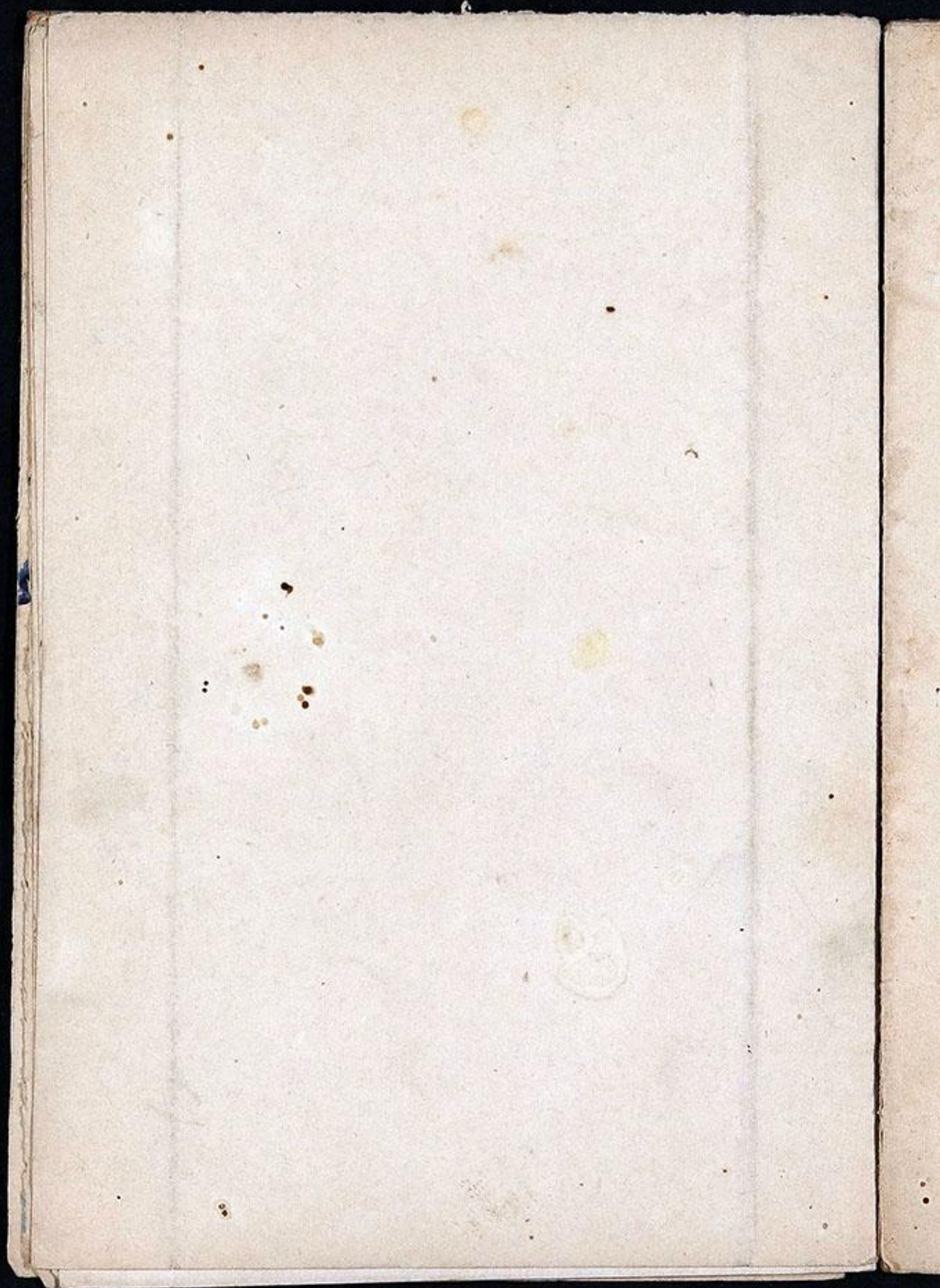
19
Ma tuttavia nella mente di chi contemplava
in primo l'Unità italiana era questa l'Italia
che intendessi di fare? Non già. Fu
que' grandi sognatori l'idea era di risuscit-
tare ~~l'Italia~~ ^{l'Italia} ~~degna di comparire al cospetto~~
~~delle nazioni~~ ^{domina e madonna}
~~presentata da essa~~ ^{in questa terza epoca}
dell'umanità. Impero che si ebbe una
Italia romana, forte, ma sovrachiarice;
si ebbe un'Italia papale, ambiziosa più
che forte, ma pure in grazia della sua dot-
trina e del suo genio artistico, non senza
grandezza: or covasi supporre ~~l'Italia~~
~~non di libertà~~ ^{non} ~~che~~ ^{l'Italia}
~~fuori di volontà~~ alle altre nazioni: m'Italia
che invece d'aver bisogno d'apprendere
insegna e dipe per così dire il tono,
colla sua prudenza, alla Società Europea.
Non più un vano idolo e un vano oracolo
in trono: una volta che la geologia e la
paleontologia ha fatto crollare l'autorità
della sacra scrittura, una volta che
si è proclamata la religione umanitaria
che ha un solo dogma il quale è predi-
cato dal sentimento e si rivela di con-
tinuo dase, a che codest' idolo e codesto
oracolo? O l'Italia ha da preffarsi

a mantenere la superstizione e l'ignoranza? Ma per ciò fare l'Italia aveva
 bisogno di una rivoluzione. Questa
 doveva nettare dalle pollachere e da tutti
 i vecchismi non degni d'essere conser-
 vati. E il programma Massoniano
 metteva in essere una forza atta a
 tutto questo. ^{Ciò era vano} Non ~~non~~ ~~poter~~ aspettarsi
 dall'idea giobertiana ^{di una} ~~della~~ federazione
~~vici dello spartimento del nostro paese~~
 in tre o quattro sovranità diffuse.
 Non c'era vantaggio né materiale
 né morale: genti e famiglie potevano
 come per lo passato vivere per secoli
 in una stessa regione senza conoscersi.
 Era proprio una idea bambina. Ma
 nemmeno il tipo del careigato che tolse
 a sua insaputa la politica del Regno
 sabauda, la quale tuttavolta ha
 avuto fortuna poteva avere quella
 gran mira. A forza di auspici si
 sa bene che doveasi costituire il tutto;
 ma ottenevasi una unità materiale, ottenuta
 la quale, l'Italia cos'è? Una ^{stato della} ~~potenza~~
~~vecchia~~ ~~che più~~









6

7

Preambolo

3

Fu detta la Poesia una finzione e, prendendosi la parola dall'Arte del Vasajo, che un dì l'aveva in proprio l'appellativo ci sta; ma col pervertimento ch'ebbe luogo nel senso del verbo fingere come fare adesso ad ouettare tal denominazione? Ella è d'altra favella e d'altro tempo, che sembra essere stato invenuto: il Vasajo foggia ora e non finge, e questo verbo, abbandonando manna natura, ch'era nel naturale, per darsi tutto al traslato o morale, con chi va ora? A colazione a pranzo e a cena va coi gabbadei che fan le corna al vero e han per mestiere d'infinguere il mondo, che già vuole esser infinguto. Or figuriamoci se monna Poesia, che in qualunque luogo si trovi, la si vedrà sempre tenere gli occhi fissi al vero (and'è che per questo sempre inesplica per dir di più o di meno)

Si può

si può adattare a tal appellazione d'essere
 non più che una finzione! Ella dovrà
finzione io, che di questa rea sciagura non
 son neppure all'Alfabetario, e me
 ne vanto? Chiedete alla Verità, che
 vi dica quale, fra tutti i talenti
 umani, ell' ha per più fido e più di
 voto, chi l'ha fatta sentire agli uomini
 a ~~dispetto~~ ^{malgrado} dei prepotenti che la volevano
 soffocata. La Storia più e più volte
 ha tirato un velo sui misteri più surpi,
 ed io, tosto che n'ebbi contezza, questo velo
 stracciato, così a dire ho aperto degli
 spiragli per quali i penetrata la luce
 nelle tenebre, e non è sparato più mistero.
 La Filosofia, che, lasciando me, la Verità
 volle prendere a suo organo, la Fila-
 sofia tutta imbottita di ragione, forse che
 la serve meglio di me? Poveretta, per
 troppo fissare collo sguardo, ella balena
 E anche per sua natura ella va sog-
 getta a travagliare ed è capace di menarle
 per l'aja

5
per l'aja, So no che non la meno per
l'aja: se c'è un difetto in me, gli'è che
sono anzi troppo spedita di lingua.

L'averò talvolta afflitta anch'io; ma
quando? Quando ella medesima veniam
innanzi con falsi bagliori, ovvero
quando la Muzgna ~~tenne~~ ^{il modo} che
~~tenne~~ il vil Martano, impofigandosi
delle armi e della sopravvesta di
Grifone, ^{e poi facendo la sua coppiera} ~~facendo un~~ a Durasseo,
siccome narra il mio allievo Aristot.
Sì, in cotale circostanza caddi in errore
anch'io, credendo Grifone tale che non
era se non un farabutto e spendogli
infiniti elogi. Ma ogni qualvolta per
Verità mi si presentò Schietta e mi
parlo al cuore, lascio dire a lei se mai
e poi mai l'ho tradita. Gli'abiti miei
son troppi, son figure, gli'è vero, che a
stregua di realtà, han il cinquanta e
talvolta ancor più di tara; ma non
basta egli su di ciò essersi intesi una buona
volta?

un di

li ho

volta? Mi stanno bene, e non ho vergogna,
 anzi ho piacere che, per la loro trama,
 si intraveda ancor l'intimo del mio
 corpo: si aprisca adunque ciò che io
 voglio dire in ciò che dico e si tiri
 via.

E soggiunge essa Poesia: Sou tanto deli-
 tata nell'onor mio, che, a' dì che siamo
 rinunzio di buon grado anche a quel
 privilegio, che, coll'idea di farvi
 servizio, concediamo senza restrizione
 in mio antico abbiatico, Mifer Orazio
 Flacco, buon'anima, dicendo

Pictoribus atque Poetis
 Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,
 Braccio il mio nome con quel quidlibet!
 O s'io ciò prendessi alla lettera dove
 sare' io? Nel mondo reale no, che
 farebbe tutto messo sottosopra; dunque
 in un mondo ideale e versatile a ca-
 pricio. E allora con chi averi a fare?
 Gli uomini e il secolo più non mi ap-
 parterebbero

7

partirebbero: dovrei contentarmi d'andar
in qualche tornata dell'Accademia
degli Arcadi a far beneficio a Morfeo,
a cantar il Secol d'Oro in questa età
in cui tra dieci caprii sette scappano,
o cantare le monacazioni e i novelli
Sacerdoti.

E per Apollo! ch'è il mio Dio, il Dio degli
oracoli, la mia ispirazione è ben alta;
Facciano la Scienza, facciano la Politica,
la Statistica, la Industria, l'Economia
privata e pubblica tutto il loro potere
ad aggavignare il mondo a sé; io
me ne vado dei loro sforzi: il mondo
e il secolo è mio e deo' che mio. Capisco
tutt'altro, che più che non all'ideale,
io debbo stare al reale. Ma due sono
i reali, quel che si vede, il quale non
di rado è illusorio, e quel che non si
vede, il quale sta nella natura delle
cose ed è eterno. Io lascio il primo
agli

agli scrittori di giornali e a Mamma
Storia, e mi attengo al secondo. Tu
grazia a ciò, con tutte le mie vesti aeree
di troppi e di figure io intendo d'essere
assai più vera di essa.

Dalle quali parole è lecito far si un
concetto della vera Poesia, che sola è
consentita al tempo presente, e capire,
essere un'idea erronea quella, che,
per obbedire alla Fantasia, ella
potea farsi ginocchio della verità. Il
vera in ciò sta anzi nel termine opposto.
Imperchè la Poesia è entrata adesso
nel dominio della Scienza, o per
meglio dire Scienza e Poesia sono
insieme infusolate. Sarebbe lecito orn
in Trattati scientifici di servirsi di
quelle speciose nozioni sulla natura
di che abbondava la Fisica degli
antichi. Certamente che no, se non
forse per gajizzia qualche volta e dopo
averla

averne Demandato l'creanza. In tredesima
 condizione è la poesia. Ell' ha bisogno
 di esser creduta e certamente ciò non
 si può pretendere senza mostrare
 di partir sempre dal vero. Coloro
 che dalla pretesenza del positivismo
 argomentano il fine del regno
 della poesia sono tanti Santi Gregori,
 che dello sfacelo dell' Impero Ro-
 mano vaticinava la fine del mondo.
 È finito il regno dei semi-poeti,
 dei facitori di versi (e diciamo a bella
 posta il regno perché di cotali effe-
 mere il nostro sole farà sempre
 tra noi svolgere una buglia); ma
 non il regno di poeti originali
 per i quali è libro il mondo colle
 sue infinite e sempre varie manife-
 stazioni, ed è libro la psicologia
 e la storia intera dell' Umanità.
 Andate a dire che non ci saranno più
 Camere oscure né altre illusioni ^{obscure}

con tanti apparecchi che possiede ora
la Fidia e che di continuo aumenta.
Le forze attive figlieran sempre e figlie
ranno in ragione della propria potenza.

Ci troviamo in un'epoca in cui la Critica
Storica è arrivata perfino allo scrupolo; ma
per questa sua cieca scrupolosità nell'am-
mettere i fatti, dall'aver una volta con
una credulità maravigliosa tutto affer-
mato, finisce poi di tutto negare. E ci
avviciniamo a gran passi a questa dissolu-
zione. E' invalsa una smania di rabi-
lizzazioni che veramente angustia. Non
dico di Nerone, ma Agrippina, ma
Messalina e son comparse quasi decenti,
e così il Cesare Valentino e così altri
nomi bruttissimi nell'antica Storia e
nella moderna. Tutto ciò perché il cavillo
riesce a tutto. Della qual maniera s'valgono
grandemente i partiti politici a can-
giare i colori delle cose, a far dal nero
sorgere il bianco e dal bianco il nero,
pres' a poco

presi' a poco come, a forza di dissolventi e
 di combinazioni chimiche s'è arrivato a
 fine col catrame. E così che ne viene di
 quella cuelsa prerogativa che Cicerone
 dava alla Storia, chiamandola Maestra
 della vita! Sen'è andata come tante
 altre. ~~Seiata, dopo tante contraddizioni, l'opi-~~
~~nione in che viveva, la Storia aveva la~~
~~cellabole che appa~~
 prerogativa d'apporre il suo siggillo
 o in bene o in male sugli atti degli
 uomini e di bollare gli infami; e che
 questa bollatura fosse inecanellabile,
 se individui e popoli han già fatto sempre
 a lor talento e secondo l'impero delle
 circostanze, di più innanzi tanto più.
 Non si avrà più paura del giudizio
 dei posteri. La sola Poesia in tal caso
 è in grado di rivendicare la verità,
 perochè tra tutti gli uomini il solo
 Poeta è indipendente, e si verrà a quella
 che la Poesia sarà la sacerdotessa del
 Vero, non più la Storia. Ciò vuol dire
 che quella sola Storia sarà tenuta per
 vera

che sarà cantata dalla Poesia, e ~~s'intende~~ ^{non a caso dice} che
 qui di tal nome s'intende indicare non la
 poesia cesarea o mercantese o fibrosa, ma
 la vera e nobil poesia. Questa avrà gli sdegni
 di Dante ~~e quella~~ ^{come anche} gli entusiasmi e si
 presenterà imbevuta di quella tronica sopra-
 fona che consigliava quel sommo a ch'ella
 mare Comedia l'opera più seria che si
 sia scritta al mondo.

Io son di questo secolo e quindi ben lungi da
 quella felice conversione in ch'io stimo che
 debba venire la Poesia. Bisogna prima
 che se ne vadano gli Dei, ai quali, per vero
 dire, s'è già fatto il passaporto; ma son
 come i nostri antichi sovrani spodestati,
 che mantengono ancora un certo barlume
 di sovranità. Finirà però anche questa, e al
 loro bando a tutt' i convenzionalismi. Temo
 a ripetere che sono di questo secolo; per pur
 ha fruttato impo' il secolo avvenire e il
 vengo a mostrare in questi due componi-
 menti poetici che mi viene il grillo di
 pubblicare ora per le stampe. Il giudizio
 del pubblico in aspetto confidente. La mia
 bandiera è sostanza e forma.

Argomento

Non pochi Santi Padri, da Clemente Alessandrino in poi, seguitati a braccia alzate da' nostri Teologi di prima e seconda sfera, ed anche da cronologi e critici di qualche valore, stettero nella credenza, che, le finzioni della Mitologia Greca altro non siano, che alterazioni e travestimenti delle buone e legittime tradizioni, che la Stirpe di Saffet, colonizzatrice della Grecia, portava dal suo nido originario. Presse il concetto, che fu fruito largamente dagli Apologeti per dare una plausibile spiegazione alle stupende analogie che passano intra la Storia di Cristo e quella di Budda (anteriore di quasi sei secoli), ed anche tra la teoria etica dell'uno e quella dell'altro, che lo Spirito della bugia, il Caodemone, cui Iehova, non si capisce per quale misterioso intento, lasciava in balia il mondo delle genti, non intendesse ad altro, che, a parodiare per tutte

per tutte le guise la Città di Dio, come
 dice Sant' Agostino, affinché, stabilito
 una volta l'errore, non si andasse in
 cerca della verità e questa fosse cosa
 difficilmente assequita. Simil opinione,
 arieggiante assai con quella, che tutte
 le favelle umane volca far derivare
 dal fondo della lingua ebraica, è di
 che siamo conta ben pochi seguaci,
 per non dire, ch' ella ha cessato d'essere
 un'opinione scientifica. Pur pure,
 anche ripudiandola, non si può discon-
 venire, che, tra la Leggenda Biblica
 e la Mitologia gentilesca, di grandi
 analogie non passino. La Cosmo-
 gonìa, quale ci vien Descritta da Ovidio
 nel I.^o delle Metamorfosi, non è gran
 fatto diversa da quella ci narra Mosè.
 Tanto nell'una che nell'altra sposi-
 zione il mondo visibile è tratto alla
 esistenza per atto d'una Causa anteriore
 onnipotente

onnipotente, altra Dalla materia: in
 fondo in fondo il Cavo, da cui in Ovidio
 codeffa suprema e arcana Virtù trae
 tutte le cose, scerverando elementi
 da elementi e dando forma alla
 materia bruta capace di riceverla
 E' pur anco ammesso da Mosè, e
 ne può far fede il libro Della Sa-
 pienza, dove al v. 18 del capo XI
 troviamo scritto, che la mano di Dio
 da informe materia ha creato il
 mondo.

E' vero però, che la Chiesa latina, per
 non dovere stringer la mano ad Aristo-
 tile, ammettente la materia eterna,
 e per isciogliere dalle strette del terri-
 vile corollario che ne risulta, avendo
 tradotto il primo versicolo Della Genesi
 colle parole = Iddio creò a principio
 il cielo e la terra, allegò a questo
 verbo creare il senso astruso della
 sua teologia, che vorrebbe dire trarre
 dal niente; ma ciò ch'ella potè fare
 nella traduzione italiana, ch'era in sua
 mano

mano, non potè fare nelle versioni
 greche già in prima divulgate. Al
 certo che i LXX, trecent'anni prima
 di Cristo, che pare non avessero
 le preoccupazioni della Chiesa latina,
 la voce Barah dell'originale, che
 nella Volgata è resa Creavit, è resa
 per ἐποίησεν, traendo quindi ad
 uso il verbo ποιέω, il quale, per
 quanto lo si tira col modo del calzolaio,
 non ha altro significato di quello
 del verbo facere, giunto a quello del
 componere: ciò che suppone il
 sottostrato di una materia passiva.
 E più espliciti in questo senso furono
 gli altri interpreti greci raccolti
 nell'Esaplo di Origene, quasi sono
 Aquila, Teodozione e Simmaco, i
 quali, la medesima voce ebraica
 Barah tradussero per ἐποίησεν, traendo
 in uso il verbo ποιέω, che evidente-
 mente non ha altro senso, che quello
 di

7

di fabbricare. Laonde la signifi-
cazione teologica data al *creavit* dee
dirsi puramente arbitraria, oltre
il difetto ch'ell'ha d'essere inespli-
cabile, stantechè riflettasi se niuna
idea positiva ella faccia salir nell'animo.
Il nulla è nulla, cioèchè vuol
dire che non può essere nè attivo
nè passivo.

Nota. Se i Teologi si presero quest'arbitrio
di dare al verbo creare il senso che
vorrebbe dire trarre alcun che dal
niente, è giusto notare, che la lingua
latina classica in ciò è al tutto incol-
pevole. Appo gli Autori Classici esso
verbo non ha un senso diverso di
quello ha il greco $\piοιέω$. E basta a
ciò la locuzione di Cicerone omnium
 $\text{rerum quas natura creat}$. Facendosi
un'accurata analisi su questo verbo
creare, vediamo che la cosa non può
essere altrimenti. Radice del verbo
abbiamo cre , ^{dal greco} $\text{gr. } \pi\rho\alpha\varsigma$ in xpαιρo
la quale, leggermente
modificata

Ma senza soffermarsi su tal questione, vediamo l'accordo perfetto delle due Cosmogonie in quanto all'ordine e alla economia osservata da quella Virtù creatrice nel far succedere la emersione di tutte le cose, che prima è il regno elementare a disgregarsi, poi appare il vegetale e quindi l'animale: l'uomo, come creatura il cui orga-
nismo

modificata per metatesi in cerno, riappare geminas nel preterito cre-vi e nel particip. cre-tus, analoghi a cre-a-vi e a cre-a-tus. Or veggasi se crevi e cretus han la minima attinenza colla prefata concezione teologica. Da questo verbo cerno sendoci venuto il sostantivo creta, noi diciamo benissimo, che la creta è la materia onde si crea. A sgomberar poi ogni più picciol dubbio sulla significaz. originaria di questa radice, non s'ha che ad investigarla sul vivo, in alcuno degli idiomati italiani che concorsero alla formazione della
lingua

9
nessuno è più complicato ed è fra tutte
la più nobile, e fatto comparir
l'ultimo.

Poi ebbi comune la rimembranza
d'un età, in che la malizia non era
ancora entrata in terra: lo stesso
Eden biblico, al cui ingresso, dopo
esserne stati cacciati i Protoparenti,
Iddio pone un Angelo colla spada
di fuoco

lingua latina, o che ne son derivati. Al certo
che questa rad. cre è conservata in diverse
locuzioni - *guñt crei* si dice d'un abito
uscito teso dall'opificio del suo artefice:
metal crei, d'un metallo in istato vergine;
cere crei, di cera qual si ritrae dal favo
ancor gialla. Ciochè sveglia ^{l'idea} di cosa ancor
rude, com'è ogni cosa novella, non ancor
usata. Nel qual senso intendendosi il
verbo *creabit*, vedesi ch'egli torna a capello
con ciò che nel 2.^{do} vers. della Genesi
leggesi = la terra era poi informe e vuota,
Semplice variante della *rudis indigestaque*
moles di Ovidio.

fuoco, ha un riscontro (e parecchi
 Commentatori il dissero) col Giardino
 delle Esperidi, custodito anch'esso
 da un Dragone. E l'idea d'uno smar-
 rimento generale dell'uman genere
 in forza d'una colpa arcana, non
 è punto forestiera alla Mitologia.
 Ne facean fede i Misteri di Samotracia,
 molte favole l'adombrano: s'era
 fin ^{eseguitato} ~~era~~ un rito espiatorio, i Taurrocoli,
 in virtù de' quali l'individuo si avesse
 potuto ritenere scevero dalla comune
 reità. E non è a dire quanto partito
 eavi da ciò il De Maistre (Soirées
 de St. Peterbourg) a comprovare la
 sua Desolante teoria fatalistica. Ma
 certo i motivi onde nella Genesi Elohim
 si dice spinto a purgare la faccia
 della Terra e sommergere tutti gli
 uomini nelle acque del Diluvio, non
 son punto diversi da quelli, onde in
 Ovidio (Metamorph. I) anche Giove
 viene

viene al medesimo divisamento, e per
 il fatto allaga tutta la terra col fa-
 moso diluvio, noto sotto il nome di
 diluvio di Deucalione. E quanti para-
 tellismi in questa storia con quella
 della genesi! Elohim non fa eccezione
 che per la famiglia di Noè; Giove
 pure non eccipisce dal comune
 permesso, che la sola coppia di
 Pirra e Deucalione, e, come l'Arca
 di Noè si ferma sul monte Ararat,
 così il burchiello di Deucalione
 prende terra sul monte Parnaso.
 L'essere stato trovato unico giusto
 fu salvare Noè, colla sua famiglia;
 la Mitologia, che tutto personifica,
 fa salvare il suo Deucalione da
 Temi.

Noè, in quanto lascia tre figli a
 dividersi il mondo, sembra gran
 fatto diverso dal Titanide Cronos
 (appo i Latini addivenuto Saturno)
 genitore anch' esso di tre figli, dei
 quali

dei quali poco ebbe a lodarsi; perocchè,
oltre a sballarlo dal trono, gli fecero
una di quelle, assai più grave che
non fece Cam al padre Noè. Ma
di trina figliuazione, alla guisa di questo
Patriarca, è pur decorato Deucalione,
che non fu sommerso nella generale
inondazione, che quindi con lui si
salvano e ripopolano il mondo, cioè il
picciol mondo ch'era allora nella mente
greca.

Quindi Giganti da una parte e Giganti
dall'altra, con due epopee distinte,
l'una delle quali (quella dei veri Giganti,
Enceladi immensi) ha per teatro la
Tessaglia; l'altra (quella propriamente
dei Titani, a corpi meno mostruosi) ha
per teatro l'Egea. (Se Mosè non fa
questa distinzione, e per parole
assai generiche accenna solo ai
Giganti della seconda specie (2),

(2) Erano giganti in terra in quei giorni — —
Costoro son que' ch' erano possenti ~~al~~ principio,
uomini famosi (Genes. VI. 4)

s'incaricano di supplire alla sua
 reticenza i Rabbini, con tante che ne
 contano degli angeli ribelli Azazel e
 Sciamchazai, che fecero prevaricare
 le donne (giacchè appo gli Ebrei gli
 Angeli sono corporali) Tuttavolta
 Mosè, che non ha la follia strampa
 luta dei Mitologi, di far sovrapporre
 monte a monte per dar la scalata
 al cielo, in una proporzione più vicina
 alla verosimiglianza, non lascia di
 darci anch'egli lo spettacolo di una
 consimile insurrezione dell'umano
 orgoglio in dispetto a Dio, nella storia
 che ci racconta della costruzione
 della Torre di Babele, intrapresa
 non ad altro fine, che per fargli le
 fiche, caso che avesse mandato un
 secondo diluvio. Iddio beffò quegli
 stolti mettendo una matta confusione
 nella lor lingua, e fu perciò, e non
 perchè a tanta moltitudine senza
 agricoltura una sola regione non desse
 alimento

alimento, ch' ci si dovettero disperdere.
 Più appresso e quasi vicino all'età
 storica (se è vero che prese parte
 alla spedizione degli Argonauti)
 troviamo nella mitologia Ercole
 che pargoleggia con Iole, e ci assue-
 dia: è modello o copia di San-
 tione che rechina il capo sul seno
 di Dalila, l' Ercole anti' egli
 degli Ebrei? E chi ne vuol di più
 di siffatte analogie non ha che
 a ripassare le dottissime disserta-
 zioni in proposito di Mons. Haet,
 vescovo d' Avranches.

Da questo fatto chi ha fatto qualche
 passo nella libertà del sentimento
 e sa tener conto delle circostanze
 per le quali, per ciò che concerne
 l'espandimento delle idee, il mondo
 antico s'ha a giudicare a ben diversa
 stregua del mondo civile moderno,
 non fa altra deduzione se non quella
 che fanno

che fanno i glottologi in dar ragione
 delle affinità grammaticali che
 si riscontrano talvolta in idiommi
 disparatissimi, che cioè lo spirito
 umano spendendo uno, può benissimo,
 date certe combinazioni, uscire dall'im-
 barazzo per una via simile, o esco-
 gitare un simil modo, alla guisa
 di quelle giustapposizioni che fan
 parere identiche certe sublimazioni
 o incrostazioni chimiche. Chi dal
 complesso di cotale analogie, osser-
 vate anco tra popoli, che assolu-
 tamente non ebbero nè poterono
 avere tra loro nessun commercio,
 inferisce l'unità dell'umana razza,
 forma una illazione, che, per essere
 accettata, ha bisogno di grazia.

Ma tra le analogie di tipi intra la
 Storia Sacra e la Mitologia, note-
 volissima a me sembra, quantunque
 da pochi avvertita, quella intra
 Caino

Caino e Prometeo.

Se il simbolismo Ellenico fosse stato
 tutto monopolio Sacerdotale, io
 penso, che niuna figura ci sarebbe
 data a più neri colori di codesto
 Titande, dappoi che questo simbolismo
 cel fa pure incatenar da Giove
 sul monte Elbruz, e per di più
 gli aggiunge un avvoltojo che
 gli divorava di continuo il rinascente
 fegato - Ma la Dio mercede nell'Ellade
 i sacerdoti non fecero mai casta,
 nè poter quindi avervi un' intesa
 a proseguire un tema sovra un'unica
 traccia. Una barriera a ciò fu per
 certo il frazionamento della regione
 in tante piccole comunità, ciascuna
 delle quali, come zelava la propria
 autoctonia e così zelava l'autonomia;
 ma in ogni modo i Gerofanti ellenici,
 custodi ab antico dei tipi e simboli
 religiosi

17
religiosi, non li poterono poggare al
tutto di lor talento e secondo che
l'interesse sacerdotale avrebbe lor
suggerito per aversi lasciato porre
il piede innanzi. Da poeti, Questi,
improvisatisi di que' veli, di che
avvolgeasi la scienza ieratica per
non lasciar al popolo intravedere
se non, come suol dirsi, per la ~~cruna~~
d'un ago, le cause naturali dei feno=
meni, non si temero punto dal por=
tarli nel mondo profano. I tipi
rimasero tipi, i simboli rimasero
simboli, ma al tutto conformati
al genio nazionale, al senso retto
delle moltitudini, protergato ogni
interesse pretesco. Con quel Prometeo,
che i sacerdoti, per aver involato
il fuoco della vita dal carro del
Sole, avean fatto crocifiggere da
Giove sul Caucaso, e' già in Esiodo
il rappresentante dell'umano
intelletto

intelletto, che prevede, si studia, si
 sforza di migliorar per ogni via l'u-
 mana esistenza. Ved Eschilo poeta
 di lui altro concetto: anche appo
 il poeta ateniese egli è l'amico e
 il tipo dell'uman genere in quell'età
 del mondo in che le ipocrisie di
 corte, camuffate in abito di Legge
 (regno di Giove) cominciarono
 a farsi sentire. E nella cerimonia
 ch'ei fa alle Ninfe Oceanine
 il suo intento palesasi chiaro, ch'era
 d'animar l'uomo in tutte
 le arti che dilatano il dominio
 dell'uomo e rendono la Terrena esi-
 stenza più amena e confortevole.
 Ma in ciò stare appunto il suo delitto
 (cioè l'uomo che innalza la coscienza),
 in ciò la cagione perchè Giove,
 quasi che rendendosi l'uomo più
 industrioso, si menomasse il suo
 impero, l'ha condannato a sì orribil
 supplizio.

Supplizio. Era la protesta Dell'umana
 ragione contro il dispotismo, da qual
 sia parte venga; ma notisi se altro
 animo che sacerdotale poteva inventare
 quest'atto di Giove. ~~Giove~~ si aveva prima
 dato a sposa ~~giacque~~ di Tumi, il padre di Pall-
 Minerva, gli si davano gli attributi
 di Filulete, di Tismoforo, ed altri nomi,
 quoli con cui accennavasi a un nume
 zelator del giusto e amator degli
 uomini. Ma Giove era nell'Olimpo
 e non faceva in terra se non quanto
 piaceva ai Sacerdoti di fargli fare e
 non disturbava lor sonni: invece un
 mortale che applicavasi a emancipar
 i suoi simili dal servaggio della supersti-
 zione e della materia, oh! questo sì che
 loro li disturbava. Conveniva però presen-
 tarlo in sinistro e, come troppo orgoglioso
 farlo oggetto della Vemess di Giove. Ma,
 come ho detto, la poesia, voce del buon
 senso, erasi presa cura di vendicare Pro-
 meteo.

Caino non ebbe simil ventura. Dove che si
 fa menzione di lui, ^{sia} nelle Sacre Carte, ~~da~~
~~quella~~ ^{sempre} ~~nella~~ storico Giuseppe Flavio, egli
 è presentato colla stessa sembianza:
 figura truce, ~~spregiato~~ ^{lo scellerato}, il reprobato.
 Oh! questa indignazione per il imbratto
 di sangue la terra, accoppiando il
 fratello? Parrebbe di non potersi
 dubitare, se non fossero certe consi-
 derazioni a farsi, che ci mettono
 almeno in sospetto.

Intanto è a notarsi, che, prescindendo
 da questo misfatto e prima ch'ei
 lo commettesse, Caino è presentato
 sotto un aspetto non punto benigno.
 Caino davasi all'agricoltura, Abile,
 il fratello, alla pastorizia. Or noi fin
 dai primordii dell'uman genere
 siamo fatti assistere dalla Scrittura
 alla celebrazione d'un rito, per la cui
 possibilità richiedesi niente meno che
 una

una piena evoluzione dell'umana
 intelligenza, e non in senso retto, ma
 di traverso, che cioè, per mostrare la
 propria gratitudine a Dio, Dator
 d'ogni bene, non bastava saperne
 l'affetto nell'animo, per lui per veduto
 e scrutato, ed esprimerlo anche se
 vuolsi colla voce ed atti simili; ma
 bisognava falcidiare il bene ch'egli
 medesimo dà per via della natura
 e offrirgliene parte. L'usura, come
 si vede, è appo gli Ebrei d'antica
 e venerabil nascita. Caino pertanto,
 frequente al rito (non si sa come
 indotto), agricoltore ch'egli è, offre
 a Dio delle spiche; Abele, pastore,
 offre degli Agnelli. Ma Caino, che
 ha dovuto tergersi la fronte sulle
 glorie per aver la messe, ragiona e dice:
 Queste spiche vanno a esser arse;
 or ciò a pro' di chi? Di Dio non certo,
 ch'è

ch'è il fuoco ogni sostanza brucia. Ri-
 mane un po' di cenere, e l'Idio co's' ha
 da fare della cenere? Dunque mai
 meglio, attenendoci pur sempre
 al rito, mettiamo sull'altare due
 tre fasci di spighe di quelle che men
 pesano e meno impinguan il gra-
 nano; e così faceva. In giunta a
 ciò, che, dedicandosi all'agricoltura,
 egli iniziava la lotta dell'uomo
 colla natura, quella lotta, in cui,
 costretto a volgere le sue mirabili
 attitudini all'avvenante degli
 ostacoli che incontra, esso uomo
 domerà la materia bruta e diventerà
 in vero ciò, che ~~in~~ nascere non è
 che di titolo, re del creato; e ciò per
 tanto il primo peccato di Caino,
 l'aver nella Religione ragionato.
 Oh! l'Umiltà di Spirito, che mena
 diritto all'ossequenza, non può più
 stare

han di casa con lui, ed essendo questa
la base dell'impero sacerdotale, è
già per i sacerdoti un motivo abba-
stanza forte onde guatarlo bene.

I quali, onde più oscurarlo, han l'arte
di creargli un' antitesi, e diciam
così, perchè, in que' primi albori
della società umana, non compren-
diamo, come pastorizia e agricol-
tura potessero al tutto andar di-
stinte. Ma teniamoci pure alla
storia. L'antitesi, come ognun sa,
è nel fratello Abele, il quale, semplice
d'animo, dandosi alla pastorizia, non
lesina nei sacrificj che fa e ci porta
i primogeniti del gregge e i grassi
delle pecore.

Or bene, mettiamoci un po' qui a consi-
derare: abbiamo qui due caratteri
d'innanzi, l'uno d'un giovane già
capo famiglia, assegnato, l'altro
~~il~~ ~~il~~

che, a quanto si rileva, non ha ancora
 famiglia ed è scapolo, in cose che
 si riferiscono puramente al sentimento
 largo del suo, chiamando l'idea, che,
 per la filosofia, noi abbiamo di Dio, a
 giudice a quale dei due ~~dovremmo~~ noi
 opinare, che Dio ottimo e Massimo
 dovrebbe mostrarsi più benevolo?
 E la risposta non è dubbia, massime
 dopo meditate le parole del Salomista.
 Dissi al Signore: tu se' il mio Dio,
 perchè non hai bisogno delle mie
 miserie (Salm.) La benevolenza
 in Dio dee andare secondo il merito,
 e il merito nelle cose umane è in
 chi vive assegnato, non ammettendo
 per niuna ragione spesa che sia
 inutile, cioè a dire di pura uscita,
 in chi tien conto di quello che ha
 per potersene giovare quando non
 ha: in chi il sommo prevede e
 provvede e fa come la fornica.
 Noi

Noi vediamo di quest' indole Caino,
 al quale pesa ~~di poco~~ a bruciare
 tanta spica, che, se non più, per
 un giorno basta a sopportare la
 sua famiglia: egli, che sa a prova,
 come tutti i giorni, né tutte le sta-
 gioni son simili, che ad una ^{annata} pro-
 pizia alla messe può benissimo
 succedere un'altra avversa. Ragio-
 nando così, certamente egli è più
 uomo; conciossiachè in cosa sta la
 prevalenza dell' uomo sulle bestie;
 se non che nel prevedere e provvede-
 dere, cioè nel pensare al domani?
 Abele era largo invece ne' suoi sacri-
 fizzi de' fetti del suo gregge; ma
 che costavano a lui questi fetti?
 Zupolando o dormendo appiè di qual-
 che albero, le sue greggie egualmente
 pascolavano. D'altronde famiglia
 ci non teneva e non aveva a pensare
 ad altri che a sè. E dopo tutta la
 questione

questione del cui prodest potersi mettere anzi innanzi a lui.

Ma tutte le antiche storie d'Oriente furono dettate da sacerdoti, sotto l'ispirazione di Dio, che ben si sa; ma di tal Dio che non parlava se non col loro organo. I quali sacerdoti male potrebbero vivere a stecchetto e, anzi, dopo il principio della parsimonia usata da Caino, non verrebbe a succedere e non ci sarebbe tornaconto nella loro professione. Quindi il pensiero fu quel di Caino di economizzare con chi gli dava il sole e la pioggia a tempi opportuni e non opportuni: tanto in vece il modo di Abele, ch'era come una generosa gara: liberaleggiando egli con Dio otteneva, che Dio più liberalizzasse con lui.

Ora senza paura di dare in fallo a me
sta

sta di porger la prima cagion dell'astio
che il Sacerdote, scrittore del sacro
testo manifesta verso ~~il~~ Caino. Lucido
poi il fratricidio di Abeli si fa
reo, che non è solo giunta alla den-
rata, ma tema d'una esecrazione
e maledizione perpetua. Il Delitto
è atroce; sian d'accordo e dinanzi
alla Legge non ammette venia; ma
egli è poi anche tale, che per assoluto
escluda ogni circostanza attenuante?
Deh! non facciamo tal questione ai
Criminalisti. Il Delitto, qualunque
ci siassi, è azione d'uomo, e ogni azione
d'uomo, buona o mala che sia, non ha
che un valor relativo, per cui può succedere,
che, anche in un delitto dei più gravi,
riconosciuto dalla Legge, la colpeabilità,
e quindi la responsabilità morale dell'in-
dividuo che lo perpetra, scenda al
minimo.

Safatti Beatrice Cenci uccide, o, se non
 altro, dà mano perché altri uccidano
 suo padre. Ma perché? Per salvar la
 sua onestà, e trova in Francesco Farinaccio
 un eloquente avvocato che porta la sua
 causa in modo, che, se non era l'interesse
 del Papa Aldobrandini di carpire la
 sostanza dei Cenci, i giudici l'avrian
 dovuta assolvere.

Oreste uccide la madre; la sua causa è
 trattata nell'Areopago: le sentenze
 son divise; ma la Sapienza greca consi-
 derando i motivi che aveva avuto
 Oreste di menare quel colpo a scuro,
 fa interrogare Palla-Minerva, che, con
 un voto bianco ^{fatto} ~~caduto~~ dall'alto, fa
 propendere il giudizio per l'assoluzione.
 Anco a Verone, in uno de' tuoi accesi
 di follia ragionatrice, in cui si fa
 esemplare al Ferrarese Agnolotti,
 fa uccidere la madre. Il nostro fatto è notorio,
 eppur Seneca il filosofo, salito in
 Senato

in Senato, con tanti e tali argomenti
 senza il fatto (veri o falsi che fossero
 non importa), che il Senato, lungi
 dallo infliggere all'Imperatore una
 nota d'infamia, gli decreta un in-
 dirizzo di felicitazione.

Non parliamo dell'apolluzione data
 a Marco Orazio uccisor della sorella;
 Giacomo Clemente e Ravasillac com-
 mettono un Delitto assai più grave,
 ch'è quello d'uccidere l'uno e l'altro
 un re, e lungi dall'essere perciò con-
 dannati dagli Scrittori Curiali del
 loro tempo, poco meno e' son dichia-
 rati Santi.

Stefania romana, vedova dell'infelice tribuno
 Crepencio fa morire di veleno Ottone
 III^o, che non solo era re, ma anche
 Imperatore; ebbene, questa Giuditta del
 Medio Evo noi la troviamo nel nostro
 Martirologio, che, quasi tutti gli Scrittori
 italiani

italiani ne fanno una eroina.
 Infine, per non fare una litania, L. Sergio
 Catilina cospira contro la patria,
 che, a suo dispiacimento, doveva andare
 a ferro e a fuoco. Eppure Napoleone,
 non punto giacobino, considerando
 in che mani era allora la Romana
 Repubblica, sospendeva il suo giudizio
 intorno a Catilina, e per potersi
 pronunciare, desiderava d'aver sott'occhio
 uno scrittore contemporaneo del
 fatto men partigiano di quello si
 mostra Sallustio, tutto dalla parte
 dei Conservatori e Mac-Mahoniano.

Ma che andiamo a spigolare argomenti
 dalle Storie Profane? Pochi abbiamo
 la Bibbia, guida di rettitudine, stiano
 alla Bibbia. Un fratricidio fu egli,
 per quanto appare dal sacro Libro,
 commesso dal solo Caino? Eh! Abime-
 lech, figlio e suocero di Gedeone,
 non

non un sol. fratello uelise, ma ne
 mandò a babiloniaeggisti ben settanta.
 (non si faccia qui punto ammirativo,
 poschi al gran Duce Pier Leopoldo
 di Lorena, salito poi al trono impe-
 riale d'Austria dopo la morte di
 Giuseppe II, non se ne attribuivan
 di meno) E forse la scrittura lo scuserà,
 adducendo, che, settanta giovani, che
 si lasciano scannare come pecore,
 eran pecore e non uomini. No. Vien
 addotta la ragion di regno. Abimelech
 bastardo, voleasi sbarazzare la via
 a tutti fratelli legittimi; e, tutto,
 la scrittura gliela passa netta e
 Abimelech in niun luogo è citato come
 un mostro. Stalomane per simil ri-
 spetto, tolto pretesto da una cagione
 futilissima fa assassinare il fratello
 Adonia; e qual profeta gli muove
 grucame e rimprovero? Nissuno. Egli
 non

non cessava perciò d'operare il Beniamino
di Dio. Ma Salomone sapeva il
fatto suo; castigava e teneva in
grascia i Sacerdoti, e questi scrivevano
la Storia.

Di che è lecito inferire, che l'onore spie-
gato in tutte le Sacre Carte contro
quel diavolaccio di Caino. non è per
delitto da lui commesso contemplato
in se e obbiettivamente; ma perchè
tal Delitto è considerato subbiettiva-
mente. Egli è che quest'uomo è già
prima in abborrimento, onde, commesso
il peccato, non gli si vuol lasciare
una minima scusa, nè una appiglio
a compassione che sia. Per tutti i
secoli de' secoli egli dev'essere l'ana-
tema. Pronunzia egli dopo il fatto
parole di resipiscenza, e non gli sono
valutate.

Posibile mo, che l'iniquità, della
quale

quale è il primo Caino a dichiararsi
 colpevole (!) sia da tutte parti così
 compratta da non lasciare una scer-
 zolatura per cui, lasciando il reo
 al giudizio di Dio, possa almeno
 farsi adito la compassione all'uomo?
 Ci son dati dal sacro Tesoro alcuni
 antecedenti, sì da metterci in grado
 di sapere, qual fu il motivo che
 spinse Caino al fratricidio: è l'accusa
 che li fornisce, evidentemente a
 carico e non a discarico; né altri
 documenti si hanno intorno alla
 causa. Ebbene, stando pure a quegli
 antecedenti, ma dalla carta por-
 tandoli sulla natura per voi stu-
 diarne l'entità e la portata, siam
 d'avviso, che niuno degli avvocati
 i quali difesero l'Ardit, venefi-
 catore del padre, e il Cifonelli,
 veneficatore uccisore e sventratore
 della